

L'ALEPH

Per molti lettori degli ultimi decenni L'Aleph è il libro dove scoprirono non solo un nuovo grande scrittore ma un nuovo modo di essere della letteratura. Fu una specie di folgorazione, che poi si trasmise al resto dell'opera di Borges. Intanto, i titoli di alcuni di questi racconti - dallo Zahir a Deutsches Requiem, dalla Ricerca di Averroè all'immortale - entravano nella nostra geografia mentale come luoghi da sempre familiari e misteriosi, per non uscirne più. L'Aleph, la cui prima edizione è del 1949, viene qui riproposto nella ormai classica traduzione di Francesco Tentori Montalto e corredato da una Nota al testo e da un ampio e illuminante saggio di Tommaso Scarano.

Jorge Luis Borges

L'ALEPH

A cura di Tommaso Scarano

Traduzione di Francesco Tentori Montalto

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

TITOLO ORIGINALE:

El Aleph

Le opere di Jorge Luis Borges escono sotto la direzione di Antonio Melis, Fabio Rodriguez Amaya e Tommaso Scarano.

Prima edizione: novembre 1998

Settima edizione: marzo 2009

© 1996 MARIA KODAMA

© 1998 ADELPHI EDIZIONI S.RA. MILANO

Su licenza di Giangiacomo Feltrinelli Editore

WWW. ADELPHI. IT

ISBN 978-88-459-1420-1

- [INDICE](#)

- [L'IMMORTALE](#)
- [IL MORTO](#)
- [I TEOLOGI](#)
- [STORIA DEL GUERRIERO E DELLA PRIGIONIERA](#)
- [BIOGRAFIA DI TADEO ISIDORO CRUZ \(1829-1874\)](#)
- [EMMA ZUNZ](#)
- [LA CASA DI ASTERIONE](#)
- [L'ALTRA MORTE](#)
- [DEUTSCHES REQUIEM](#)
- [LO ZAHIR](#)
- [LA SCRITTURA DEL DIO](#)
- [ABENKHACAN IL BOKHARI', MORTO NEL SUO LABIRINTO](#)
- [I DUE RE E I DUE LABIRINTI](#)
- [L'ATTESA](#)
- [L'UOMO SULLA SOGLIA](#)
- [L'ALEPH](#)

- Nota al testo

«...repite una trama/eterna y fràgil, misteriosa y clara» di Tommaso Scarano

a Cecilia Ingenieros

Salomon saith: There is no new thing upon the earth. So that as Plato had an imagination, that all knowledge was but remembrance; so Salomon giveth his sentence, that all novelty is but oblivion.

FRANCIS BACON: Essays, LVIII

A Londra, all'inizio del mese di giugno del 1929, l'antiquario Joseph Cartaphilus, di Smirne, offri alla principessa di Lucinge i sei volumi in quarto minore (17151720) dell'Iliade di Pope. La principessa li acquistò; e in quell'occasione scambiò qualche parola con lui. Era, ci dice, un uomo consunto e terroso, grigio d'occhi e di barba, dai tratti singolarmente vaghi. Si destreggiava con scioltezza e ignoranza in diverse lingue; in pochi minuti passò dal francese all'inglese e dall'inglese a una misteriosa mescolanza di spagnolo di Salonicco e portoghese di Macao. Nell'ottobre, la principessa seppe da un passeggero dello Zeus che Cartaphilus era morto in mare, nel tornare a Smirne, e che l'avevano seppellito nell'isola di Ios. Nell'ultimo tomo dell'Iliade trovò questo manoscritto.

L'originale è redatto in inglese e abbonda di latinismi. La versione che offriamo è letterale.

A quanto ricordo, le mie prove cominciarono in un giardino di Tebe Hekatompylos, quand'era imperatore Diocleziano. Avevo militato (senza gloria) nelle recenti guerre egiziane; ero tribuno d'una legione ch'era stata acuartierata a Berenice, di fronte al mar Rosso: la febbre e la magia avevano consumato molti uomini che magnanimi bramavano il ferro. I mauritani furono vinti; la terra già occupata dalle città ribelli fu consacrata in eterno agli dèi plutonici; Alessandria, espugnata, implorò invano la misericordia del Cesare; in meno d'un anno le legioni riportarono il trionfo, ma io scorsi appena il volto di Marte. Tale privazione mi dolse e fu forse la causa che mi spinse a scoprire, attraverso paurosi ed estesi deserti, la segreta Città degl'Immortali. Le mie prove cominciarono, ho detto, in un giardino di Tebe. L'intera notte non dormii, poiché qualcosa combatteva nel mio cuore. Mi levai poco prima dell'alba; i miei schiavi dormivano, la luna aveva lo stesso colore dell'infinita arena. Un cavaliere sfinito e insanguinato veniva dall'oriente. A pochi passi da me, cadde giù dal cavallo. Con debole voce affranta, mi chiese in latino il nome del fiume che bagnava le mura della città. Gli risposi che era l'Egitto, che le piogge alimentano.

Altro è il fiume ch'io cerco, replicò tristemente, il fiume segreto che purifica dalla morte gli uomini. Oscuro sangue gli sgorgava dal petto. Mi disse che sua patria era una montagna ch'è dall'altro lato del Gange e che su quella montagna era fama che se

qualcuno avesse camminato fino all'occidente, dove ha termine il mondo, sarebbe giunto al fiume le cui acque danno l'immortalità. Aggiunse che presso la sua riva s'innalza la Città degl'Immortali, ricca di bastioni, anfiteatri e tripli. Prima dell'aurora morì, ma io decisi di scoprire la città e il suo fiume. Sottoposti a tortura, alcuni prigionieri mauritani confermarono il racconto del viaggiatore; qualcuno ricordò la pianura elisea, al confine della terra, dove la vita degli uomini è durevole; altri, le cime dove nasce il Pactolo, i cui abitanti vivono un secolo. In Roma, conversai con filosofi che sentenziarono che prolungare la vita degli uomini era prolungare la loro agonia e moltiplicare il numero delle loro morti. Ignoro se credetti mai alla Città degl'Immortali: penso che allora mi bastasse il compito di cercarla. Flavio, proconsole di Getulia, mi dette duecento soldati per l'impresa. Reclutai inoltre mercenari, che si dissero esperti delle strade e che furono i primi a disertare.

Gli avvenimenti che seguirono hanno deformato fino all'inestricabile il ricordo delle nostre prime giornate. Partimmo da Arsinoe ed entrammo nell'infuocato deserto. Attraversammo il paese dei trogloditi, che divorano serpenti e son privi dell'uso della parola; quello dei garamanti, che hanno le don-ne in comune e si nutrono di leoni; quello degli augili, che venerano solo il Tartaro. Percorremmo altri deserti, dov'è nera l'arena, dove il viandante deve usurpare le ore della notte, poiché il calore del giorno è intollerabile. Da lontano scorsi la montagna che dette nome all'Oceano: sui suoi fianchi cresce Peuforbio, che annulla i veleni; sulla cima abitano i satiri, stirpe d'uomini feroci e rozzi, inclini alla lussuria. Che quelle regioni barbare, dove la terra è madre di mostri, potessero albergare nel loro seno una città illustre, parve a tutti inconcepibile. Prose-guimmo il cammino, giacché sarebbe stata vergogna retrocedere. Alcuni temerari dormirono col volto esposto alla luna; la febbre li arse; nell'acqua infetta delle cisterne altri bevvero la pazzia e la morte. Allora cominciarono le diserzioni; poco dopo, le rivolte. Per reprimerle, non esitai ad esercitare la se-verità. Procedetti rettamente, ma un centurione mi avvertì che i sediziosi (desiderosi di vendicare la crocifissione d'uno di loro) macchinavano la mia morte. Fuggii dall'accampamento, coi pochi soldati che m'erano fedeli. Nel deserto li perdetti, fra i turbini di sabbia e la vasta notte. Una freccia cretense mi ferì. Vari giorni errai senza trovare acqua, o un solo enorme giorno moltiplicato dal sole, dalla sete e dal timore della sete. Lasciai la via all'arbitrio del mio cavallo. All'alba, la lontananza eresse piramidi e torri. Intollerabilmente sognai un esiguo e nitido labirinto: al centro era un'anfora; le mie mani quasi la toccavano, i miei occhi la vedevano, ma le giravolte erano tanto intricate e incerte che io sapevo che sa-rei morto prima di raggiungerla.

II

Sciogliendomi alla fine da quell'incubo, mi trovai sdraiato e legato in un'oblunga nicchia di pietra, non più grande d'una comune sepoltura, scavata nella superficie dell'aspro fianco di una montagna. Le pareti erano umide, levigate dal tempo più che dall'industria. Sentii nel petto un palpito doloroso, sentii che la sete mi ardeva. Mi sporsi e gridai de-bolmente. Ai piedi della montagna scorreva senza rumore un ruscello impuro, ostacolato da pietre e

arena; sulla riva opposta splendeva (agli ultimi o ai primi raggi del sole), svelata, la Città degli Im-mortali. Vidi mura, archi, frontoni e fori: la base era un altipiano di pietra. Un centinaio di nicchie irregolari, uguali alla mia, foravano la montagna e la valle. Nell'arena erano pozzi di poca profondità; da quelle misere buche, e dalle nicchie, emergevano uomini dalla pelle grigia, dalla barba negletta, ignu-di. Credetti di riconoscerli; appartenevano alla stir-pe bestiale dei trogloditi, che infestano le rive del Golfo Arabico e le grotte d'Etiopia; non mi meravigliò che non parlassero e che mangiassero serpenti.

Il tormento della sete mi rese temerario. Calcolai di trovarmi a circa trenta piedi dall'arena; mi gettai, gli occhi chiusi, le mani legate dietro la schiena, giù per il fianco del monte. Affondai la faccia insan-guinata nell'acqua oscura. Bevvi come si abbeverano gli animali. Prima di perdermi di nuovo nel sonno e nei deliri, inspiegabilmente ripetei alcune parole greche: i ricchi teucri di Zelea che bevono l'acqua nera dell'Esepo...-.

Non so quanti giorni e quante notti trascorsero su me. Dolente, incapace di tornare al riparo delle ca-verne, nudo sull'ignota arena, lasciai che la luna e il sole giocassero col mio infelice destino. I trogloditi, infantili nella barbarie, non mi aiutarono a sopravvivere né a morire. Invano li pregai di darmi morte. Un giorno, con una pietra affilata, ruppi i miei legami. Un altro, mi levai in piedi e potei mendicare o rubare — io, Marco Flaminio Rufo, tribuno militare di una delle legioni di Roma — la mia prima detestata razione di carne di serpente.

L'ansia di vedere gli Immortali, di toccare la sovrumanà Città, m'impediva quasi di dormire. Come se indovinassero il mio proposito, neppure i trogloditi dormivano: dapprima credetti che mi sorvegliassero; poi, che sentissero il contagio della mia inquietudine, come accade ai cani. Per allontanarmi dal barbaro villaggio scelsi l'ora più palese, il declinare del meriggio, quando tutti gli uomini emergono dalle fenditure

della roccia e dai pozzi e guardano il tramonto, senza vederlo. Pregai ad alta voce, non tanto per impetrare il favore divino quanto per intimidire la tribù con parole articolate. Attraversai il ruscello sabbioso e mi diressi verso la Città. Confusamente, mi seguirono due o tre uomini. Erano (come gli altri di quella stir-pe) di piccola statura; non ispiravano timore ma repulsione. Dovetti aggirare alcuni avvallamenti irregolari che mi parvero cave; offuscato dalla grandezza della Città, l'avevo creduta vicina. Verso la mezzanotte calpestai, irta di forme idolatriche sulla sabbia gialla, la nera ombra delle sue mura. M'arrestò una specie di orrore sacro. Tanto abominati dall'uomo sono l'ignoto e il deserto, che m'allietai d'esser stato accompagnato fin lì da uno dei trogloditi. Chiusi gli occhi e attesi, senza dormire, che splendesse il giorno. Ho detto che la Città s'innalzava su un altipiano di pietra. Quest'altipiano, paragonabile a una scogliera, non era meno a picco delle mura. Invano affaticai i miei piedi: il nero basamento non scopriva la più piccola irregolarità, le mura inalterabili non sembravano consentire una sola porta. L'ardore del sole fece sì che mi rifugiassi in una caverna; nel fondo era un pozzo, nel pozzo una scala che sprofondava nelle tenebre sottostanti. Discesi; attraverso un caos di sordide gallerie giunsi a una vasta stanza circolare, appena visibile. V'erano nove porte in quel sotterraneo; otto s'aprivano su un labirinto che ingannevolmente sboccava nella stessa

stanza; la nona (attraverso un altro labirinto) su una seconda stanza circolare, uguale alla prima. Ignoro il numero totale delle stanze; la mia sventura e la mia ansia le moltiplicarono.

Il silenzio era ostile e quasi perfetto: non v'era altro rumore in quelle profonde reti di pietra, che un vento sotterraneo, la cui origine non scoprii; senza suono si perdevano tra le fenditure fili d'acqua rugginosa. Orribilmente, m'abituai a quel mondo incerto; ritenni incredibile che potesse esistere altro che sotterranei provvisti di nove porte e lunghi corridoi che si biforcano. Ignoro il tempo che dovetti camminare sotto terra; so che talora confusi nella stessa nostalgia l'atroce villaggio dei barbari e la mia città natale, tra le vigne.

Al termine d'un corridoio, un muro imprevisto mi sbarrò il passo, una remota luce cadde su me. Alzai gli occhi offuscati: in alto, vertiginoso, vidi un cerchio di cielo così azzurro da parermi di porpora. Gradini di metallo scalavano il muro. La stanchezza mi abbatteva, ma salii, fermandomi a volte per singhiozzare di felicità. Scorgevo capitelli e astragali, frontoni triangolari e volte, confuse pompe del granito e del marmo. Così mi fu dato ascendere dalla cieca regione di neri labirinti intrecciando alla risplendente Città.

Emersi in una specie di breve piazza; anzi, di cortile. Lo circondava un solo edificio di forma irregolare e d'altezza variabile; a quell'edificio eterogeneo appartenevano le diverse cupole e colonne. Prima d'ogni particolare di quel monumento incredibile, mi stupì l'antichità della sua costruzione. Sentii ch'era anteriore agli uomini, anteriore alla terra. L'evidente antichità (benché in qualche modo terribile per gli occhi) mi parve adeguata al lavoro d'artefici immortali. Cautamente al principio, poi con indifferenza, infine con disperazione, errai per scale e pavimenti dell'inestricabile palazzo. (In seguito comprovai che la estensione e l'altezza dei gradini erano incostanti, fatto che spiegava la singolare stanchezza che mi produssero.) Questo palazzo è opera degli dèi, pensai in un primo momento. Esplorai gli inabitati recinti e corredi: Gli dèi che lo edificarono son morti. Notai le sue stranezze e dissi: Gli dèi che l'edificarono erano pazzi. Lo dissi, ricordo, con un'incomprensibile riprovazione ch'era quasi rimorso, con più orrore intellettuale che paura sensibile. All'impressione di enorme antichità altre si aggiunsero: quella dell'interminabile, quella dell'atroce, quella d'una complessità insensata. Avevo percorso un labirinto, ma la nitida Città degli Immortali m'impaurì e ripugnò. Un labirinto è un edificio costruito per confondere gli uomini; la sua architettura, ricca di simmetrie, è subordinata a tale fine. Nel palazzo che imperfettamente esplorai, l'architettura mancava d'ogni fine. Abbondevano il corridoio senza sbocco, l'alta finestra irraggiungibile, la vistosa porta che s'apriva su una cella o su un pozzo, le incredibili scale rovesciate, coi gradini e la balaustra all'ingiù. Altre aereamente aderenti al fianco d'un muro monumentale, morivano senza giungere ad alcun luogo, dopo due o tre giri, nelle tenebre superiori delle cupole. Ignoro se tutti gli esempi che ho enumerati siano letterali; so che per molti anni infestarono i miei incubi; non posso sapere ormai se un certo particolare è una trascrizione della realtà o delle forme che turbarono le mie notti. Questa Città (pensai) è così orribile che il suo solo esistere e perdurare, sia pure al centro di un

deserto segreto, contamina il passato e il futuro e in qualche modo coinvolge gli astri. Finché durerà, nessuno al mondo potrà essere prode o felice. Non voglio descriverla; un caos di parole eterogenee, un corpo di tigre o di toro, nel quale pullulassero mostruosamente, uniti e odiandosi, denti, organi e teste, possono, forse, essere immagini che le si approssimano.

Non ricordo le tappe del mio ritorno, tra i polverosi e umidi ipogei. So soltanto che non mi lasciava il timore che, all'uscire dall'ultimo labirinto, mi circondasse nuovamente la nefanda Città degli Immortali. Nulaltro posso ricordare. Quest'oblio, ora invincibile, fu forse volontario; forse le circostanze della mia evasione furono tanto ingrate che, un giorno ugualmente obliato anch'esso, giurai di dimenticarle.

III

Chi abbia letto con attenzione il racconto delle mie prove, ricorderà che un uomo della tribù m'aveva seguito come un cane fino all'ombra irregolare delle mura. Quando uscii dall'ultimo sotterraneo, lo ritrovai all'imbocco della caverna. Stava sdraiato sulla sabbia, dove goffamente tracciava e cancellava una fila di segni, ch'erano come le lettere dei sogni, che quando stiamo per capirle si confondono. Dapprima credetti che si trattasse d'una scrittura barbara; poi compresi che è assurdo immaginare che uomini che non sono giunti alla parola possiedano la scrittura.

Inoltre, nessuna delle forme era uguale all'altra, e ciò escludeva o allontanava la possibilità che fossero simboliche. L'uomo le tracciava, le guardava e le correggeva. Di colpo, come se il giuoco l'annoiasse, le cancellò col palmo e l'avambraccio. Mi guardò, non parve riconoscermi. Tuttavia, tanto grande era il sol-lievo che m'inondava (o tanto grande e timorosa la mia solitudine) che pensai che quel rudimentale troglodita, che mi guardava dal suolo della caverna, fosse rimasto lì ad aspettarmi. Il sole ardeva la pianura; quando iniziammo il ritorno al villaggio, sotto le prime stelle, la sabbia scottava sotto i piedi. Il troglodita mi precedeva; quella notte concepii il proposito d'insegnargli a riconoscere, e magari a ripetere, qualche parola. Il cane e il cavallo — riflettei — sono capaci della prima cosa; molti uccelli, come l'usignuo

lo dei Cesari, della seconda. Per rozzo che fosse l'intendimento di un uomo, sarebbe stato sempre superiore a quello di esseri irragionevoli.

L'umiltà e la miseria del troglodita mi trassero alla memoria l'immagine di Argo, il vecchio cane moribondo dell'Odissea, e così gli misi nome Argo e cercai d'insegnarglielo. Ma ogni mio sforzo fallì. Arbitri, rigore e ostinazione furono del tutto vani. Immobile, lo sguardo inerte, sembrava non percepire i suoni che tentavo d'inculcargli. A qualche passo da me, era come se fosse remotissimo. Gettato sulla sabbia, simile a una piccola e cadente sfinge di lava, lasciava che su lui girassero i cieli, dal crepuscolo del giorno a quello della notte. Mi sembrò impossibile che non si avvedesse della mia intenzione; Ricordai ch'è fama tra gli etiopi che le scimmie non parlino di proposito, per non essere obbligate a

lavorare, e attribuii a diffidenza o a timore il silenzio di Argo. Da quell'immaginazione passai ad altre, anche più strane. Pensai che Argo ed io facevamo parte di universi differenti; pensai che le nostre percezioni erano uguali, ma che Argo le combinava diversamente e costruiva con esse altri oggetti; pensai che forse per lui non esistevano oggetti, ma un vertiginoso e continuo giuoco d'impressioni brevissime. Pensai a un mondo senza memoria, senza tempo; considerai la possibilità d'un linguaggio di verbi impersonali o d'indeclinabili epiteti. Così andavano morendo i giorni e coi giorni gli anni, ma qualcosa simile alla felicità accadde una mattina. Piovve, con lentezza possente.

Le notti del deserto possono essere fredde, ma quella era stata un fuoco. Sognai che un fiume della Tessaglia (alle cui acque avevo restituito un pesce d'oro) veniva a liberarmi; sopra la rossa arena e sulla nera pietra l'udivo avvicinarsi; la freschezza dell'aria e il rumore accanito della pioggia mi destarono. Corsi nudo a riceverla. Declinava la notte; sotto le nuvole gialle la tribù, non meno felice di me, si offriva ai violenti scrosci in una specie di estasi. Sembravano sufi posseduti dalla divinità.

Argo, gli occhi rivolti al cielo, gemeva; rivoli gli scorrevano per il volto; non solo d'acqua, ma (come capii dopo) di lacrime. Argo! — gli gridai — Argo!

Allora, con tenue meraviglia, come se scoprisse una cosa perduta e dimenticata da gran tempo, Argo balbettò queste parole: Argo, cane di Ulisse. E poi, sempre senza guardarmi: Questo cane gettato nello sterco.

Accettiamo facilmente la realtà, forse perché intuiamo che nulla è reale. Gli chiesi cosa sapeva dell'Odissea. L'uso del greco gli riusciva faticoso: dovetti ripetere la domanda.

Molto poco, disse. Meno del rapsodo più povero. Saranno passati mille e cento anni da quando l'inventai.

IV

Tutto mi fu chiarito, quel giorno. I trogloditi erano gl'Immortali; il fiumiciattolo dalle acque sabbiose, il Fiume che cercava il cavaliere. Quanto alla città la cui fama era giunta fino al Gange, da nove secoli gl'Immortali l'avevano rasa al suolo. Coi suoi resti avevano eretto, nello stesso luogo, l'insensata città che avevo percorsa; sorta di parodia

o d'inverso e anche tempio degli dèi irrazionali che governano il mondo e dei quali nulla sappiamo, se non che non somigliano all'uomo. Quella fondazione fu l'ultimo simbolo cui accondiscesero gl'Immortali; essa segna una tappa nella quale, giudicando vana ogni impresa, essi stabilirono di vivere nel pensiero, nella pura speculazione. Eressero la fabbrica, la dimenticarono e andarono ad abitare nelle grotte. Assorti, non avvertivano quasi il mondo fisico.

Queste cose Omero le narrò, come chi parla con un bambino. Mi narrò anche la sua vecchiezza e l'ultimo viaggio che aveva intrapreso, mosso, come Ulisse, dal proposito di

giungere presso gli uomini che non conoscono il mare e non mangiano carne salata né hanno nozione del remo. Aveva abitato un secolo nella Città degli Immortali. Quando l'avevano di-strutta, egli aveva consigliato la fondazione dell'altra. Ciò non deve sorprenderci; è fama che dopo aver cantato la guerra di Troia, Omero cantasse la guerra delle rane e dei topi. Fu come un dio che avesse crea-to il cosmo e poi il caos.

Essere immortale è cosa da poco: tranne l'uomo, tutte le creature lo sono, giacché ignorano la morte; la cosa divina, terribile, incomprendibile, è sapersi immortali. Ho osservato che, nonostante le religioni, tale convinzione è rarissima. Israeliti, cristiani e mu-sulmani professano l'immortalità, ma la venerazione che tributano al primo dei due secoli prova ch'essi credono solo in esso, e infatti destinano tutti gli altri, in numero infinito, a premiarlo o a punirlo. Più ragio-nevole mi sembra la ruota di certe religioni dell'Indo-stan; in tale ruota, che non ha principio né fine, ogni vita è effetto dell'anteriore e genera la seguente, ma nessuna determina l'insieme... Ammaestrata da un esercizio di secoli, la repubblica degli Immortali aveva raggiunto la perfezione della tolleranza e quasi del disdegno. Essi sapevano che in un tempo infinito ad ogni uomo accadono tutte le cose. Per le sue passate o future virtù, ogni uomo è creditore d'ogni bontà, ma anche d'ogni tradimento, per le sue infamie del passato o del futuro. Come nei giuochi d'azzardo le cifre pari e le dispari tendono all'equilibrio, così l'ingegno e la stoltezza si annullano e si correggono e forse il rozzo poema del Cid è il contrappeso che esigono un solo epiteto delle Egloghe o un detto di Eraclito. Il pensiero più fugace obbedisce a un dise-gno invisibile e può coronare, o inaugurare, una forma segreta. So che alcuni operavano il male affinché nei secoli futuri ne derivasse il bene, o ne fosse deri-vato in quelli passati... Visti in tal modo, tutti i nostri atti sono giusti, ma sono anche indifferenti. Non esi-stono meriti morali o intellettuali. Omero compose l'Odissea; dato un tempo infinito, con infinite circostanze e mutamenti, l'impossibile è non comporre, al-meno una volta, l'Odissea.

Nessuno è qualcuno, un solo uomo immortale è tutti gli uomini. Come Cornelio Agrippa, sono dio, sono eroe, sono filosofo, sono demonio e sono mondo, il che è un modo complicato di dire che non sono.

Il concetto del mondo come sistema di precise compensazioni influì largamente sugli Immortali. Pri-ma di tutto, li rese invulnerabili alla pietà. Ho par-lato delle antiche cave che rompevano la pianura dell'altra riva del fiume; un uomo precipitò nella più profonda; non poteva ferirsi né morire, ma lo ardeva la sete; prima che gli gettassero una corda passarono settanta anni. Neppure il destino personale interessava. Il corpo era un docile animale domestico e gli bastava, ogni mese, l'elemosina di qualche ora di sonno, d'un po' d'acqua e di un brandello di carne. Ma non ci si creda asceti. Non c'è piacere più complesso del pensiero e ci abbandonavamo ad esso. A volte, uno stimolo straordinario ci restituiva al mon-do fisico. Ad esempio, quella mattina, il vecchio godi-mento elementare della pioggia. Ma erano momenti rarissimi; tutti gl'Immortali erano capaci di quiete perfetta; ne ricordo uno che non ho mai visto in piedi: un uccello gli faceva il nido in petto.

Tra i corollari della dottrina che non c'è cosa che non sia compensata da un'altra, ve n'è

uno di poca importanza teorica, ma che c'indusse, alla fine o all'inizio del secolo X, a disperderci per la faccia della terra. È contenuto in queste parole: Esiste un fiume le cui acque danno l'immortalità; in qualche regione vi sarà un altro fiume, le cui acque la tolgono. Il numero dei fiumi non è infinito; un viaggiatore immortale che percorra il mondo finirà, un giorno, con l'aver bevuto da tutti. Ci proponemmo di scoprire quel fiume.

La morte (o la sua allusione) rende preziosi e patetici gli uomini. Questi commuovono per la loro condizione di fantasmi; ogni atto che compiono può essere l'ultimo; non c'è volto che non sia sul punto di cancellarsi come il volto d'un sogno. Tutto, tra i mortali, ha il valore dell'irrecuperabile e del casuale. Tra gli Immortali, invece, ogni atto (e ogni pensiero) è l'eco d'altri che nel passato lo precedettero, senza principio visibile, o il fedele presagio di altri che nel futuro lo ripeteranno fino alla vertigine.

Non c'è cosa che non sia come perdita tra infaticabili specchi. Nulla può accadere una sola volta, nulla è preziosamente precario. Ciò che è elegiaco, grave, rituale, non vale per gli Immortali. Omero ed io ci separammo alle porte di Tangeri; credo senza dirci addio.

V

Percorsi nuovi regni, nuovi imperi. Nell'autunno del 1066 militai sul ponte di Stamford, non ricordo più se nelle file di Harold, che non tardò a trovare il suo destino, o in quelle dell'infausto Harald Hardrada che si conquistò sei piedi di terra inglese, o poco più. Nel settimo secolo dell'Egira, nel sobborgo di Bulaq, trascrissi con lenta calligrafia, in un idioma che ho dimenticato, in un alfabeto che ignoro, i sette viaggi di Sinbad e la storia della Città di Bronzo. In un cortile del carcere di Samarcanda ho giocato lungamente agli scacchi. A Bikanir ho professato l'astrologia, e così in Boemia. Nel 1638 mi trovai a Kolozsvár e poi a Leipzig. Ad Aberdeen, nel 1714, mi sottoscrissi ai sei volumi dell'Iliade di Pope; so che li lessi con diletto. Intorno al 1729 discussi l'origine di quel poema con un professore di retorica, chiamato, credo, Giambattista; le sue ragioni mi parvero inconfutabili. Il quattro ottobre del 1921, il Patna, che mi portava a Bombay, dovette gettar l'ancora in un porto della costa eritrea¹. Scesi a terra; ricordai altre mattine, antichissime, trascorse anch'esse di fronte al Mar Rosso quand'ero tribuno di Roma e la febbre, la magia e l'inazione consumavano i soldati. Alla periferia della città, vidi un corso d'acqua limpida; ne bevvi, spinto dall'abitudine. Mentre risalivo la riva, un albero spinoso mi lacerò il dorso della mano. L'insolito dolore mi parve acutissimo. Incredulo, silenzioso e felice, contemplai il prezioso formarsi d'una lenta goccia di sangue. Sono di nuovo mortale, mi ripetei, sono di nuovo simile a tutti gli uomini. Quella notte dormii fino all'alba.

... Ho riletto, dopo un anno, queste pagine. So che non si scostano dalla verità, ma nei primi capitoli, e in certi paragrafi degli altri, mi pare di avvertire qualcosa di falso. Ciò dipende, forse, dall'abuso di particolari, procedimento che appresi dai poeti e che contamina tutto di falsità, giacché i particolari possono abbondare nei fatti ma non nella

memoria di essi... Ma credo di aver scoperto una ragione più in-tima. La scriverò; non importa che mi giudichino fantasioso.

La storia che ho narrata sembra irreali perché in essa si mescolano gli avvenimenti di due uomini di-stinti. Nel primo capitolo, il cavaliere vuole sapere il nome del fiume che bagna le mura di Tebe; Flaminio Rufo, che prima ha dato alla città l'epiteto di Hekatompylos, dice che il fiume è l'Egitto; nessuna di queste locuzioni si adatta a lui ma ad Omero, il quale fa espressa menzione, nell'Iliade, di Tebe Heka-tompylos, e nell'Odissea, per bocca di Proteo e di Ulisse, dice invariabilmente Egitto per Nilo.

Nel se-condo capitolo, il romano, nel bere l'acqua che rende immortali, pronuncia alcune parole in greco; quelle parole sono d'Omero e le si può trovare alla fine del famoso

elenco delle navi. Più avanti, nel vertiginoso palazzo, parla di una riprovazione ch era quasi ri-morso ; queste parole si addicono ad Omero, che aveva immaginato quell'orrore.

Tali anomalie m'in-quietarono; altre, d'ordine estetico, mi permisero di scoprire la verità. Esse si trovano nell'ultimo capitolo; in esso è scritto che militai sul ponte di Stamford, che trascrissi, a Bulaq, i viaggi di Sinbad il Marinaio e che mi sottoscrissi, in Aberdeen, all'Iliade inglese di Pope. Vi si legge, inter alia: "A Bikanir ho professato l'astrologia, e così in Boemia." Nessuna di queste te-stimonianze è falsa; ma è significativo che esse siano state messe in evidenza. La prima sembra convenire a un uomo di guerra, ma poi si osserva che il narratore non s'interessa dei particolari della battaglia, bensì della sorte degli uomini. Le seguenti sono più curio-se. Un'oscura ragione elementare mi obbligò ad annotarle; lo feci perché sapevo ch'erano patetiche. Non lo sono, se dette dal romano Flaminio Rufo.

Lo sono, dette da Omero; è strano che questi copii, nel secolo tredicesimo, le avventure di Sinbad, di un altro Ulisse, e sopra, tanti secoli dopo, in un regno nordico e in un idioma barbaro, le forme della sua Iliade, Quanto alla frase dove appare il nome di Bikanir, si vede che l'ha forgiata un uomo di lettere, desideroso (come l'autore dell'elenco delle navi) di ostentare vocaboli splendidi¹ .

Quando s'avvicina la fine, non restano più imma-gini del ricordo; restano solo parole. Non è da stu-pire che il tempo abbia confuso quelle che un giorno mi rappresentarono con quelle che furono simboli del-la sorte di chi mi accompagnò per tanti secoli. Io sono stato Omero; tra breve, sarò Nessuno, come Ulisse; tra breve, sarò tutti: sarò morto.

Postilla del 1950. Tra i commenti che ha suscitati la pubbli-cazione di quanto precede, il più curioso, se non il più urbano, s'intitola A coat of many colours (Manchester, 1948) ed è opera della tenacissima penna del dottor Nahum Cordovero. Consta d'un centinaio di pagine. Vi si parla dei centoni greci, di quelli della bassa latinità, di Ben Jonson, il quale definì i suoi contemporanei con brani di Seneca, del Virgilius evangelizans di Alexander Ross, degli artifici di George Moore e di Eliot e, alla fine, della " narrazione attribuita all'antiquario Joseph Cartaphilus." L'autore denuncia, nel primo capitolo, brevi

interpolazioni di Plinio (*Historia naturalis*, V, 8); nel secondo, di Thomas De Quincey (*Writings*, III, 439); nel terzo, di un'epistola di Descartes all'ambasciatore Pierre Chanut; nel quarto, di Bernard Shaw (*Back to Methuselah*, V). Da queste intrusioni, o furti, deduce che tutto il documento è apocrifo.

A mio giudizio, la conclusione è inammissibile. Quando s'avvicina la fine, scrisse Cartaphilus, non restano più immagini del ricordo; restano solo parole. Parole, parole sradicate e mutilate, parole di altri, fu la povera elemosina che gli lasciarono le ore e i secoli.

[1](#)

Ernesto Sabato suggerisce che il « Giambattista » che discusse la formazione dell'*Iliade* con l'antiquario Cartaphilus sia Giambattista Vico; questi sosteneva che Omero è un personaggio simbolico, al modo di Plutone o di Achille.

Che un uomo del suburbio di Buenos Aires, un tristo bravaccio senz'altre doti che l'infatuazione del coraggio, s'interni nei deserti battuti da cavalli della frontiera brasiliana e divenga capo di contrabbandie-ri, sembra a prima vista impossibile. A chi la pensa così, voglio narrare il destino di Benjamin Otàlora, di cui forse non resta ricordo nel quartiere di Balvanera e che morì secondo il suo stile, ucciso da un colpo di pistola, ai confini di Rio Grande do Sul. Ignoro i particolari della sua avventura; quando mi saranno rivelati, rettificherò e amplierò queste pagine. Per il momento, può bastare questo riassunto.

Benjamin Otàlora conta, intorno al 1891, dicianno-ve anni. È un ragazzone dalla fronte bassa, dagli schietti occhi chiari, d'una robustezza da basco; un colpo di pugnale fortunato gli ha rivelato ch'è un uomo coraggioso; non lo preoccupa la morte dell'avversario, e neppure l'immediata necessità di fuggire dalla Repubblica. Il capobanda del quartiere gli dà una lettera per un certo Azevedo Bandeira, dell'Uruguay.

Otàlora s'imbarca, la traversata è tormentosa e sinistra di scricchiolii; il giorno dopo, vaga per le strade di Montevideo, con inconfessata e forse ignorata tristezza. Non trova Azevedo Bandeira; verso la mezzanotte, in un fondaco del Passo del Mulino, assiste a un alterco tra bovani. Un coltello brilla; Otàlora non sa da quale parte stia la ragione, ma lo attira il mero sapore del pericolo, come altri il mazzo di carte o la musica. Para, nella zuffa, una pugnalata bassa che uno dei mandriani assesta a un uomo in cappello nero e poncio. Questi, poi, si viene a sapere che è Azevedo Bandeira. (Otàlora, allora, strappa la lettera, perché preferisce dovere tutto a se stesso.)

Azevedo Bandeira, benché robusto, produce l'inspiegabile impressione d'essere contraffatto; nel suo volto, sempre troppo vicino, si fondono l'ebreo, il negro e l'indio; nel suo aspetto, la scimmia e la tigre; la cicatrice che gli taglia la faccia ne è un ornamento, come i neri e ispidi baffi.

Proiezione o errore dell'alcool, l'alterco cessa con la stessa rapidità con cui è cominciato. Otàlora beve coi bovani e poi va con loro a una festa, e poi in una casaccia della Città Vecchia, che il sole è già alto. Nell'ultimo cortile, che è di terra battuta, gli uomini si gettano giù a dormire appoggiati alle selle. Oscuramente, Otàlora paragona la notte trascorsa alla precedente; ormai calpesta terra ferma, è tra amici. L'inquieto soltanto un po' il rimorso di non provare nostalgia per Buenos Aires. Dorme fino all'avemaria; lo sveglia il mandriano che ha aggredito, ubriaco, Bandeira. (Otalora ricorda che quell'uomo ha diviso con gli altri la notte di tumulto e d'allegria e che Bandeira l'ha fatto sedere alla sua destra e l'ha costretto a bere ancora.) L'uomo gli dice che il padrone lo vuole vedere. In una specie di studio che s'affaccia sull'ingresso (Otalora non ha mai visto un ingresso sul quale s'aprano porte) lo sta aspettando Azevedo Bandeira, con una bianca e sdegnosa donna dai capelli rossi. Bandeira lo esamina, gli offre un bicchiere di acquavite,

gli dice che lo considera un uomo coraggioso, gli propone di andare al Nord con gli altri a condurre una mandria. Otalora accetta; all'alba sono in cammino, diretti a Tacuarembó. Comincia ora per Otalora una vita diversa, una vita di vaste mattine e di giornate che hanno l'odore del cavallo. Quella vita è nuova per lui, e a volte atroce, ma l'ha già nel sangue, perché come gli uomini di altri paesi venerano e presentano il mare, così noi (anche l'uomo che intesse questi simboli) agognamo la pianura infinita che risuona sotto gli zoccoli. Otalora è cresciuto nei quartieri dei carrettieri e dei cavalli; in meno di un anno diventa un gaucho. Impara a domare i puledri, a formare le mandrie, a macellare, a maneggiare il laccio che immobilizza e le corde a palle che atterrano, a resistere al sonno, alle tormentate, alla gelata e al sole, a incitare col fischio e col grido. Una volta soltanto, durante questo periodo di tirocinio, vede Azevedo Bandeira, ma l'ha sempre presente, perché essere uomo di Bandeira vuoi dire essere considerato e temuto e perché, di fronte a qualsiasi bravura, i gauchos dicono che Bandeira la fa meglio. C'è chi crede che Bandeira sia nato dall'altro lato del Cuareim, in Rio Grande do Sul; questo, che dovrebbe diminuirlo, lo arricchisce oscuramente di selve popolate, di paludi, d'inestricabili e quasi infinite distanze. Gradatamente, Otalora capisce che i traffici di Bandeira sono molteplici e che il più importante è il contrabbando. Essere mandriano è essere un servo; Otalora si propone di salire al rango di contrabbandiere. Due dei suoi compagni, una notte, devono passare il confine e tornare con una partita di acquavite; Otalora provoca uno di essi, lo ferisce e prende il suo posto. Lo muove l'ambizione e anche un'oscura fedeltà.

Costui (pensa) dovrà finire col capo che io valgo più di tutti i suoi Uruguayani messi insieme. Passa un altro anno prima che Otalora torni a Montevideo. Percorrono i sobborghi, la città (che a Otalora sembra grandissima); giungono alla casa del padrone; gli uomini si dispongono a dormire nell'ultimo cortile. Passano i giorni e Otalora non ha ancora visto Bandeira. Dicono, con timore, che è malato; un negro suole salire alla sua stanza col bricco e col mate. Una sera, danno questo incarico a Otalora. Egli si sente vagamente umiliato, ma allo stesso tempo soddisfatto.

La stanza è cadente e oscura. C'è un balcone che guarda a occidente, un lungo tavolo con uno splendido disordine di fruste, staffili, cinture, armi da fuoco e armi bianche; un remoto specchio dal cristallo offuscato. Bandeira giace supino; sogna e si lamenta; una fiammata d'ultimo sole lo disegna. Il vasto letto bianco sembra diminuirlo e oscurarlo; Otalora nota i capelli bianchi, la stanchezza, la debolezza, le crepe degli anni. Lo indigna che quel vecchio li comandi. Pensa che un colpo basterebbe a disfarsene. In quel momento, vede nello specchio che qualcuno è entrato. È la donna dai capelli rossi; è seminuda e scalza e l'osserva con fredda curiosità. Bandeira si leva a sedere; mentre parla di cose della campagna e beve male su male, le sue dita giocano con le trecce della donna. Finalmente, congeda Otalora. Alcuni giorni dopo, viene l'ordine di andare al nord. Giungono a una fattoria perduta, in un luogo qualsiasi dell'interminabile pianura. Né alberi né un ruscello l'allietano, il primo e l'ultimo sole la battono. Vi sono cortili lastricati per gli animali, che hanno un aspetto misero. Il Sospiro si chiama quella povera fattoria.

Otòlora sente, in un circolo di bovari, che Bandeira giungerà presto da Montevideo. Domanda perché; qualcuno risponde che c'è un forestiero messosi a gaucho che vuole comandare troppo. Otòlora capisce che è uno scherzo, ma lo lusinga che quello scherzo sia già possibile. Viene a sapere, poi, che Bandeira s'è inimicato uno dei capi politici e che questi gli ha tolto il suo appoggio. La notizia lo rallegra.

Giungono casse di armi; giunge una brocca e un piatto d'argento per la stanza della donna; giungono cortine d'intricato damasco; giunge dalle colline, una mattina, un cavaliere fosco, con barba fitta e poncio. Si chiama Ulpiano Suárez ed è il capanga o guardia del corpo di Azevedo Bandeira. Parla poco e alla brasiliana. Otòlora non sa se attribuire la sua riserva a ostilità, disdegno o a mera barbarie. Sa, però, che per il piano che sta macchinando deve guadagnarsi la sua amicizia.

Entra poi nel destino di Benjamìn Otòlora un ca-vallo rosso di muso e zampe neri che porta dal sud Azevedo Bandeira e che ostenta sella sbalzata e coper-tura col bordo di pelle di tigre. Quel cavallo generoso è un simbolo dell'autorità del padrone e per questo lo ambisce il giovane, che giunge anche a desiderare, con desiderio e rancore, la donna dai capelli splendenti. La donna, la sella e il rosso cavallo sono attri-buti di un uomo ch'egli aspira a distruggere.

Qui la storia si complica e approfondisce. Azevedo Bandeira è maestro nell'arte dell'intimidazione progressiva, nella satanica manovra di umiliare l'interlo-cutore gradualmente, mescolando la verità allo scher-zo; Otòlora decide di applicare quel metodo ambiguo all'arduo compito che si propone. Decide di soppiantare, lentamente, Azevedo Bandeira. Conquista, in giornate di pericolo comune, l'amicizia di Suárez. Gli confida il suo piano;

Suárez gli promette il suo aiuto. Molte cose accadono poi, delle quali conosco solo alcune. Otalora non obbedisce a Bandeira; prende a dimenticare, a correggere, a invertire i suoi ordini. L'universo sembra cospirare con lui e precipita i fatti. Un giorno, si verifica nella campagna di Tacuarembó una sparatoria con uomini di Rio Grande; Otalora usurpa il posto di Bandeira e comanda gli uruguayani. Una pallottola gli fora la spalla, ma quella sera Otalora torna al Sospiro sul cavallo rosso del capo, quella sera gocce del suo sangue macchiano la pelle di tigre e quella notte egli dorme con la donna dai capelli splendenti. Altre versioni mutano l'ordine di questi fatti e negano che essi si siano verificati in un solo giorno.

Bandeira, però, è sempre nominalmente il capo. Da ordini che non sono eseguiti; Benjamin Otalora non lo tocca, per un misto d'abitudine e di compassione.

L'ultima scena della storia è in relazione al tu-multo dell'ultima notte del 1894. Quella notte, gli uo-mini del Sospiro mangiano carne appena macellata e bevono un alcool da rissa; qualcuno infinitamente tenta una chitarra. A capotavola, Otòlora, ubriaco, erige esultazione su esultazione, giubilo su giubilo; quella torre di vertigini è un simbolo del suo inarre-stabile destino. Bandeira, taciturno tra i gridi, lascia che scorra clamorosa la notte.

Quando i dodici suoni di campana rintoccano, s'alza come chi ricorda un impegno. S'alza e batte dolcemente alla porta della donna. Questa gli apre subito, come se attendesse la chiamata. Esce seminuda e scalza. Con voce che si fa sottile e strisciante, il capo le ordina: "Giacché tu e l'argentino vi amate tanto, va subito a dargli un bacio davanti a tutti."

Aggiunge un particolare brutale. La donna vuole resistere, ma due uomini la prendono per le braccia e la gettano su Otàlora. Accecata dalle lagrime, gli bacia la faccia e il petto. Ulpiano Suàrez ha impugnato la pistola. Otàlora comprende, prima di morire, che dal primo istante l'hanno tradito, che è stato condannato a morte, che gli hanno permesso l'amore, il comando e il trionfo, perché lo davano già per morto, perché per Bandeira era già morto.

Suàrez, quasi con disdegno, fa fuoco.

Devastato il giardino, profanati i calici e gli altari, gli unni entrarono a cavallo nella biblioteca del monastero e lacerarono i libri incomprensibili, li oltraggiarono e li dettero alle fiamme, temendo forse che le pagine accogliessero bestemmie contro il loro dio, che era una scimitarra di ferro. Bruciarono palinsesti e codici, ma nel cuore del rogo, tra la cenere, rimase quasi intatto il libro dodicesimo della Civitas Dei, dove si narra che Platone insegnò in Atene che, alla fine dei secoli, tutte le cose riacquisteranno il loro stato anteriore ed egli, in Atene, davanti allo stesso uditorio, insegnerà nuovamente tale dottrina. Il testo rispettato dalle fiamme godette d'una venerazione speciale e coloro che lo lessero e rilessero in quella remota provincia dimenticarono che l'autore aveva esposto una tale dottrina solo per poter meglio confutarla.

Un secolo più tardi, Aureliano, coadiutore di Aquileia, apprese che alle rive del Danubio la nuova setta dei monotoni (chiamati anche anulari), affermava che la storia è un circolo e che nulla esiste che non sia già stato e che non sarà nuovamente. Sulle montagne, la Ruota e il Serpente avevano sostituito la Croce. Tutti temevano, ma li confortava la voce che Giovanni di Pannonia, che s'era distinto con un trattato sul settimo attributo di Dio, avrebbe impugnato una così abominevole eresia. Aureliano deplorò le nuove, soprattutto l'ultima. Sapeva che, in materia teologica, non c'è novità senza rischio; poi riflettè che la tesi di un tempo circolare era troppo dissimile, troppo stupefacente, perché il rischio fosse grave. (Le eresie che dobbiamo temere sono quelle che possono confondersi con l'ortodossia) Maggiormente gli dolse l'intervento — l'intrusione — di Giovanni di Pannonia. Due anni prima, questi aveva usurpato col suo verboso *De septima affectione Dei sive de aeternitate* un argomento riservato ad Aureliano; ora, come se il problema del tempo gli appartenesse, si apprestava a correggere, forse con argomenti di Procusto, con rimedi più temibili del Serpente, gli anulari... Quella notte, Aureliano sfogliò le pagine dell'antico dialogo di Plutarco sulla fine degli oracoli; al paragrafo ventinove, lesse una beffa contro gli stoici che sostengono un infinito ciclo di mondi, con infiniti soli, lune, Apolli, Diane e Poseidoni. La scoperta gli parve un pronostico favorevole; risolse di precedere Giovanni di Pannonia e di confutare gli eretici della Ruota.

C'è chi cerca l'amore di una donna per dimenticarsi di lei, per non pensare più a lei; Aureliano, allo stesso modo, voleva superare Giovanni di Pannonia per guarire dal rancore che questi gli infondeva, non per nuocergli. Preso dal lavoro, dalla costruzione di sillogismi e dall'invenzione d'ingiurie, dai nego, gli autem e i nequaquam, dimenticò il rancore. Eresse vasti e quasi inestricabili periodi, folti d'incisi, dove la negligenza e Terrore parevano forme del disdegno. Della cacofonia si fece uno strumento. Previde che Giovanni avrebbe fulminato gli anulari con gravità profetica; optò, per non coincidere con lui, per lo scherno. Agostino aveva scritto che Gesù è la via retta che ci salva dal labirinto circolare nel quale vagano gli empi; Aureliano, laboriosamente comune, li paragonò a

Issione, al fegato di Prometeo, a Sisifo, a quel re di Tebe che vide due soli, alla balbuzie, a pap-pagalli, ad echi, a mule di noria e a sillogismi bicor-nuti. (Le favole dei gentili duravano ancora, ridotte a ornamento.) Come tutti coloro che possiedono una biblioteca, Aureliano si sapeva colpevole di non conoscerla completamente; quella controversia gli permise di compiere un atto riparatore verso molti libri che parevano rimproverargli la sua negligenza. Così poté incastonare un passo dell'opera *De principiis* di Origene, dove si nega che Giuda Iscariota tornerà a ven-dere il Signore, e Paolo ad assistere in Gerusalemme al martirio di Stefano; e un altro degli *Accademica priora* di Cicerone, nel quale questi si burla di coloro che sognano che, mentre egli conversa con Lucullo, altri Luculli e altri Ciceroni, in numero infinito, dicono esattamente le stesse cose, in infiniti mondi uguali. Infine si valse contro i monotoni del testo di Plu-tarco, denunciando come uno scandalo il fatto che sa-pesse servirsi meglio un idolatra del *lumen naturae* che essi della parola di Dio. Nove giorni gli prese quel lavoro; il decimo, gli fu consegnata una copia della confutazione di Giovanni di Pannonia.

Era quasi irrisoriamente breve; Aufeliano la guar-dò con disdegno, poi con timore. La prima parte glos-sava i versetti finali del nono capitolo dell'Epistola agli Ebrei, dove si dice che Gesù non fu sacrificato molte volte dal principio del mondo, ma una sola nel-la consumazione dei secoli. La seconda citava il pre-cetto biblico sulle vane ripetizioni dei gentili (Matteo, 6:7) e quel passo del settimo libro di Plinio, che sostiene che nel vasto universo non vi sono due facce uguali.

Giovanni di Pannonia affermava che neppure ci sono due anime uguali e che il peccatore più vile è prezioso quanto il sangue sparso per lui da Gesù Cristo. L'atto d'un solo uomo (affermeva) pesa più che i nove cieli concentrici e fantasticare che possa per-dersi e ripetersi è una complicata sciocchezza. Il tem-po non torna a fare ciò che perdiamo; l'eternità lo conserva per il gaudio o per il fuoco eterni. Il trattato era limpido, universale; non sembrava scritto da una persona concreta, ma da qualunque uomo, o forse da tutti gli uomini.

Aureliano sentì un'umiliazione quasi fisica. Pensò di distruggere o modificare il proprio lavoro; poi, con vendicativa probità, lo mandò a Roma senza mutarvi una virgola. Mesi più tardi, quando si riunì il concilio di Pergamo, il teologo incaricato di impugna-re gli errori dei monotoni fu, com'era da prevedere, Giovanni di Pannonia; la sua dotta e misurata confu-tazione bastò perché Euforbo, eresiarca, fosse condannato al rogo. "Questo è occorso e tornerà ad occorrere," disse Euforbo. "Non accendete un rogo, ma un labirinto di fuoco. Se si unissero qui tutti i roghi che io son stato, non basterebbe la terra a contenerli e gli angeli rimarrebbero ciechi. Questo, l'ho detto molte volte." Poi gridò, perché le fiamme lo raggiunsero. La Ruota cadde davanti alla Croce¹, ma Aureliano e Giovanni continuarono la loro battaglia segreta. Militavano entrambi nello stesso esercito, bramavano lo stesso premio, guerreggiavano contro lo stesso nemico, ma Aureliano non scrisse una sola parola che inconfessabilmente non tendesse a superare Giovanni. Il loro duello fu invisibile; se i copiosi indici non m'ingannano, non una volta il nome dell'aro figura nei moltivolumi di Aureliano conservati nella Patrologia di Migne. (Delle opere di

Giovanni, non son rimaste che venti parole.) Ambedue disapprovarono gli anatemi del secondo concilio di Costantinopoli; ambedue perseguitarono gli ariani, che negavano la generazione eterna del Figlio; ambedue attestarono l'ortodossia della Topographia christiana di Cosmas, che insegna che la terra è quadrangolare, come il tabernacolo. Disgraziatamente, pei quattro angoli della terra si sparse un'altra tempestosa eresia. Originaria dell'Egitto o dell'Asia (giacché le testimonianze differiscono e Bousset non vuole ammettere le ragioni di Harnack), infestò le province orientali ed eresse santuari in Macedonia, a Cartagine e a Treviri. Parve trovarsi dappertutto; si disse che nella diocesi di Bri-tannia erano stati capovolti i crocifissi e che l'immagine del Signore, in Cesarea, era stata soppiantata da uno specchio. Lo specchio e l'obolo erano gli emblemi dei nuovi scismatici.

La storia li conosce sotto vari nomi {speculari, abissali, cainiti), ma di tutti il più fortunato è quello di istrioni, che Aureliano dette loro e che essi temerariamente adottarono. In Frigia li dissero simulacri, e così in Dardania. Giovanni Damasceno li chiamò forme; ma è bene avvertire che il passo è stato rifiutato da Erfjord. Non c'è eresiologo che non riferisca con stupore i loro stravaganti costumi. Molti istrioni professarono l'ascetismo; qualcuno si mutilò come Origene; altri vissero sotto terra, nelle cloache; altri si strapparono gli occhi; altri (i nabucodonosori di Nitria) "pascevano come i buoi e sul loro corpo cresceva una peluria come d'aquila." Dalla mortificazione e dal rigore passavano, spesso, al delitto; certe comunità tolleravano il furto; altre, l'omicidio; altre, la sodomia, l'incesto e la bestialità. Tutte poi erano blasfeme, e maledicevano non solo il Dio cristiano ma anche le arcane divinità del loro Panteon. Tramaronò libri sacri, la cui scomparsa è deplorata dai dotti. Sir Thomas Browne, intorno al 1658, scrisse: "Il tempo ha annientato gli ambiziosi Vangeli Istrionici, non le Ingiurie con cui si fustigò la loro Empietà"; Erfjord ha suggerito che le "ingiurie" (conservate in un codice greco) possano essere gli evangelii perduti. Ciò è incomprendibile, se si ignora la cosmologia degli istrioni.

Nei libri ermetici è scritto che quel che sta in basso è uguale a quel che sta in alto, e quel che sta in alto uguale a quel che sta in basso; nello Zohar, che il mondo inferiore è un riflesso di quello superiore. Gli istrioni fondarono la loro dottrina su un pervertimento di quell'idea. Invocarono Matteo, 6:12 ("rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori") e 11:12 ("il regno dei cieli patisce violenza") per dimostrare che la terra influisce sul cielo; e la prima epistola ai Corinzi, 13:12 ("ora vediamo attraverso uno specchio, in enigma") per sostenere che quanto vediamo è falso. Contagiati forse dai monotonici, immaginarono che ogni uomo è due uomini e che il vero è l'altro, quello che sta in cielo. Immaginarono anche che i nostri atti gettino un riflesso invertito, di modo che se noi vegliamo, l'altro dorme, se forniciamo, l'altro è casto, se rubiamo, l'altro dà del suo. Morti, ci uniremo a lui e saremo lui. (Un'eco di tali dottrine perdura in Bloy.) Altri istrioni sostennero che il mondo avrebbe avuto fine quando si fosse esaurito il numero delle sue possibilità; giacché non possono esservi ripetizioni, il giusto deve eliminare (commettere) gli atti più infami, affinché questi non macchino il futuro e per affrettare l'avvento del regno di Gesù. Questo articolo fu negato da altre sette, le quali sostennero

che la storia del mondo deve compiersi in ogni uomo. I più, come Pitagora, dovranno trasmigrare attraverso molti corpi prima di ottenere la loro liberazione; alcuni, i pitteici, "nel termine d'una sola vita sono leoni, sono dragoni, sono cinghiali, sono acqua e sono albero." Demostene narra la purificazione per mezzo del fango alla quale erano sottoposti gl'iniziati ai misteri orfici; i proteici, per analogia, cercarono la purificazione per mezzo del male. Credettero, come Carpocrate, che nessuno uscirà dal carcere prima di pagare fino all'ultimo obolo (Luca, 12:59), ed erano soliti abbagliare i penitenti con quest'altro versetto: "Sono venuto affinché gli uomini abbiano vita e l'abbiano in abbondanza" (Giovanni, 10:10). Dicevano anche che non essere malvagi è un atto di superbia satanica... Molte e divergenti mitologie or-dirono gl'istrioni; gli uni predicarono l'ascetismo, gli altri la licenza, tutti la confusione. Teopompo, istrione di Berenice, negò tutte le favole; disse che ciascun uomo è un organo che la divinità proietta per sentire il mondo.

Gli eretici della diocesi di Aureliano erano di quelli che affermavano che il tempo non tollera ripetizioni, non di quelli che affermavano che ogni atto si riflette in cielo. La circostanza era insolita; in una relazione alle autorità romane, Aureliano la menzionò. Il prelato che avrebbe ricevuto la relazione era confessore dell'imperatrice; nessuno ignorava che quel ministero esigente gli vietava le intime delizie della teologia speculativa. Il suo segretario — antico collaboratore di Giovanni di Pannonia, ora inimicatosi con lui — godeva della fama di tenace inquisitore di eterodossie; Aureliano aggiunse un'esposizione dell'eresia istrionica, così come appariva nelle sette di Genova e d'Aquileia. Stese alcuni paragrafi; quando volle scrivere la tesi atroce che non ci sono due istanti uguali, la sua penna si fermò. Non trovò la formula necessaria; gli enunciati della nuova dottrina ("Vuoi vedere cosa non vista da occhi umani? Guarda la luna. Vuoi udire cosa non udita da orecchio?

Ascolta il grido dell'uccello. Vuoi toccare cosa non toccata da mano? Tocca la terra. In verità io dico che Dio deve ancora creare il mondo") erano troppo artificiosi e metaforici per esser trascritti. All'improvviso una frase di venti parole si presentò al suo spirito. La scrisse, gioioso; subito dopo, lo turbò il sospetto che fosse d'altri. Il giorno seguente, ricordò che l'aveva letta molti anni prima nell'Adversus anulares che aveva composto Giovanni di Pannonia. Controllò la citazione; era là. L'incertezza prese a tormentarlo. Variare o sopprimere quelle parole significava indebolire l'espressione; lasciarle, era plagiare un uomo ch'egli abborriva; indicare la fonte equivaleva a denunciarlo. Implorò il soccorso divino. All'inizio del secondo crepuscolo, il suo angelo custode gli dettò una soluzione intermedia. Aureliano conservò le parole, ma premise loro questo avvertimento: Quel che ora latrano gli eresiarchi a confusione della fede, lo disse in questo secolo un uomo dottissimo, con più leggerezza che colpa. Poi, accadde il temuto, l'atteso, l'inevitabile. Aureliano dovette dichiarare chi era quell'uomo; Giovanni di Pannonia fu accusato di professare opinioni eretiche. Quattro mesi dopo, un fabbro dell'Aventino, allucinato dagli inganni degli istrioni, collocò sulle spalle del figlioletto una grande sfera di ferro, perché il suo "doppio" volasse. Il bambino morì; l'orrore generato dal delitto impose una severità senza pari ai giudici di Giovanni. Questi non volle

ritrattarsi; ripete che negare la sua proposizione equivaleva ad incorrere nella pestilenziale eresia dei monotoni. Non capì (non volle capire) che parlare dei monotoni era parlare di cosa dimenticata. Con insistenza alquanto senile, prodigò i periodi più brillanti delle sue vecchie polemiche; i giudici neppure ascoltavano argomenti che una volta li avevano affascinati. Invece di cercare di purificarsi della più lieve macchia d'istrionismo,

Giovanni si sforzò di dimostrare che la pro-posizione di cui lo accusavano era rigorosamente ortodossa. Discusse con gli uomini dal cui verdetto dipendeva la sua sorte, e commise l'estremo errore di farlo con ingegno e ironia. Il ventisei ottobre, al termine d'una discussione durata tre giorni e tre notti, lo condannarono a morire sul rogo.

Aureliano assistette all'esecuzione, perché il non assistervi avrebbe significato confessarsi colpevole. Il luogo del supplizio era una collina, sulla cui verde cima era un palo, conficcato profondamente nel suolo, e intorno molti fastelli di legna. Un ministro lesse la sentenza del tribunale. Sotto il sole di mezzo-giorno, Giovanni di Pannonia giaceva con la faccia nella polvere, lanciando urla bestiali. Graffiava la terra, ma i carnefici lo strapparono dal suolo, lo spogliarono e infine lo legarono al legno. Sulla testa gli posero una corona di paglia cosparsa di zolfo; accanto, un esemplare del pestilente *Adversus anulares*. Era piovuto la notte, e la legna ardeva male. Giovanni di Pannonia pregò in greco e poi in un idioma sconosciuto. Il rogo stava per prenderselo, quando Aureliano osò alzare gli occhi. Le lingue ardenti si arrestarono; Aureliano vide per la prima e l'ultima volta il volto dell'odiato. Gli ricordò quello di qualcuno, ma non poté precisare di chi. Poi, le fiamme lo perdettero; gridò, e fu come se un incendio gridasse.

Plutarco ha narrato che Giulio Cesare pianse la morte di Pompeo; Aureliano non pianse quella di Giovanni, ma provò quello che proverebbe un uomo guarito da una malattia incurabile, che fosse ormai parte della sua vita. In Aquileia, in Efeso, in Macedonia, lasciò che su lui passassero gli anni. Cercò gli ardui confini dell'Impero, le lente paludi e i contemplativi deserti perché la solitudine lo aiutasse a comprendere il proprio destino. In una cella della Mauritania, nella notte folta di leoni, ripensò alla complessa accusa contro Giovanni di Pannonia e giustificò, per l'ennesima volta, il giudizio. Più fatica gli costò giustificare la sua tortuosa denuncia. In Rusaddir predicò l'anacronistico sermone *Luce delle luci accesa nella carne d'un reprobato*. In Ibernica, in una delle capanne d'un monastero circondato dalla selva, lo sorprese una notte, verso l'alba, il rumore della pioggia. Ricordò una notte romana in cui, allo stesso modo, l'aveva sorpreso quel minuzioso rumore. Un fulmine, a mezzogiorno, incendiò gli alberi, e Aureliano morì com'era morto Giovanni.

La fine della storia è riferibile solo in metafore, giacché si compie nel regno dei cieli, dove non esiste il tempo. Si potrebbe forse dire che Aureliano conversò con Dio e che Questi s'interessa così poco di divergenze religiose che lo prese per Giovanni di Pannonia. Ma questo indurrebbe a sospettare una confusione della mente divina. È più esatto dire che nel paradiso Aureliano seppe che per l'insondabile di-vinità egli e Giovanni di Pannonia (l'ortodosso e l'eretico, l'aborritore e l'aborrito, l'accusatore e la vit-tima) formavano una

sola persona.

a Ulrike von Kuhlmann

A pagina 278 del libro *La poesia* (Bari, 1942), Croce, riassumendo un testo latino dello storico Paolo Diacono, narra la sorte e cita l'epitaffio di Droctulft; ne fui singolarmente commosso, e in seguito compresi perché, Droctulft fu un guerriero longobardo che, durante l'assedio di Ravenna, abbandonò i suoi e morì difendendo la città che prima aveva attaccata. Gli abitanti di Ravenna gli dettero sepoltura in un tempio e composero un epitaffio nel quale espressero la loro gratitudine (*contempsit caros, dum nos amai ille, parentes*) e il curioso contrasto che si avvertiva tra l'aspetto atroce di quel barbaro e la sua semplicità e bontà:

*Terribilis visu facies, sed mente benignus, longaque robusto pectore barba fuit!*¹

Tale è la storia del destino di Droctulft, barbaro che morì difendendo Roma, o tale il frammento della sua storia che poté salvare Paolo Diacono. Non so neppure in quale periodo sia accaduto il fatto: se a metà del sesto secolo, quando i longobardi devastarono le pianure italiane, o nell'ottavo, prima della resa di Ravenna. Immaginiamo (giacché questo non è un lavoro storico) che fosse il primo.

Immaginiamo, *sub specie aeternitatis*, Droctulft, non l'individuo Droctulft, che indubbiamente fu unico e insondabile (tutti gli individui lo sono), ma il tipo generico che di lui e di molti altri come lui ha fatto la tradizione, che è opera dell'oblio e della memoria. Attraverso un'oscura geografia di selve e paludi-, le guerre lo portarono in Italia, dalle rive del Danubio e dell'Elba; forse non sapeva che andava al Sud e che guerreggiava contro il nome romano. Forse professava l'arianesimo, che sostiene che la gloria del Figlio è un riflesso della gloria del Padre, ma è più verosimile immaginarlo devoto della Terra, di Hertha, il cui simulacro velato andava di capanna in capanna su un carro tirato da vacche, o degli dèi della guerra e del tuono, che erano rozze immagini di legno, avvolte in stoffe e cariche di monete e cerchi di metallo. Veniva dalle selve inestricabili del cinghiale e dell'uro; era bianco, coraggioso, innocente, crudele, leale al suo capo e alla sua tribù, non all'universo. Le guerre lo portano a Ravenna e là vede qualcosa che non ha mai vista, o che non ha vista pienamente. Vede il giorno e i cipressi e il marmo. Vede un insieme che è molteplice senza disordine; vede una città, un organismo fatto di statue, di templi, di giardini, di case, di gradini, di vasi, di capitelli, di spazi regolari e aperti. Nessuna di quelle opere, è vero, lo impressiona per la sua bellezza; lo toccano come oggi si toccherebbe un meccanismo complesso, il cui fine ignoriamo, ma nel cui disegno si scorgesse un'intelligenza immortale. Forse gli basta vedere un solo arco, con un'incomprensibile iscrizione in eterne lettere romane. Brusca-mente, lo acceca e lo trasforma questa rivelazione: la Città. Sa che in essa egli sarà un

cane, un bam-bino, e che non potrà mai capirla, ma sa anche ch'essa vale più dei suoi dèi e della fede giurata e di tutte le paludi di Germania. Droctulft abbandona i suoi e combatte per Ravenna. Muore, e sulla sua tomba incidono parole che non avrebbe mai comprese:

Contempsit caros, dum nos amat ille, parentes, hauc patriam reputans esse, Ravenna, suam.

Non fu un traditore (i traditori non sogliono ispi-rare epitaffi pietosi), fu un illuminato, un conver-tito. Alcune generazioni più tardi, i longobardi che avevano accusato il disertore, procedettero come lui; si fecero italiani, lombardi, e forse qualcuno del loro sangue — un Aldiger — generò i progenitori dell'Alighieri...

Molte congetture è dato applicare al-l'atto di Droctulft; la mia è la più spiccia; se non è vera come fatto, lo sarà come simbolo.

Quando lessi nel libro di Croce la storia del guer-riero, essa mi commosse in modo insolito ed ebbi l'impressione di ritrovare, sotto forma diversa, una cosa che era stata mia. Fugacemente, pensai ai cava-lièri mongoli che volevano fare della Cina un infinito campo di pastura e che poi invecchiarono nelle città che avevano voluto distruggere; ma non era quello il ricordo che cercavo. Finalmente lo trovai; era un racconto che avevo udito una volta dalla mia nonna inglese, ora morta.

Nel 1872 mio nonno Borges era preposto alle fron-tiere nord ed ovest di Buenos Aires, e sud di Santa Fé. Il comando si trovava a Junìn; più avanti, a quattro o cinque leghe l'uno dall'altro, la catena dei fortini; più avanti ancora, quello che allora era chia-mato la Pampa, o l'entroterra. Un giorno, tra stupita e scherzosa, mia nonna commentava il suo destino di inglese esiliata in capo al mondo; le dissero che non era la sola, e mesi dopo le indicarono una donna india che attraversava lentamente la piazza. Era ve-stita di due coperte rosse e andava a piedi nudi; i suoi capelli erano biondi. Un soldato le disse che un'altra inglese voleva parlarle. La donna assenti; entrò nel comando senza timore ma non senza diffi-denza. Nella faccia di rame, dipinta a colori feroci, gli occhi erano di quell'azzurro stinto che gl'inglesi chiamano grigio. Il corpo era svelto, come di cerva; le mani, forti e ossute. Veniva dal deserto, dall'entroterra, e tutto sembrava piccolo per lei: le porte, le pareti, i mobili.

Forse le due donne, per un istante, si sentirono sorelle; si trovavano lontane dalla loro cara isola, in un paese incredibile. Mia nonna fece qualche do-manda; l'altra le rispose con difficoltà, cercando le parole e ripetendole, come sorpresa da un antico sapore. Erano quindici anni che non parlava la lin-gua natale e non le era facile tornare a usarla. Disse ch'era dello Yorkshire, che i suoi genitori erano emigrati a Buenos Aires, che li aveva perduti in una scorreria, che lei era stata presa dagli indi e che ora era moglie di un capo, al quale aveva dato due figli e che era molto coraggioso. Disse tutto questo in un inglese rozzo, mescolato di araucano, e dietro il rac-conto si scorgeva una vita feroce: le tende di cuoio di cavallo, i falò di stereo, i banchetti di carne bruciac-chiata o di viscere crude, le

furtive marce all'alba, l'assalto ai chiusi, l'urlo e il saccheggio, la guerra, i cavalieri nudi che stimolano le bestie, la poligamia, il fetore e la stregoneria. A tale barbarie s'era ridotta un'inglese. Mossa dalla pena e dall'indignazione, mia nonna la esortò a non tornare dai suoi. Promise che l'avrebbe protetta, che avrebbe riscattato i suoi figli. L'altra rispose che era felice, e la sera tornò al deserto, Francisco Borges sarebbe morto poco dopo, nella rivoluzione del '74; forse mia nonna, allora, potè scorgere in quell'altra donna, anch'essa trascinata e trasformata da questo continente implacabile, uno specchio mostruoso del suo destino...

Tutti gli anni, la bionda india soleva venire agli spacci di Junin, o di Forte Lavalley, a comprare cian-frusaglie e ghiottonerie; ma dal giorno della conversazione con mia nonna non venne più. Tuttavia, si videro un'altra volta. Mia nonna era a caccia; in un rancho vicino allo stagno, un uomo sgozzava una pecora. Come in un sogno, passò l'india a cavallo. Si gettò al suolo e bevve il sangue caldo. Non so se lo fece perché ormai non poteva agire altrimenti, o come una sfida e un segno.

Mille e trecento anni e il mare stanno tra il destino della prigioniera e il destino di Droctulft. Entrambi, oggi, sono irraggiungibili. La figura del barbaro che abbraccia la causa di Ravenna, la figura della donna europea che sceglie il deserto, possono apparire contrarie. Eppure, ambedue furono trascinati da un impulso segreto, un impulso più profondo della ragione, e ambedue ubbidirono a quell'impulso, di cui non avrebbero saputo dar ragione. Forse le storie che ho narrate sono una sola storia. Il dritto e il rovescio di questa medaglia sono, per Dio, uguali.

1

Nelle croci runiche i due emblemi nemici convivono, intrecciati.

BIOGRAFIA DI TADEO ISIDORO CRUZ

(1829-1874)

I'm looking for the face I had before the world was made.

YEATS: The winding stair

Il sei febbraio del 1829, gli armati che, inseguiti da Lavalley, marciavano, provenienti da sud, per unirsi alle divisioni di Lopez, si fermarono in una fattoria il cui nome ignoravano, a tre o quattro leghe dal Pergamino; verso Falba, uno degli uomini ebbe un incubo tenace: nella penombra della capanna, il confuso grido destò la donna che dormiva con lui. Nessuno sa quel che sognò, poiché il giorno dopo, alle quattro, i guerriglieri furono sbaragliati dalla cavalleria di Suárez e inseguiti per nove leghe, fino ai campi di stoppie, già squallidi, e l'uomo morì in un fosso, il cranio rotto da una sciabola delle guerre di Perù e Brasile. La donna si chiamava Isidora Cruz; il figlio ch'ebbe, ricevette il nome di Tadeo Isidoro.

La mia intenzione non è quella di ripetere la sua storia. Dei giorni e delle notti che la compongono, m'interessa solo una notte; del resto, non riferirò che l'indispensabile perché quella notte sia compresa. L'avventura si trova in un libro insigne; cioè, in un libro la cui materia può essere tutto per tutti (I Corinzi, 8:22), poiché è capace di quasi inesauribili ripetizioni, versioni, perversioni. Coloro che hanno commentato, e son molti, la storia di Tadeo Isidoro, sottolineano l'influsso della pianura sulla sua formazione, ma gauchos identici a lui nacquero e morirono sulle selvagge rive del Paranà e sulle colline dell'Uruguay. Visse, è vero, in un mondo di barbarie monotona.

Quando, nel 1874, morì di vaiolo nero, non aveva mai visto una montagna né un becco a gas né un mulino. E neppure una città. Nel 1849, era andato a Buenos Aires con gli uomini della tenuta di Francisco Xavier Acevedo; andarono tutti in città a scialacquare il denaro; Cruz, diffidente, non mise piede fuori di una locanda vicina ai recinti del bestiame. Passò lì più giorni, taciturno, dormendo in terra, sorbendo mate, alzandosi all'alba e andando a dormire all'avemaria. Capi (al di là delle parole e della stessa comprensione) che la città non aveva niente a che fare con lui. Uno degli uomini, ubriaco, si burlò di lui. Cruz non gli rispose, ma nel ritorno, di sera, accanto al fuoco, l'altro ripeteva le beffe, e allora Cruz (che prima non aveva dimostrato rancore, e neppure di prenderla a male)

lo atterrò con una pugnolata. Fuggiasco, dovette riparare in un canneto; qualche notte più tardi, il grido d'un tram-poliere l'avvertì che l'aveva circondato la polizia. Provò il coltello in un cespuglio; perché non lo molestassero nella lotta, si tolse gli speroni. Preferì battersi ad arrendersi. Fu ferito all'avambraccio, alla spalla, alla mano sinistra; ferì i più

audaci del gruppo; quando il sangue gli corse tra le dita, lottò con più rabbia che mai; all'alba, stordito dalla perdita di sangue, lo disarmarono. Il servizio nell'esercito, allora, fungeva da punizione;

Cruz fu destinato a un fortino della frontiera nord. Come soldato sem-plice, partecipò alle guerre civili; a volte combattè per la sua provincia natale, a volte contro. Il ventitré gennaio del 1856, alle Lagune di Cardoso, fu uno dei trenta bianchi che, al comando del sergente maggiore Eusebio Laprida, combatterono contro due-cento indi. In quell'occasione ricevette una ferita di lancia.

Nella sua oscura e coraggiosa storia abbondano le soluzioni di continuità. Intorno al 1868 lo sappiamo di nuovo nel Pergamino: sposato o convivente con una donna, padre di un figlio, padrone d'un pezzetto di terra. Nel 1869 fu nominato sergente della polizia rurale. Aveva riparato il passato; in quel tempo dovette considerarsi felice, benché nel profondo non lo fosse. (Lo attendeva, segreta nel futuro, una lucida notte fondamentale: la notte in cui finalmente vide il proprio volto, la notte in cui finalmente udì il proprio nome. Intesa bene, quella notte consuma la sua storia; per dir meglio, un istante di quella notte, un atto di quella notte, perché gli atti sono il nostro simbolo.) Qualunque destino, per lungo e complicato che sia, consta in realtà d'un solo momento: il momento in cui l'uomo sa per sempre chi è. Si narra che Alessandro di Macedonia vide riflesso il suo futuro di ferro nella favolosa storia di Achille; Carlo XII di Svezia, in quella di Alessandro. A Tadeo Isidoro Cruz, che non sapeva leggere, tale nozione non fu rivelata in un libro; egli si vide in uno scontro e in un uomo. I fatti si svolsero così:

Negli ultimi giorni del mese di giugno 1870, ricevette l'ordine di catturare un malfattore, che aveva da fender conto di due omicidi. Si trattava di un disertore delle forze comandate, alla frontiera sud, dal colonnello Benito Machado; ubriaco, aveva ucciso un negro in un postribolo; in un'altra occasione, un uomo del partito di Rojas; il rapporto aggiungeva che era originario della Laguna Rossa. In quel luogo, quarantanni prima, s'erano fermati i guerriglieri per la sventura che dette le loro carni in pasto agli uccelli e ai cani; di lì era venuto Manuel Mesa, che fu giustiziato in piazza della Vittoria, mentre i tamburi suonavano perché non si udissero le sue imprecazioni; di lì, lo sconosciuto che aveva generato Cruz e ch'era morto in un fosso, il cranio rotto da una sciabola delle battaglie di Perù e Brasile. Cruz aveva dimenticato quel nome; con lieve ma inspiegabile inquietudine lo riconobbe...

Il criminale, incalzato dai soldati, intesé a cavallo un lungo labirinto di andirivieni; tuttavia lo accerchiaron la notte del dodici luglio. S'era rifugiato in un canneto. Le tenebre erano quasi indecifrabili; Cruz e i suoi, cautamente, a piedi, avanzarono verso i cespugli nel cui vibrante grembo vigilava o dormiva l'uomo occulto. Gridò un trampoliere; Tadeo Isidoro Cruz ebbe l'impressione di aver già vissuto quel momento. L'uomo uscì dal nascondiglio per battersi. Cruz lo intravide, terribile; i capelli lunghi e la barba grigia parevano mangiar-gli il volto. Un ovvio motivo mi vieta di riferire la lotta. Basti ricordare che il disertore ferì e uccise vari degli uomini di Cruz. Questi, mentre combatteva nell'oscurità (mentre il suo corpo combatteva nell'oscurità), cominciò a comprendere.

Comprese che un destino non è migliore d'un altro, ma che ogni uomo deve compiere quello che porta in sé. Comprese che le spalline e l'uniforme ormai lo impac-ciavano. Comprese il suo intimo destino di lupo, non di cane da gregge; comprese che l'altro era lui. Faceva giorno nella sterminata pianura; Cruz gettò in terra il berretto, gridò che non avrebbe permesso il delitto che fosse ucciso un coraggioso e si mise a combattere contro i soldati a fianco del disertore Martin Fierro.

I quattordici gennaio del 1922, Emma Zunz, di ritorno dalla fabbrica di tessuti Tarbuch e Loewen-thal, trovò in fondo all'ingresso una lettera, col timbro del Brasile, dalla quale seppe che suo padre era morto. La ingannarono, a prima vista, il francobollo e la busta; poi, la inquietò la calligrafia sconosciuta. Nove o dieci righe scarabocchiate cercavano di riempire il foglio; Emma lesse che il signor Maier aveva ingerito per errore una forte dose di "veronal" ed era morto il tre di quel mese all'ospedale di Bagé. Firmava la lettera un compagno di pensione di suo padre, un certo Fein o Fain, di Rio Grande, il quale non poteva sapere che si dirigeva alla figlia del morto.

Emma lasciò cadere il foglio. La sua prima impressione fu di malessere al ventre e alle ginocchia; poi di cieca colpa, d'irrealità, di freddo, di timore; poi, desiderò trovarsi già al giorno dopo. Immediatamente comprese che quel desiderio era inutile, perché la morte di suo padre era la sola cosa che fosse accaduta al mondo e che sarebbe continuata ad accadere, senza fine. Raccolse il foglio e andò nella sua stanza. Furtivamente lo ripose in un cassetto, come se in qualche modo avesse già conosciuto i fatti futuri. Già aveva incominciato a intravederli, forse; già era quella che sarebbe stata.

Nella crescente oscurità, Emma pianse fino alla fine di quel giorno il suicidio di Manuel Maier, che negli antichi giorni felici era stato Emanuel Zunz. Ricordò estati trascorse in un podere, presso Guale-guay, ricordò (cercò di ricordare) sua madre, ricordò le gialle losanghe di una finestra, ricordò l'auto-mobile della prigione e la vergogna, ricordò le lettere anonime coi ritagli sull' "ammanco del cassiere," ricordò (ma questo non l'aveva mai dimenticato) che suo padre, l'ultima sera, le aveva giurato che il ladro era Loewenthal. Loewenthal, Aaron Loewenthal, prima gerente della fabbrica e ora uno dei padroni. Emma, dal 1916, serbava il segreto. Non l'aveva rivelato a nessuno, neppure alla sua migliore amica, Elsa Urstein. Forse rifuggiva la profana incredulità; forse sentiva il segreto come un vincolo tra sé e l'assente. Loewenthal non sapeva ch'ella sapeva; Emma Zunz traeva da quel fatto trascurabile un sentimento di potere.

Non dormì quella notte e quando la prima luce fissò il rettangolo della finestra, il suo piano era già perfetto. Fece in modo che quel giorno, che le parve interminabile, fosse come gli altri. C'erano nella fabbrica voci di sciopero; Emma si dichiarò, come sempre, contro ogni violenza. Alle sei, finito il lavoro, andò con Elsa a un circolo di donne, che aveva annessa una palestra. Si iscrissero; dovette ripetere e compitare il suo nome e cognome, dovette ridere agli scherzi che commentano Tesarne di controllo. Con Elsa e con la più piccola delle Kronfuss discusse a quale cinematografo sarebbero andate la domenica pomeriggio. Poi, si parlò di fidanzati e nessuna s'aspettò che Emma parlasse. In aprile avrebbe compiuto diciannove anni, ma gli uomini le ispiravano ancora un timore quasi patologico... Di ritorno a casa, preparò una minestra di tapioca e un po' di verdura, mangiò presto, si coricò e si costrinse a dormire. Così, laborioso e comune, passò il venerdì quindici, la vigilia.

Il sabato, l'impazienza la svegliò. L'impazienza, non l'inquietudine, e il singolare sollievo

di stare in quel giorno, finalmente. Non doveva più tramare e immaginare; entro poche ore avrebbe raggiunto la semplicità dei fatti. Lesse in La Prema che il Nordstjarnan, di Malmo, avrebbe salpato quella notte dal molo 3; chiamò per telefono Loewenthal, fece ca-pire che desiderava comunicare, a insaputa delle altre, qualcosa sullo sciopero, e promise di passare dal-lo studio all'imbrunire. Le tremava la voce; il tremore conveniva a una lattice. Nessun altro fatto memorabile accadde quella mattina. Emma lavorò fino alle dodici e fissò con Elsa e con Perla Kron-fuss i particolari della passeggiata domenicale. Si coricò dopo pranzo e ricapitolò, ad occhi chiusi, il piano che aveva ordito. Pensò che la tappa finale sarebbe stata meno orribile della prima e che le avrebbe dato, certamente, il sapore della vittoria e della giustizia. All'improvviso, allarmata, si alzò e corse al cassetto del canterano. Lo aprì; sotto l'immagine di Milton Sills, -dove l'aveva lasciata due se-re prima, si trovava la lettera di Fain. Nessuno ave-va potuto vederla; cominciò a leggerla, poi la strappò.

Riferire con qualche realtà i fatti di quel pome-riggio sarebbe difficile e forse vano. Un attributo dell'infernale è l'irrealtà, attributo che sembra mitigare i suoi terrori e che forse li aggrava. Come ren-dere verosimile un'azione alla quale quasi non cre-dette chi l'eseguiva, come ricostruire il breve caos che oggi la memoria di Emma Zunz ripudia e confonde? Emma viveva in Almagro, in via Liniers; sappiamo che quel pomeriggio si recò al porto. Forse nel-l'infame

Pasco de Julio si vide moltiplicata in spec-chi, rivelata da luci denudata dagli occhi famelici, ma più ragionevole è supporre che prima errò, non notata, tra l'indifferenza... Entrò in due o tre caffè, vide il modo di fare e le manovre di altre donne. Trovò finalmente uomini del Nordstjarnan. Di uno, giovanissimo, temette che le ispirasse qualche tenerezza e ne scelse un altro, forse più basso di lei e rozzo, perché la purezza dell'orrore non fosse mi-tigata. L'uomo la condusse a una porta e poi a un oscuro andito e poi a una scala tortuosa e poi a un vestibolo (nel quale era una vetrata con losanghe .identiche a quelle della casa di Lanùs) e poi a un corridoio e poi a una porta, che si chiuse.

I fatti gravi stanno fuori del tempo, sia perché in essi il passato immediato rimane come scisso dal futuro, sia perché le parti che li formano non paiono consecutive.

In quel tempo posto fuori del tempo, in quel di-sordine incerto di sensazioni sconnesse e atroci, pensò Emma Zunz una sola volta al morto che causava il sacrificio? Io credo che ci pensò una volta e che in quel momento il suo disperato proposito fu in pe-ricolo. Pensò (non potè non pensare) che suo pa-dre aveva fatto a sua madre quella cosa orribile che ora facevano a lei. Lo pensò con debole stupore e subito si rifugiò nella vertigine. L'uomo, svedese o finlandese, non parlava spagnolo; fu uno strumento per Emma come questa lo fu per lui, ma ella servi per il piacere ed egli per la giustizia.

Quando rimase sola, non aprì subito gli occhi. Sul comodino stava il denaro che l'uomo aveva lascia-to: Emma si sollevò e lo strappò come prima aveva strappato la lettera. Strappare denaro è un'empietà, come gettare il pane; Emma si pentì, appena l'eb-be

fatto. Un atto di superbia, quel giorno... Il ti-more si perdette nella tristezza del suo corpo, nella nausea. La nausea e la tristezza l'incatenavano, ma Emma lentamente si alzò e prese a vestirsi. Nella stanza non restavano colori vivi; l'ultimo crepuscolo gravava. Emma potè uscire senza che la notassero; all'angolo, sali su un tram che andava verso ovest. Scelse, seguendo il suo piano, il sedile posto avanti a tutti, perché non le vedessero il volto. Forse la con-fortò verificare, nell'insipido traffico delle strade, che l'accaduto non aveva contaminato le cose. Pas-sò attraverso quartieri degradanti e opachi, vedendoli e dimenticandoli all'istante, e scese ad uno degli incroci di via Warnes. Paradossalmente, la sua stanchezza diveniva una forza, poiché la obbligava a concentrarsi sui particolari dell'avventura e gliene nascondeva il fondo e il fine.

Aaron Loewenthal era, per tutti, un uomo serio; per i pochi intimi, un avaro. Abitava all'ultimo pia-no della fabbrica, solo. Vivendo in quel quartiere abbandonato, temeva i ladri; nel cortile della fab-brica c'era un grande cane e nel cassetto della sua scrivania, nessuno lo ignorava, una rivoltella. Aveva pianto con decoro, l'anno prima, l'improvvisa mor-te della moglie — una Gauss, che gli aveva portato una buona dote! —, ma il denaro era la sua vera passione. Con intima vergogna si sapeva meno adatto a guadagnarlo che a conservarlo. Era molto reli-gioso; credeva di avere col Signore un patto segre-to, che lo esentava dall'agir bene, in cambio di preci e devozioni.

Calvo, corpulento, vestito a lutto, con gli occhiali affumicati e la barba bionda, aspettava in piedi, accanto alla finestra, il rapporto confidenziale dell'operaia Zunz. La vide spingere il cancello (ch'egli aveva lascia-to a bella posta socchiuso) e attraversare il cortile buio. La vide fare un piccolo giro quando il cane legato abbaiò. Le labbra di

Emma si muovevano co-me quelle di chi prega a bassa voce; stanche, ripe-tevano la frase che il signor Loewenthal avrebbe udita prima di morire.

Le cose non andarono come aveva previsto Emma Zunz. Fin dall'alba del giorno prima, ella s'era sognata molte volte mentre puntava la rivoltella, obbligava il miserabile a confessare la propria colpa, ed esponeva l'intrepido stratagemma che avrebbe permesso alla Giustizia di Dio di trionfare sulla giu-stizia umana. (Non per timore, ma perché era uno strumento della Giustizia, ella non voleva essere pu-nita.) Poi, un solo colpo in mezzo al petto avrebbe suggellato la sorte di Loewenthal. Ma le cose non si svolsero così.

Davanti ad Aaron Loewenthal, più che l'urgenza di vendicare suo padre, Emma senti quella di pu-nire l'oltraggio che aveva ricevuto. Non poteva non ucciderlo, dopo quella minuziosa infamia. E non aveva tempo da perdere in scene. Seduta, timida, chiese scusa a Loewenthal, invocò (da buona delatrice) gli obblighi della lealtà, fece alcuni nomi, ne fece intendere altri, e si arrestò come se l'avesse vin-ta il timore. Fece in modo che Loewenthal andasse a prendere un bicchiere d'acqua. Quando egli, incredulo a tanta agitazione, ma indulgente, fu di ritorno, Emma aveva già preso dal cassetto la pesante rivoltella. Premette il grilletto due volte. Il massic-cio corpo piombò giù come se gli spari e il fumo l'avessero rotto, il bicchiere con l'acqua s'infranse, la faccia la guardò con stupore e collera, la bocca della faccia la ingiuriò in spagnolo e in iddisch. Il turpilo-quo

non veniva meno; Emma dovette far fuoco ancora. Nel cortile, il cane incatenato si mise ad abbaiare, e un fiotto improvviso di sangue eruppe dalle labbra oscure e macchiò la barba e l'abito. Emma cominciò l'accusa che aveva preparata ("Ho venduto mio padre e non potranno punirmi..."), ma non la finì, perché il signor Loewenthal era già morto. Non seppe mai se avesse capito.

L'abbaiare insistente le ricordò che non poteva, ancora, riposare. Fece disordine sul divano, sbottonò la giacca del cadavere, gli tolse gli occhiali macchiati e li posò sullo schedario. Poi prese il telefono e ripeté quello che tante volte avrebbe ripetuto, con quelle e con altre parole: È accaduta una cosa incredibile. Il signor Loewenthal mi ha fatta venire col pretesto dello sciopero,.. Ha abusato di me, l'ho ucciso...

La storia era incredibile, effettivamente, ma s'impose a tutti, perché sostanzialmente era vera. Vero era l'accento di Emma Zunz, vero il pudore, vero l'odio. Vero anche l'oltraggio che aveva sofferto; erano false solo le circostanze, l'ora e uno o due nomi propri.

LA CASA DI ASTERIONE

a Marta Mosquera Eastman

E la regina dette alla luce un figlio che si chiamò Asterione.

APOLLODORO: Biblioteca, III, 1

So che mi accusano di superbia, e forse di misantropia, o di pazzia. Tali accuse (che punirò al momento giusto) sono ridicole. È vero che non esco di casa, ma è anche vero che le porte (il cui numero è infinito¹) restano aperte giorno e notte agli uomini e agli animali. Entri chi vuole. Non troverà qui lussi donneschi né la splendida pompa dei palazzi, ma la quiete e la solitudine. E troverà una casa come non ce n'è altre sulla faccia della terra. (Mente chi afferma che in Egitto ce n'è una simile.) Perfino i miei calunniatori ammettono che nella casa non c'è un solo mobile. Un'altra menzogna ridicola è che io, Asterione, sia un prigioniero. Dovrò ripetere che non c'è una porta chiusa, e aggiungere che non c'è una sola serratura? D'altronde, una volta al calare del sole percorsi le strade; e se prima di notte tornai, fu per il timore che m'infondevano

i volti della folla, volti scoloriti e spianati, come una mano aperta. Il sole era già tramontato, ma il pianto accorato d'un bam-bino e le rozze preghiere del gregge dissero che mi avevano riconosciuto. La gente pregava, fuggiva, si prosternava; alcuni si arrampicavano sullo stilobate del tempio delle Fiaccole, altri ammucchiavano pie-tre. Qualcuno, credo, cercò rifugio nel mare. Non per nulla mia madre fu una regina; non posso confondermi col volgo, anche se la mia modestia lo vuole.

La verità è che sono unico. Non m'interessa ciò che un uomo può trasmettere ad altri uomini; co-me il filosofo, penso che nulla può essere comuni-cato attraverso l'arte della scrittura. Le fastidiose e volgari minuzie non hanno ricetto nel mio spirito, che è atto solo al grande; non ho mai potuto ricor-dare la differenza che distingue una lettera dall'al-tra. Un'impazienza generosa non ha consentito che imparassi a leggere. A volte me ne dolgo, perché le notti e i giorni sono lunghi.

Certo, non mi mancano distrazioni. Come il mon-tone che s'avventa, corro pei corridoi di pietra fino a cadere al suolo in preda alla vertigine. Mi acquat-to all'ombra di una cisterna e all'angolo d'un corridoio e giuoco a rimpiattino. Ci sono terrazze dalle quali mi lascio cadere, finché resto insanguinato. In qualunque momento posso giocare a fare l'addormentato, con gli occhi chiusi e il respiro pesante (a volte m'addormento davvero; a volte, quando riapro gli occhi, il colore del giorno è cambiato). Ma, fra tanti giuochi, preferisco quello di un altro Aste-rione. Immagino ch'egli venga a farmi visita e che io gli mostri la casa. Con grandi inchini, gli dico: "Adesso torniamo all'angolo di prima," o: "Ades-so sbocchiamo in un altro cortile," o: "Lo dicevo io che ti sarebbe piaciuto il canale

dell'acqua," oppure: "Ora ti faccio vedere una cisterna che s'è riempita di sabbia," o anche: "Vedrai come si biforca la can-tina." A volte mi sbaglio, e ci mettiamo a ridere entrambi.

Ma non ho soltanto immaginato giuochi; ho anche meditato sulla casa. Tutte le parti della casa si ripetono, qualunque luogo di essa è un altro luogo. Non ci sono una cisterna, un cortile, una fontana, una stalla; sono infinite le stalle, le fontane, i cortili, le cisterne. La casa è grande come il mondo. Tuttavia, a forza di percorrere cortili con una cisterna e polverosi corridoi di pietra grigia, raggiun-si la strada e vidi il tempio delle Fiaccole e il mare. Non compresi, finché una visione notturna mi rivelò che anche i mari e i templi sono infiniti. Tutto esiste molte volte, infinite volte; soltanto due cose al mondo sembrano esistere una sola volta: in alto, l'intricato sole; in basso, Asterione. Forse fui io a creare le stelle e il sole e questa enorme casa, ma non me ne ricordo.

Ogni nove anni entrano nella casa nove uomini, perché io li liberi da ogni male. Odo i loro passi o la loro voce in fondo ai corridoi di pietra e corro lieta-mente incontro ad essi. La cerimonia dura pochi minuti. Cadono uno dopo l'altro, senza che io mi macchi le mani di sangue. Dove sono caduti restano, e i cadaveri aiutano a distinguere un corridoio dagli altri. Ignoro chi siano, ma so che uno di essi profetizzò, sul punto di morire, che un giorno sarebbe giunto il mio redentore. Da allora la solitudine non mi duole, perché so che il mio redentore vive e un giorno sorgerà dalla polvere. Se il mio udito potesse percepire tutti i rumori del mondo, io sentirei i suoi passi. Mi portasse a un luogo con meno corridoi e meno porte! Come sarà il mio redentore? Sarà forse un toro con volto d'uomo? O sarà come me?

Il sole della mattina brillò sulla spada di bronzo. Non restava più traccia di sangue. "Lo crederesti, Arianna?" disse Teseo. "Il Minotauro non s'è quasi difeso."

1 L'originale dice quattordici, ma non mancano motivi per inferire che, in bocca ad Asterione, questo aggettivo numerale vale infiniti.

L'ALTRA MORTE

Un paio d'anni fa (ho perduto la lettera), Gannon mi scrisse da Gualeguaychu, annunciandomi l'invio di una versione, forse la prima in spagnolo, del poema *The past*, di Ralph Waldo Emerson, e aggiungendo in un poscritto che don Pedro Damiàn, del quale conservavo forse qualche ricordo, era morto sere prima, d'una congestione polmonare. L'uomo, distrutto dalla febbre, aveva rivissuto nel delirio la sanguinosa giornata di Masoller; la notizia mi parve prevedibile e perfino ovvia, perché don Pedro, a diciannove o venti anni, aveva seguito le bandiere di Aparicio Saravia. La rivoluzione del 1904 lo aveva sorpreso in una fattoria di Rio Negro o di Paysandù, dove lavorava come bracciante; Pedro Damiàn era di Gualeguay, ma andò dove andavano suoi compagni, coraggioso e ignorante come loro. Combattè in qualche scontro e nell'ultima battaglia; tornato in patria nel 1905, riprese con umile tenacia le fatiche della terra. Ch'io sappia, non aveva più lasciato la sua provincia. Gli ultimi trenta anni li aveva passati in un luogo solitario, a una o due leghe dallo Nancay; in quell'abbandono, io avevo conversato con lui una sera (avevo cercato di conversare con lui una sera), intorno al 1942. Era un uomo taciturno, alquanto limitato. Il suono e la furia di Masoller esaurivano la sua storia; non mi sorprese che li rivivesse, nell'ora della morte... Seppi che non avrei più rivisto Damian e volli ricordarlo; ma la mia memoria visiva è così debole che ricordai solo una fotografia fattagli da Gannon. La cosa non ha niente di singolare, se si considera che l'uomo lo avevo visto una sola volta, al principio del 1942, e l'immagine moltissime volte. Gannon mi mandò quella fotografia; l'ho perduta, ma non la cerco. Mi farebbe paura trovarla.

Il secondo episodio accadde a Montevideo, mesi più tardi. La febbre e l'agonia di Damian m'avevano suggerito un racconto fantastico sulla disfatta di Masoller; Emir Rodriguez Monegal, al quale avevo narrato l'argomento, mi dette un biglietto per il colonnello Dionisio Tabares, che aveva fatto quella campagna. Il colonnello mi ricevette dopo cena. Da un seggiolone di amaca, in un patio, ricordò con disordine e con amore i tempi andati. Parlò di munizioni che non arrivavano e di cavalli sfiniti, d'uomini addormentati e terrosi che tessevano labirinti di marce, di Saravia, che avrebbe potuto entrare in Montevideo e che aveva cambiato direzione, "perché il gaucho ha paura della città," di uomini decapitati all'altezza della nuca, di una guerra civile che mi parve meno l'urto di due eserciti che il sogno d'un bandito. Parlò di Illescas, di Tupambaé, di Masoller. Lo fece con periodi così precisi e in modo tanto vivo che compresi che aveva narrato molte volte quelle stesse cose, e temetti che dietro le sue parole non rimanessero quasi ricordi. In una pausa, riuscii a intercalare il nome di Damian.

"Damian? Pedro Damian ?" disse il colonnello. "Sì, servi con me. Un tipo che i ragazzi chiamavano Dayman." Cominciò una rumorosa risata e la interruppe di colpo, con finto o vero disagio.

Con voce diversa disse che la guerra serviva, co-me la donna, a provare gli uomini, e che, prima di entrare in battaglia, nessuno sapeva chi era. Qual-cuno poteva credersi codardo ed essere un coraggio-so, e così al contrario, com'era accaduto a quel po-vero Damian, che si andava pavoneggiando per gli spacci con la sua divisa bianca e poi venne meno a Masoller. In qualche sparatoria s'era comportato da uomo, ma andò diversamente quando gli eserciti si affrontarono e cominciò il tiro dei cannoni e ogni uomo senti che cinquemila uomini s'erano coalizzati per ucciderlo. Povero ragazzo, che era abituato a lavare le pecore e all'improvviso se l'era preso la guerra... Assurdamente, la versione di Tabares mi fece pro-vare vergogna. Avrei preferito che i fatti non fos-sero andati in quel modo. Col vecchio Damian in-travisto una sera, molti anni prima, io avevo fabbricato, senza propormelo, una specie d'idolo; la versione di Tabares lo distruggeva. Improvvisamen-te compresi la riservatezza e l'ostinata solitudine di Damiàn; non la dettava la modestia, ma la vergo-gna. Invano mi ripetei che un uomo tormentato dal ricordo d'un atto di codardia è più complesso e più interessante di un uomo semplicemente coraggioso. Il gaucho Martin Fierro, pensai, è meno memorabile di Lord Jim o di Razumov. Sì, ma Damiàn, in quanto gaucho, aveva l'obbligo d'essere Martin Fierro — soprattutto di fronte a gauchos uruguayani. In quel che Tabares disse e non disse avvertii la consa-pevolezza (forse indubitabile) che l'Uruguay è più elementare del nostro Paese, e perciò più animoso... Ricordo che quella sera ci congedammo con esagerata effusione.

Nell'inverno, la mancanza di uno o due parti-colari per il mio racconto fantastico (che sciocca-mente si ostinava a non trovare la sua forma) fece sì che tornassi alla casa del colonnello Tabares. Lo trovai con un altro signore d'età: il dottore Juan Francisco Amaro, di Paysandù, che aveva militato anche lui nella rivoluzione di Saravia. Si parlò, com'era prevedibile, di Masoller. Amaro narrò qualche aneddoto e poi aggiunse con lentezza, come chi pen-sa ad alta voce:

"Pernottammo in Santa Irene ricordo, e ci si uni-rono alcuni uomini. Tra questi, un veterinario francese che morì alla vigilia della battaglia, e un gio-vane tosatore di pecore di Entre Rios, un certo Pedro Damian. "

Lo interruppi con stizza.

"Lo so," dissi. "L'argentino che venne meno di fronte alle pallottole."

Tacqui: i due mi guardavano perplessi.

"Lei si sbaglia, signore," disse, alla fine, Amaro. "Pedro Damiàn morì come vorrebbe morire ogni uomo. Saranno state le quattro del pomeriggio. Sul-la cima della collina s'era fortificata la fanteria ros-sa; i nostri la caricarono, alla lancia; Damiàn an-dava avanti a tutti, gridando, e una pallottola lo prese in pieno petto. Si rizzò sulle staffe, finì il gri-do e rotolò in terra, tra le zampe dei cavalli. Era mor-to e l'ultima carica di Masoller gli passò sopra. Così coraggioso, e non aveva ancora vent'anni."

Parlava, evidentemente, di un altro Damiàn, ma qualcosa mi spinse a chiedere cosa

gridasse il ra-gazzo.

"Parolacce," disse il colonnello, "quello che si gri-da sempre nelle cariche."

"Può darsi," disse Amaro, "ma gridò anche: Vi-va Urquiza!"

Restammo in silenzio. Alla fine, il colonnello mormorò:

"Come se combattesse non a Masoller, ma a Cagancha o a India Morta, un secolo fa.

" Aggiunse con vera perplessità: "Io comandavo quelle truppe, e giurerei che è la prima volta che sento parlare di un Damiàn. "

Non potemmo far sì che ricordasse.

A Buenos Aires, lo stupore che mi aveva causato il suo oblio si ripete. Davanti agli undici dilettevoli volumi delle opere di' Emerson, nel piano basso del-la libreria inglese di Mitchell, trovai, una sera, Patricio Gannon. Gli chiesi notizie della sua traduzio-ne di The Past. Disse che non pensava di tradurlo e che la letteratura spagnola era così noiosa da non aver bisogno di Emerson. Gli ricordai che m'aveva promesso quella versione nella stessa lettera in cui m'aveva scritto della morte di Damiàn. Chiese chi fosse Damiàn. Glielo dissi, ma invano. Con un prin-cipio di terrore capii che mi ascoltava con stupore, e cercai rifugio in una discussione letteraria sui de-trattori di Emerson, poeta più complesso, più abile e indubbiamente più singolare del disgraziato Poe.

Devo annotare qualche altro fatto. In aprile rice-vetti una lettera del colonnello Dionisio Tabares; questi non era più offuscato e si ricordava benissimo del giovane di Entre Rios che aveva preso parte alla carica di Masoller e che i suoi uomini avevano seppellito quella notte, ai piedi della collina. In luglio passai per Gualeguaychù; non trovai il rancho di Damiàn, che nessuno più ricordava. Volli interrogare il colono Diego Abaroa, che l'aveva visto mo-rire; ma era morto prima dell'inverno. Volli richiamare alla memoria i tratti di Damiàn; mesi dopo, sfogliando alcuni album, mi accorsi che il volto fo-sco ch'ero riuscito ad evocare era quello del celebre tenore Tamberlick, nella parte di Otello.

Passo ora alle congetture. La più facile, ma anche la meno soddisfacente, suppone due Damiàn: il co-dardo che morì ad Entre Rios intorno al 1946, il coraggiosò che morì a Masoller nel 1904. Il difetto di questa ipotesi risiede nel fatto che essa non spiega ciò ch'è realmente enigmatico: i curiosi andirivieni della memoria del colonnello Tabares, l'oblio che an-nienta in tempo tanto breve l'immagine e lo stesso nome del Damiàn tornato a casa. (Non accetto, non voglio accettare, una congettura più semplice: quella d'aver sognato io il primo.) Più curiosa la conget-tura soprannaturale immaginata da Ulrike von Kihlmann. Pedro Damiàn, secondo Ulrike, morì nella battaglia, e nel momento della morte supplicò Dio di farlo tornare ad Entre Rios. Dio esitò un istante prima di concedere la grazia, e intantp colui che l'aveva chiesta era già morto, e qualcuno l'ave-va visto cadere. Dio, che non può cambiare il pas-sato ma si le immagini del passato, cambiò l'immagine della morte in quella d'uno svenimento, e l'om-bra di Damiàn tornò alla sua

terra. Tornò, ma dobbiamo ricordare la sua condizione d'ombra. Visse in solitudine, senza una donna, senza amici; amò e possedette tutto, ma da lontano, come dall'altro lato d'un vetro; "morì," e la sua tenue immagine si perdettero, come l'acqua nell'acqua. Questa congettura è erronea, ma doveva suggerirmi la vera (quella che oggi credo la vera), che è allo stesso tempo più semplice e più inaudita. In modo quasi magico la scoprii nel trattato De Omnipotentia, di Pier Damiani, al cui studio mi condussero due versi del canto XXI del Paradiso, che pongono precisamente un problema di identità. Nel quinto capitolo del trattato, Pier Damiani sostiene, contro Aristotele e contro Fredegario di Tours, che Dio può far sì che non sia stato ciò che è stato. Leggendo quelle vecchie dispute teologiche cominciai a comprendere la tragica storia di don Pedro Damiàn.

Me lo figurò così. Damiàn si comportò da codardo sul campo di Masoller, e dedicò la vita a correggere quella vergognosa debolezza. Tornò a Entre Rios; non alzò la mano su alcuno, non segnò nessuno, non cercò la fama di coraggioso, ma nei campi del Nancay s'indurì, lottando col monte e con le bestie indomite. Andò preparando, certo senza saperlo, il miracolo. Pensò, nel profondo: se il destino mi porta un'altra battaglia, saprò meritarsela. Per quarant'anni l'attese con oscura speranza, e il destino finalmente gliela portò, nell'ora della morte. La portò sotto forma di delirio, ma già i greci sapevano che siamo i sogni dell'ombra. Nell'agonia, Damiàn rivisse la battaglia, e si comportò da uomo e guidò la carica finale e una pallottola lo prese in pieno petto. Così, nel 1946, in grazia d'un lungo patimento, Pedro Damiàn morì nella disfatta di Masoller, avvenuta tra l'inverno e la primavera del 1904.

Nella Somma Teologica si nega che Dio possa far sì che il passato non sia stato, ma non si dice nulla dell'intricata concatenazione di cause ed effetti, che è tanto vasta e segreta che forse non si potrebbe annullare un solo fatto remoto, per insignificante che sia stato, senza infirmare il presente. Modificare il passato non è modificare un fatto isolato; è annullare le sue conseguenze, che tendono ad essere infinite. In altre parole: è creare due storie universali. Nella prima di esse (per così dire), Pedro Damiàn morì a Entre Rios, nel 1946; nella seconda, a Masoller, nel 1904. Questa è quella che ora viviamo, ma la soppressione dell'altra non fu immediata e produsse le incoerenze che ho riferite. Nel colonello Dionisio Tabares si compirono le diverse tappe: al principio ricordò che Damiàn aveva agito da codardo; in seguito, lo dimenticò totalmente; infine, ricordò la sua impetuosa morte. Non meno avvalorante è il caso del colono Abaroa; questi morì, credo, perché aveva troppe memorie di don Pedro Damiàn.

Quanto a me, intendo non correre un pericolo analogo. Ho indovinato e registrato un processo non accessibile agli uomini, una sorta di scandalo della ragione; ma alcune circostanze attenuano tale temibile privilegio. Intanto, non sono sicuro d'aver scritto sempre la verità. Sospetto che nel mio racconto ci siano falsi ricordi. Sospetto che Pedro Damiàn (se è esistito) non si chiamasse Pedro Damiàn, e che io lo ricordi sotto tale nome per poter credere un giorno che la sua storia m'è stata suggerita dagli argomenti di Pier Damiani. Qualcosa di simile accade per il poema che ho menzionato nel primo paragrafo e che verte sull'irrevocabilità del passato. Intorno al 1951 crederò d'aver costruito un

racconto fantastico e avrò invece narrato un fatto reale; anche l'ignaro Virgilio, duemila anni fa, credette di annunciare la nascita di un uomo e vaticinava quella di Dio.

Povero Damiàn. La morte lo portò a vent'anni in una triste guerra ignorata e in una battaglia dome-stica, ma egli ebbe quello che il suo cuore bramava, e tardò molto ad averlo, e forse non c'è felicità più grande.

DEUTSCHES REQUIEM

Seppur egli mi togliesse la vita, in lui confiderò.

GIOBBE, 13 : 15

Il mio nome è Otto Dietrich zur Linde. Uno dei miei antenati, Cristoph zur Linde, morì nella carica di cavalleria che decise la vittoria di Zorndorf. Il mio bisnonno materno, Ulrich Forkel, fu assassinato nella foresta di Marchenoir da franchi tiratori francesi, negli ultimi giorni del 1870; il capitano Dietrich zur Linde, mio padre, si distinse nell'assedio di Namur, nel 1914 e, due anni dopo, nella traversata del Danubio¹. Quanto a me, sarò fucilato come tortura-tore e assassino. Il tribunale ha proceduto con rettitudine; fin dal principio, io mi sono dichiarato col-pevole. Domani, quando Porologio della prigione suonerà le nove, sarò entrato nella morte; è naturale che pensi ai miei maggiori, giacché son così presso alla loro ombra, giacché in qualche modo io sono loro. Durante il giudizio (che fortunatamente è durato poco) non ho parlato; giustificarmi, allora, avrebbe ritardato il verdetto e sarebbe apparso un atto di codardia. Ora è un'altra cosa; e questa notte che precede la mia esecuzione, posso parlare senza timore. Non desidero essere perdonato, perché non c'è colpa in me, ma voglio essere compreso. Chi saprà ascoltarmi, capirà la storia della Germania e la futura storia del mondo. So che casi come il mio, eccezionali e sorprendenti ora, saranno presto comuni. Domani morirò, ma sono un simbolo delle generazioni future.

Sono nato a Marienburg, nel 1908. Due passioni, ora quasi dimenticate, mi permisero di affrontare con coraggio e anzi con letizia molti anni infausti: la musica e la metafisica. Non posso menzionare tutti i miei benefattori, ma ci sono due nomi che non mi rassegnò ad omettere: quelli di Brahms e di Schopenhauer. Praticai anche la poesia; a quei nomi voglio unire un altro grande nome, William Shakespeare. Un tempo, m'interessò la teologia, ma da tale fantastica disciplina (e dalla fede cristiana) mi sviò per sempre Schopenhauer, con ragioni dirette; Shakespeare e Brahms, con l'infinita varietà del loro mondo. Sappia, chi indugia meravigliato, tremante di tenerezza e di gratitudine, davanti a un qualunque luogo dell'opera di quei beati, che anch'io, l'abominevole, vi indugiai. Intorno al 1927 entrarono nella mia vita Nietzsche e Spengler. Osserva uno scrittore del secolo XVIII che nessuno vuoi essere debitore dei suoi contemporanei; io, per liberarmi di un'influenza che presentivo opprimente, scrissi un articolo intitolato Abrechnung mit Spengler, nel quale facevo notare che il monumento dove appaiono più chiaramente i tratti che l'autore chiama faustiani non è il composito dramma di Goethe², ma un poema scritto venti secoli fa, il De rerum natura. Resi giustizia, tuttavia, alla sincerità del filosofo della storia, al suo spirito radicalmente germanico (Lerndeutsch) militare. Nel 1929 entrai nel Partito.

Poco dirò dei miei anni di apprendistato. Furono più duri per me che per molti altri, giacché per quanto non mi difetti il coraggio, mi manca ogni vocazione per la violenza. Compresi, però, che eravamo alla soglia d'un tempo nuovo e che questo tempo, paragonabile alle epoche iniziali dell'Islam e del cristianesimo, esigeva uomini nuovi. Individualmente, i miei camerati mi erano odiosi; invano cercavo di convincermi che per l'alto fine che ci univa non eravamo individui.

Affermano i teologi che se l'attenzione del Signore si distogliesse un solo secondo dalla mia mano destra che scrive, essa ricadrebbe nel nulla, come se la folgore rase un fuoco senza luce. Nessuno può esistere, io dico, nessuno può bere un bicchiere d'acqua e rompere un pezzo di pane, senza giustificazione. Per ogni uomo la giustificazione è diversa; io attendevo la guerra inesorabile che avrebbe provato la nostra fede. Mi bastava sapere che sarei stato un soldato delle sue battaglie. Temetti a volte che ci defraudasse la codardia dell'Inghilterra e della Russia. Il caso, o il destino, intesse diversamente il mio avvenire: il primo marzo del 1939, all'imbrunire, ci furono tumulti a Tilsit che i giornali non registrarono; nella strada dietro la sinagoga, due pallottole mi attraversarono la gamba, che fu necessario amputare³. Pochi giorni dopo, i nostri eserciti entravano in Boemia; quando le sirene lo proclamarono, io ero degente nell'ospedale, cercando di perdermi e di obliarmi nei libri di Schopenhauer. Simbolo del mio vano destino, dormiva sul davanzale della finestra un gatto enorme e soffice.

Nel primo volume dei Parerga und Paralipomena rilessi che tutti i fatti che possono accadere a un uomo, dall'istante della sua nascita a quello della sua morte, sono stati preordinati da lui. Così, ogni negligenza è deliberata, ogni incontro casuale un appuntamento, ogni umiliazione una penitenza, ogni insuccesso una misteriosa vittoria, ogni morte un suicidio. Non c'è consolazione più abile del pensiero che abbiamo scelto le nostre disgrazie; una tale teleologia individuale ci rivela un ordine segreto e prodigiosamente ci confonde con la divinità. Quale ignorato proposito (mi chiesi) mi aveva fatto scegliere quella sera, quelle pallottole e quella mutilazione? Non il timore della guerra, ne ero certo; qualcosa di più profondo. Alla fine credetti di capire. Morire per una religione è più semplice che viverla con pienezza; lottare in Efeso contro le fiere è meno duro (migliaia di martiri oscuri lo fecero) che essere Paolo, servo di Gesù Cristo; un atto è meno che tutte le ore d'un uomo. La battaglia e la gloria sono cose facili; più ardua dell'impresa di Napoleone fu quella di Raskolnikov. Il sette febbraio del 1941 fui nominato vicedirettore del campo di concentramento di Tarnowitz.

L'esercizio di quella carica non mi fu grato, ma non peccai mai di negligenza. Il codardo si prova tra le spade; il misericordioso, il pietoso, cerca la vista delle carceri e dell'altrui dolore. Il nazismo, intrinsecamente, è un fatto morale, uno spogliarsi del vecchio uomo, che è viziato, per vestire il nuovo. Nella battaglia, tra il clamore dei capitani e le grida, tale mutamento è cosa comune; non così in un'ignobile cella, dove ci tenta con antiche commozioni l'insidiosa pietà. Non invano scrivo questa parola; la pietà per l'uomo superiore è l'ultimo peccato di Zarathustra. Quasi lo commisi (lo confesso) quando ci inviarono da Breslau l'insigne poeta David Jerusalem.

Era questi un uomo di cinquantanni. Povero di beni di questo mondo, perseguitato, negato, vitupe-rato? aveva consacrato il suo genio a cantare la felicità. Mi sembra di ricordare che Albert Soergel, nell'opera *Dichtung der Zeit* lo paragona a Whitman. Il paragone non è felice: Whitman celebra l'universo in modo previo, generico, quasi indifferente; Jerusalem si rallegra di ogni cosa, con minuzioso amore. Non fa mai enumerazioni, cataloghi. Posso ancora ripetere molti esametri di quel profondo poema che s'intitola *Tse Yang*, pittore di tigri, che è come striato di tigri, come carico e attraversato da tigri oblique e silenziose. Neppure dimenticherò il soliloquio, Rosencrantz parla con l'Angelo, nel quale un usuraio londinese del secolo XVI cerca invano, morendo, di giustificare le proprie colpe, senza sospettare che la segreta giustificazione della sua vita è aver ispirato a uno dei suoi clienti (il quale l'ha visto una sola volta e ch'egli non ricorda) il carattere di Shylock. Uomo dagli occhi memorabili, di pelle citrina, dalla barba quasi nera, David Jerusalem era il prototipo dell'ebreo sefardita, sebbene appartenesse ai depravati e odiati Ashkenazim. Fui severo con lui; non permisi che m'intenerissero la compassione, né la sua gloria. Avevo compreso da tempo che non c'è cosa al mondo che non sia germe d'un Inferno possibile; un volto, una parola, una bussola; una pubblicità di sigarette, potrebbero render pazzo una persona, se questa non riuscisse a dimenticarli. Non sarebbe pazzo un uomo che s'immaginasse continuamente la carta d'Unghe-ria? Decisi di applicare questo principio al regime di disciplina del campo e...⁴ Alla fine del 1942, Jerusalem perdette la ragione; il primo marzo del 1943, riuscì a darsi morte⁵.

Ignoro se Jerusalem abbia compreso che, se lo distruggevo, era per distruggere la mia pietà. Ai miei occhi, egli non era un uomo, e neppure un ebreo; s'era trasformato nel simbolo di una detestata zona della mia anima. Agonizzai con lui, morii con lui, in qualche modo mi son perduto con lui; perciò fui implacabile.

Intanto, giravano su noi i grandi giorni e le grandi notti di una guerra felice. C'era, nell'aria che respi-ravamo, un sentimento simile all'amore. Come se bruscamente il mare fosse stato vicino, c'era uno stu-pore e un'esaltazione nel sangue. Tutto, in quegli anni, era differente; anche il sapore del sonno. (Io, forse, non fui mai pienamente felice, ma si sa che la sventura esige paradisi perduti.) Non c'è uomo che non aspiri alla pienezza, cioè alla somma di espe-rienze di cui un uomo è capace; non c'è uomo che non tema d'essere defraudato di una parte di quel patrimonio infinito. Ma la mia generazione ha avuto tutto perché prima le fu data la gloria e poi la disfatta.

Nell'ottobre o nel novembre del 1942 mio fratello Friedrich perì nella seconda battaglia di El Alamein, sulle sabbie egiziane; un bombardamento aereo, mesi dopo, distrusse la nostra casa natale; un altro, alla fine del 1943, il mio laboratorio.

Incalzato da vasti continenti, il Terzo Reich moriva; la sua mano stava contro tutti e le mani di tutti contro di lui. Accadde allora una cosa singolare, che ora credo di capire.

Io mi credevo capace di vuotare il calice dell'ira, ma alla feccia mi arrestò un sapore inatteso, il misterioso e quasi terribile sapore della felicità. Tentai diverse spiegazioni; nessuna mi soddisfece. Pensai: Sono contento della sconfitta, perché segretamente mi so

colpevole e solo la punizione può redimermi. Pensai: Sono contento della sconfitta, perché è una fine e io sono stanco. Pensai: Sono contento della sconfitta perché è accaduta, perché è innumerevolmente unita a tutti i fatti che sono, che furono, che saranno, perché censurare o deplorare un solo fatto reale e bestemmiare l'universo. Tentai tali ragioni, finché trovai la vera.

È stato detto che tutti gli uomini nascono aristo-cratici o platonici. Ciò equivale ad affermare che non c'è discussione di carattere astratto che non sia un momento della polemica di Aristotele e Platone; attraverso i secoli e le latitudini, cambiano i nomi, le lingue, i volti, ma non gli eterni antagonisti. Anche la storia dei popoli registra una continuità segreta. Arminio, quando massacrò in una palude le legioni di Varo, non si sapeva precursore d'un Impero Germanico; Lutero, traduttore della Bibbia, non sospettava che il suo fine era quello di forgiare un popolo che distruggesse per sempre la Bibbia; Christoph zur Linde, che una pallottola moscovita uccise nel 1758, preparò in qualche modo le vittorie del 1914; Hitler credette di lottare per un paese, ma lottò per tutti, anche per quelli che aggredì e detestò. Non importa che il suo io lo ignorasse; lo sapevano il suo sangue, la sua volontà. Il mondo moriva di giudaismo e di quella malattia del giudaismo che è la fede di Gesù; noi gli insegnammo la violenza e la fede della spada. Tale spada ci uccide, e noi siamo paragonabili al mago che tesse un labirinto ed è costretto a errarvi fino alla fine dei suoi giorni, o a David che giudica uno sconosciuto e lo condanna a morte e ode poi la rivelazione: Tu sei quell'uomo. Molte cose bisogna distruggere, per edificare il nuovo ordine; ora sappiamo che la Germania era una di quelle cose. Abbiamo dato più delle nostre vite, abbiamo dato il destino del nostro amato paese. Altri maledicano e piangono; io sono lieto che il nostro dono sia circolare e perfetto.

Si libra ora sul mondo un'epoca implacabile. Fummo noi a forgiarla, noi che ora siamo le sue vittime. Che importa che l'Inghilterra sia il martello e noi l'incudine? Quel che importa è che domini la violenza, non la servile viltà cristiana. Se la vittoria e l'ingiustizia e la felicità non sono per la Germania, siano per altri popoli. Che il cielo esista, anche se il nostro luogo è l'inferno.

Guardo il mio volto nello specchio per sapere chi sono, per sapere come mi comporterò tra qualche ora, quando mi troverò di fronte alla fine. La mia carne può aver paura; io, no.

S'imaginant que la tragédie riest autre chose que l'art de louer...

ERNEST RENAN: Averroès, 48 (1861)

Abulgualid Mohammed Ibn-Ahmed Ibn-Mohammed Ibn-Rushd (un secolo avrebbe impiegato questo lungo nome a divenire Averroè, passando per Ben-raist e per Averniz, per Aben-Rassed e Filius Rosadis) stendeva l'undicesimo capitolo dell'opera Tahafut-ul-Tahafut [Distruzione della distruzione] nel quale si afferma, contro l'asceta persiano Ghazali, autore di Tahafut-ul-Falasifa [Distruzione dei filosofi], che la divinità conosce solo le leggi generali del-l'universo, quel che si riferisce alla specie, non all'individuo. Scriveva con lenta sicurezza, da destra a sinistra; l'esercizio di formare sillogismi e di conca-tenare vasti paragrafi non gl'impediva di sentire con benessere la fresca e spaziosa casa che lo circondava. Il meriggio risuonava del roco tubare di amorse colombe; da un patio invisibile si levava il rumore d'una fontana; qualcosa nella carne di Averroè, i cui antenati venivano dai deserti d'Arabia, era grato al fluire dell'acqua. In basso erano i giardini, l'orto; in basso, il Guadalquivir percorso da imbarcazioni e l'amata città di Cordova, non meno illustre di Bagdad o del Cairo, simile a un complesso e delicato strumento, e intorno (anche questo sentiva Averroè) si ampliava fino alle frontiere la terra di Spagna, nella quale sono poche cose, ma dove ciascuna sem-bra starvi in modo sostanziale ed eterno.

La penna scorreva sul foglio, gli argomenti si intrecciavano, irrefutabili, ma una lieve preoccupazione offuscò la felicità di Averroè. Non la causava il Tahafut, lavoro fortuito, ma un problema d'indole filologica, connesso con l'opera monumentale che lo avrebbe giustificato davanti al mondo: il commento di Aristotele. Questo greco, fonte di tutta la filosofia, era stato dato agli uomini affinché insegnasse loro tutto ciò che si può conoscere; interpretare i suoi libri, come gli ulema interpretano il Corano, era l'ar-duo proposito di Averroè. Poche cose registrerà la storia più belle e più patetiche di questo consacrar-si di un medico arabo ai pensieri di un uomo dal quale lo separavano quattordici secoli. Alle difficoltà intrinseche dobbiamo aggiungere che Averroè, non conoscendo il siriano e il greco, lavorava sulla traduzione di una traduzione. Il giorno prima, due parole dubbie

lo avevano arrestato al principio della Poetica. Le parole erano tragedia e commedia. Le aveva tro-vate, anni prima, nel terzo libro della Rettorica; nes-suno, nell'ambito dell'Isiam, aveva la più piccola idea di quel che volessero dire. Invano aveva sfogliato le pagine di Alessandro di Afrodisia, invano compul-sato le versioni del nestoriano Hunain Ibn-Ishaq e di Abn- Bashar Mata. Quelle due parole arcane pullu-lavano nel testo della Poetica; impossibile evitarle. Averroè depose la penna. Si disse (senza troppa fi-ducia) che quel che cerchiamo suole trovarsi vicino, mise da parte il manoscritto del Tahafut e si

diresse allo scaffale dove si allineavano, copiati da calligrafi persiani, i molti volumi del Moham del cieco Abensifla.

Non si poteva supporre che non li avesse consultati, ma lo tentò l'ozioso piacere di sfogliare le loro pagine. Da tale distrazione lo distrasse una strana melodia. Guardò attraverso l'inferriata del balcone: giù, nel piccolo patio, giocavano alcuni ragazzi seminudi. Uno, in piedi sulle spalle di un altro, faceva evidentemente da muezzin con gli occhi chiusi, salmodiava: "Non c'è altro dio che Allah." Quello che lo sosteneva, immobile, faceva da minareto; un terzo, inginocchiato nella polvere, rappresentava i fedeli. Il giuoco durò poco; tutti volevano essere il muezzin, nessuno i fedeli e il minareto. Averroè li udì litigare in dialetto volgare, cioè nel primitivo spagnolo della plebe musulmana della penisola. Aprì il Quitab-ul-Ain di Jalil e pensò con orgoglio che in tutta Cordova (e forse in tutto Al-Andalus) non esisteva una copia dell'opera perfetta quanto quella che l'emiro Yacub Almansur gli aveva mandata da Tangeri. Il nome di questo porto gli ricordò che il mercante Abulcasim Al-Ashari, ch'era appena tornato dal Marocco, avrebbe cenato con lui quella sera in casa del tal coranista Farach. Abulcasim diceva di aver toccato i regni dell'impero di Sin (la Cina); i suoi detrattori, con la speciale logica dell'odio, giuravano che non aveva mai toccato la Cina, e che nei templi di quel paese aveva bestemmiato Allah. La riunione sarebbe durata certamente alcune ore; Averroè si affrettò pertanto a ri-prendere il manoscritto del Tahafut. Lavorò fino al crepuscolo.

Il dialogo, in casa di Farach, passò dalle incomparabili virtù del governatore a quelle di suo fratello l'emiro; più tardi, nel giardino, parlarono di rose. Abulcasim, che non le aveva neppure guardate, giurò che non c'erano rose come quelle che ornano le ville andaluse. Ma Farach non si lasciò corrompere; osservò che il dotto Ibn Qutaiba descrive una straordinaria varietà della rosa perpetua, che nasce nei giardini dell'Indostan e i cui petali, d'un rosso acceso, recano caratteri che dicono: "Non c'è altro dio che Allah, e Maometto è il suo profeta." Aggiunse che Abulcasim probabilmente aveva visto quelle rose. Abulcasim lo guardò allarmato. Se rispondeva di sì, tutti lo avrebbero giudicato, a ragione, il peggiore degli impostori; se rispondeva di no, l'avrebbero detto un infedele. Optò per mormorare che il Signore possiede le chiavi delle cose occulte e che non c'è sulla terra cosa fresca o appassita che non sia registrata nel suo libro. Queste parole si trovano in una delle prime azone; le accolse un mormorio reverente. Orgoglioso di quella vittoria dialettica, Abulcasim si apprestava a dire che il Signore è perfetto nelle sue opere e inscrutabile. In quel momento Averroè dichiarò, prefigurando le remote ragioni di un ancora problematico Hume:

"Mi costa meno ammettere un errore nel dotto Ibn Qutaiba, o nei copisti, che ammettere che la terra dia rose che recano sui petali la professione della fede."

"Così è. Grandi e vere parole," disse Abulcasim.

"Un viaggiatore," ricordò il poeta Abdalmalik, "parla di un albero i cui frutti sono verdi uccelli. Meno mi costa credere a ciò che a rose con caratteri."

"Il colore degli uccelli," disse Averroè, "sembra facilitare il prodigio. Inoltre, frutti e uccelli appar-tengono al mondo naturale, ma la scrittura è un'arte. Passare da foglia a uccello è più facile che da rose a caratteri."

Un altro ospite negò con indignazione che la scrit-tura fosse un'arte, giacché l'originale del Corano — la madre del Libro — è anteriore alla Creazione ed è conservato nel cielo. Un altro parlò di Chahiz di Basra, il quale disse che il Corano è una sostanza che può assumere la forma d'un uomo o d'un animale, opinione che sembra accordarsi con quella di coloro che gli attribuiscono due facce. Farach espose lunga-mente la dottrina ortodossa. Il Corano — disse — è uno degli attributi di Dio, come la Sua pietà; lo si co-pia in un libro, lo si pronuncia con la lingua, lo si ricorda nel cuore; l'idioma, i segni e la scrittura sono opera degli uomini, ma il Corano è irrevocabile ed eterno. Averroè, che aveva commentato la Repubblica, avrebbe potuto dire che la madre del Libro è come il suo modello platonico, ma pensò che la teologia era un tema del tutto inaccessibile ad Abulcasim.

Altri, che avevano pensato lo stesso, pregarono Abulcasim di narrare qualche meraviglia. Allora, co-me adesso, il mondo era atroce; potevano percorrerlo gli audaci, ma anche i miserabili, che si piegavano a tutto. La memoria di Abulcasim era uno specchio di intime viltà. Che cosa poteva narrare? Inoltre gli chiedevano meraviglie, e la meraviglia è incomunicabile; la luna del Bengala non è uguale alla luna dello Yemen, ma si lascia descrivere con le stesse parole. Abulcasim esitò; poi parlò:

"Chi percorre i climi e le città," affermò con compunzione, "vede molte cose che son degne di credi-to. Come questa, ad esempio, che ho narrata una sola volta, al re dei turchi. Accadde in Sin Kalàn (Canton), dove il fiume dell'Acqua della Vita sbocca nel mare.

Farach chiese se la città si trovava a molte leghe dalla muraglia che Iskandar Zul Quarnain (Alessan-dro Bicorne di Macedonia) aveva innalzata per fer-mare Gog e Magog.

"Deserti la separano da essa" disse Abulcasim con involontario orgoglio. "Quaranta giorni impie-gherebbe una carovana per scorgere le sue torri e altrettanti per raggiungerla. In Sin Kalàn non ho conosciuto alcuno che la

vide o che abbia visto chi la vide."

Il timore dell'infinito, del puro spazio, della pura materia, sfiorò per un istante Averroè. Guardò il simmetrico giardino; si seppe invecchiato, inutile, irreali. Abulcasim continuava:

"Una sera, i mercanti musulmani di Sin Kalàn mi condussero a una casa di legno dipinto, nella quale vivevano molte persone. Non è possibile descrivere questa casa: era piuttosto una sola stanza, con file di gabbie o di balconi, una sull'altra. In quelle cavità c'era gente che mangiava e beveva, e così anche sul pavimento e sulla terrazza. Le persone che erano sulla terrazza suonavano il tamburo e il liuto, tranne quin-dici o venti, con maschere di color rosso, che prega-vano, cantavano e dialogavano. Erano prigionieri, e non si vedeva la prigionie; cavalcavano, ma non si ve-deva il cavallo; combattevano, ma

le spade erano di canna; morivano, e poi si rialzavano."

"Gli atti dei pazzi," disse Farach, "eccedono le previsioni del savio."

"Non erano pazzi," spiegò Abulcasim, "rappresentavano, a quanto mi disse un mercante, una storia. " Nessuno comprese, nessuno sembrò voler comprendere. Abulcasim, confuso, passò dalla narrazione a rozze spiegazioni. Disse, aiutandosi coi gesti:

"Immaginiamo che qualcuno mostri una storia, invece di raccontarla. Per esempio, la storia dei dormienti di Efeso. Li vedremo entrare nella caverna, li vedremo pregare e addormentarsi, dormire con gli occhi aperti, li vedremo crescere mentre dormono, li vedremo ridestarsi dopo trecentonove anni, dare al venditore un'antica moneta, li vedremo ridestarsi nel paradiso. Una cosa del genere mostrarono quella sera le persone sulla terrazza."

"Parlavano quelle persone?" domandò Farach.

"Certo che parlavano," disse Abulcasim, convertito in apologista di uno spettacolo che ricordava appena e che lo aveva abbastanza annoiato. "Parlavano, cantavano e peroravano! "

"In tal caso," disse Farach, "non occorre tante persone. Un solo narratore può riferire qualsiasi cosa, per complessa che sia."

Tutti approvarono il giudizio. Furono esaltate le virtù dell'arabo, che è lingua che Dio usa per comandare agli angeli; poi, quelle della poesia araba. Abdalmalik, dopo averla ben vagliata, tacciò di antiquati i poeti che in Damasco o in Cordova si mantenevano ancora fedeli a immagini pastorali e a un vocabolario beduino. Disse ch'era assurdo che un uomo, davanti al cui sguardo si stendeva il Guadalquivir, cantasse l'acqua di un pozzo. Accennò all'opportunità di rinnovare le antiche metafore; disse che quando Zuhair aveva paragonato il destino a un cammello cieco, l'immagine aveva potuto stupire la gente, ma che cinque secoli di ammirazione l'avevano logorata. Tutti approvarono il giudizio, che avevano già ascoltato molte volte, da molte bocche. Averroè taceva. Finalmente parlò, meno per gli altri che per se stesso.

"Con minore eloquenza," disse, "ma con argomenti simili, ho difeso talora l'opinione espressa da Abdalmalik. In Alessandria è stato detto che è incapace di una colpa solo chi l'ha già commessa e s'è pentito; per essere liberi da un errore, possiamo aggiungere, è bene averlo professato. Zuhair, nella sua lirica, dice che nel trascorrere di ottantanni di dolore e di gloria ha visto molte volte il destino colpire all'improvviso gli uomini, come un cammello cieco; Abdalmalik afferma che questa figura non può più meravigliare. A questa osservazione si potrebbero rispondere molte cose. La prima è che, se il fine della poesia fosse la meraviglia, il suo tempo non si misurerebbe a secoli, ma a giorni e a ore, e forse a minuti. La seconda, che un grande poeta è meno inventore che scopritore. Per lodare Ibn-Sharaf di Berja, si è ripetuto che egli soltanto avrebbe potuto immaginare che le stelle all'alba cadono lentamente, come cadono le foglie degli alberi; se ciò fosse vero,

dimostrerebbe che l'immagine è futile. L'immagine che un solo uomo può formare non tocca nessuno. Infinite sono le cose sulla terra; una qualunque di esse può essere paragonata a qualunque altra. Paragonare le stelle a foglie non è meno arbitrario che paragonarle a pesci o a uccelli. Tutti, invece, hanno sentito qualche volta che il destino è forte e stupido, innocente e inumano. Per questo sentimento, che può essere passeggero o costante, ma che nessuno elude, fu scritto il verso di Zuhair. Non si dirà meglio quel che li è detto. Inoltre (e questo forse è l'essenziale delle mie riflessioni) il tempo, che dirocca i castelli, aggiunge forza ai versi. Quello di Zuhair, quando questi lo compose in Arabia, servì a paragonare due immagini, quella del vecchio cammello e quella del destino; ripetuto ora, serve a ricordare Zuhair e a confondere il nostro dolore con quello del poeta morto. La figura aveva due termini, ora ne ha quattro. Il tempo amplia l'orizzonte dei versi; ve ne sono alcuni che, come la musica, sono tutto per tutti gli uomini. Così, tormentato anni fa in Marrakesh dal ricordo di Cordova, mi compiacevo di ripetere l'apostrofe che Abdurrahmàn rivolse nei giardini di Ruzafa a una palma africana:

O palma! tu pure sei in questo suolo straniera...

"Singolare beneficio della poesia: le parole scritte da un re che anelava all'Oriente servirono a me, esiliato in Africa, per esprimere la mia nostalgia della Spagna."

Poi Averroè parlò dei primi poeti, di coloro che nel Tempo dell'Ignoranza, prima dell'Islam, già dissero tutte le cose, nell'infinito linguaggio dei deserti. Allarmato, non senza ragione, per le futilità di Ibn-Sharaf, disse che negli antichi e nel Corano era racchiusa tutta la poesia e condannò come vana e frutto d'ignoranza l'ambizione d'innovare. Gli altri ascoltarono con piacere, poiché difendeva la tradizione.

I muezzin chiamavano alla preghiera della prima luce quando Averroè fece ritorno alla biblioteca. (Nell'harem, le schiave dai capelli neri avevano torturato una schiava dai capelli rossi, ma egli non l'avrebbe saputo che la sera.) Qualcosa gli aveva rivelato il significato delle due parole oscure. Con ferma e curata calligrafia aggiunse al manoscritto queste righe: "Aristò (Aristotele) chiama tragedia i panegirici e commedia le satire e gli anatemi. Mirabili tragedie e commedie abbondano nelle pagine del Corano e nelle iscrizioni del santuario."

Senti sonno, e provò freddo. Scioltosi il turbante, si guardò in uno specchio di metallo. Non so quel che videro i suoi occhi, perché nessuno storico ha descritto la forma del suo volto. So che scomparve brusca-mente, come folgorato da una vampa senza luce, e che con lui scomparvero la casa e l'invisibile fontana e i libri e i manoscritti e le colombe e le molte schiave dai capelli neri e la tremante schiava dai capelli rossi e Farach e Abulcasim e i roseti e lo stesso Guadalquivir.

Nella storia che precede ho voluto narrare il processo di una sconfitta. Pensai, al principio, a quell'arcivescovo di Canterbury che si propose di dimostrare che c'è un Dio; poi, agli alchimisti che cercarono la pietra filosofale; in seguito, alle vane trisezioni dell'angolo e quadrature del cerchio. Poi riflettei che è più poetico il caso di un uomo il quale

si propone un fine che non è vietato agli altri, ma a lui soltanto. Ricordai Averroè, che chiuso nell'ambito dell'Isiam non potè mai sapere il significato delle voci tragedia e commedia. Presi a narrare il caso; a misura che procedevo, sentivo quel che dovette sentire quel dio di cui parla Burton, il quale s'era proposto di creare un toro e creò un bufalo. Sentii che l'opera si burlava di me. Sentii che Averroè, che voleva immaginare quel che è un dramma senza sapere che cos'è un teatro, non era più assurdo di me, che volevo imma-ginare Averroè senz'altro materiale che qualche noti-zia tratta da Renan, Lane e Asin Palacios. Sentii, giunto all'ultima pagina, che la mia narrazione era un simbolo dell'uomo che io ero mentre la scrivevo, e che, per scriverla, avevo dovuto essere quell'uomo, e che, per essere quell'uomo, avevo dovuto scrivere quel-la storia, e così all'infinito. (Nell'istante in cui cesso di credere in lui, Averroè sparisce.)

a Wally Zenner

A Buenos Aires lo Zahir è una moneta comune, da venti centesimi; graffi di coltello o di temperino ta-gliano le lettere NT e il numero due; 1929 è la data incisa sul rovescio. (A Guzerat, alla fine del secolo XVIII, fu Zahir una tigre; in Giava, un cieco della moschea di Surakarta, che fu lapidato dai fedeli; in Persia, un astrolabio che Nadir Shah fece gettare in mare; nelle prigioni del Mahdi, intorno al 1892, una piccola bussola avvolta in un brandello di turbante, che Rudolf Cari von Slatin toccò; nella moschea di Cordova, secondo Zotenberg, una vena nel marmo di uno dei milleduecento pilastri; nel ghetto di Tetuàn, il fondo di un pozzo.) Oggi è il tredici di novembre; il giorno sette di giugno, all'alba, lo Zahir giunse alle mie mani; non sono più quello che ero allora, ma ancora mi è dato ricordare, e forse narrare, l'accaduto. Ancora, seppure parzialmente, sono Borges.

Il sei giugno morì Teodelina Villar. Le sue foto-grafie, intorno al 1930, occupavano le riviste monda-ne; il loro numero forse fece sì che fosse giudicata bella, sebbene non tutte le immagini confortassero la supposizione. D'altronde, Teodelina Villar non si preoccupava tanto della bellezza quanto della perfe-zione. Gli ebrei e i cinesi hanno codificato tutte le circostanze umane; nella Mishnah si legge che, ini-ziato il crepuscolo del sabato, un sarto non deve usci-re di casa con l'ago in mano; nel libro dei Riti, che un ospite, nel ricevere il primo calice, deve assumere un'aria grave, e nel ricevere il secondo, un'aria deferente e felice. Analogo, ma più minuzioso, era il rigore che s'imponeva Teodelina Villar. Ella cercava, come il fedele di Confucio o l'osservante del Talmud, l'impeccabile correttezza d'ogni atto, ma il suo impe-gno era più ammirevole e più arduo, giacché le nor-me del suo credo non erano eterne, ma si piegavano al capriccio di Parigi o di Hollywood. Teodelina Villar si mostrava in luoghi ortodossi, all'ora ortodossa, con attributi ortodossi, svogliatezza ortodossa, ma svogliatezza, attributi, ora e luoghi decadevano quasi immediatamente, e servivano (in bocca di Teodelina Villar) a definire atteggiamenti provinciali. Ella cer-cava l'assoluto, come Flaubert, ma l'assoluto nel mo-mentaneo. La sua vita era esemplare, e tuttavia la con-sumava senza tregua una disperazione interiore. Ten-tava continue metamorfosi, come per sfuggire a se stessa; il colore dei suoi capelli e la loro acconciatura erano famosi per la loro instabilità. Così pure cambia-vano il sorriso, l'incarnato, il taglio degli occhi. Dopo il 1932, fu accuratamente sottile... La guerra le portò serie preoccupazioni. Occupata dai tedeschi Parigi, come seguire la moda? Uno straniero del quale ella aveva sempre diffidato abusò della sua buona fede per venderle una quantità di cappelli di foggia cilindri-ca; un anno dopo, si sparse la notizia che quegli stra-ni arnesi non s'erano mai portati a Parigi e di conseguenza non erano cappelli ma arbitrari e non autoriz-zati capricci. Le disgrazie non

vengono mai sole; il dottor Villar dovette stabilirsi in via Aràoz e l'imma-gine di sua figlia decorò annunci pubblicitari di cre-me e d'automobili. (Le creme che usava in abbon-danza, le automobili che non possedeva più!) Sapeva, Teodelina Villar, che il buon esercizio della sua arte esigeva una grande fortuna; preferì ritirarsi a zoppicare. La mortificava, inoltre, competere con ra-gazzette da niente. Il sinistro appartamento di via Aràoz divenne troppo oneroso; il sei giugno, Teodelina Villar commise l'errore di morire in pieno Quartiere Sud. Confesserò che, mosso dalla più sincera delle passioni argentine, lo snobismo, io ero innamo-rato di lei e che la sua morte mi toccò fino alle lagrime? Forse il lettore l'ha già sospettato.

Nelle veglie funebri, il progresso della corruzione fa sì che il morto riacquisti le sue facce anteriori. In una delle tappe della confusa notte del sei giugno, Teodelina Villar fu, magicamente, quella che era stata ventanni prima; i suoi tratti ripresero l'auto-rità che datino la superbia, il denaro, la giovinezza, la coscienza di coronare una gerarchia, la mancanza d'immaginazione, i limiti, la stolidità. Pensai, pressappoco: nessuna versione di codesto volto che tanto mi inquietò, sarà memorabile quanto questa; convie-ne che sia l'ultima, giacché è stata la prima. Rigida tra i fiori la lasciai, il disdegno reso perfetto dalla morte. Saranno state le due del mattino quando uscii. Fuori, le previste file di case basse e di case a un sol piano avevano assunto l'aria astratta che sogliono assumere la notte, quando l'ombra e il silenzio le semplificano. Ebbro d'una pietà quasi impersonale, camminai per le strade. All'angolo tra quelle di Chile e Tacuari, vidi una mesquita aperta. In quella mesquita, per mia sventura, tre uomini giocavano al trucco.

Nella figura che si chiama oximoron, si applica a una parola un epiteto che sembra contraddirla; così gli gnostici parlarono di luce oscura; gli alchimisti, di un sole nero.

Uscire dalla mia ultima visita a Teodelina Villar ed entrare in una mesquita, era una specie di oximoron; la sua grossolanità e facilità mi tenta-rono. (La circostanza che vi si giocasse a carte, au-mentava il contrasto.) Chiesi un'aranciata; nel resto mi dettero lo Zahir; lo guardai un istante; uscii, forse con un principio di febbre. Pensai che non esiste mo-neta che non sia simbolo delle monete che senza fine -risplendono nella storia e nella favola. Pensai all'obo-lo di Caronte; all'obolo che chiese Belisario; ai trenta dfenari di Giuda; alle dracme della cortigiana Taide; all'antica moneta che offrì uno dei dormienti di Efe-so; alle lucenti monete del mago delle Mille e una notte, che poi si rivelarono cerchi di carta; al denaro inesauribile di Isaac Laquedem; alle sessantamila mo-nete d'argento, una per ciascun verso di un'epopea, che Firdusi restituì a un re perché non erano d'oro; all'oncia d'oro che Ahab fece inchiodare all'albero della nave; al fiorino irreversibile di Leopold Bloom; al luigi la cui effigie denunciò, presso Varennes, il fuggitivo Luigi XVI. Come in un sogno, il pensiero che ogni moneta permette tali illustri parentele mi parve di grande, benché inesplicabile, importanza. Percorsi, con crescente rapidità, le vie e le piazze de-serte. La stanchezza m'arrestò a un cantone. Vidi una paziente inferriata; dietro, vidi le piastrelle nere e bianche dell'atrio della Concezione. Avevo errato in un cerchio; mi trovavo a un isolato dalla mesquita dove m'avevano dato lo Zahir.

Svoltai; l'angolo oscuro m'indicò, da lontano, che la mesquita era chiusa. In via Belgrano

presi un tassi; insonne, invasato, quasi felice, pensai che nulla è meno materiale del denaro, giacché qualsiasi mo-neta (una moneta da venti centesimi, ad esempio) è, a rigore, un repertorio di futuri possibili. Il de-naro è un ente astratto, ripetei, è tempo futuro. Può essere un pomeriggio in campagna, può essere mu-sica di Brahms, può essere carte geografiche, può essere giuoco di scacchi, può essere caffè, può essere le parole di Epitteto, che insegnano il disprezzo dell'oro; è un Proteo più versatile di quello dell'iso-la Pharos. È tempo imprevedibile, tempo di Bergson, non tempo rigido dell'Isiam o del Portico. I deterministi negano che ci sia al mondo un solo fatto possibile, id est un fatto che sia potuto accadere; una moneta simboleggia il libero arbitrio. (Non sospettavo che tali pensieri erano nient'altro che un artificio contro lo Zahir e una prima manifestazione del suo demoniaco influsso.) M'addormentai dopo un tenace cavillare, ma sognai d'essere le monete custodite da un grifone.

Il giorno seguente decisi ch'ero stato ebbro. De-cisi altresì di liberarmi della moneta che tanto m'in-quietava. La guardai: nulla aveva di particolare, sal-vo qualche graffio. Seppellirla nel giardino o na-sconderla in un angolo della biblioteca sarebbe sta-ta la cosa migliore, ma io volevo allontanarmi dalla sua orbita. Preferii disfarmene. Non andai al Pilar, quella mattina, né al cimitero; andai, con la metro-politana, a piazza della Costituzione e di li a San Giovanni e Boedo. Scesi, impensatamente, in via Urquiza; mi diressi ad ovest e a sud; girai, con di-sordine studiato, alquanti angoli e in una via che mi parve uguale a tutte le altre, entrai in una bot-tega qualunque, chiesi un bicchierino e pagai con lo Zahir. Tenni gli occhi socchiusi, dietro gli occhiali affumicati; riuscii a non vedere i numeri delle case né il nome della strada. Quella notte, presi una pastiglia di "veronal" e dormii tranquillo.

Fino alla fine di giugno mi distrasse la fatica di comporre un racconto fantastico. Questo racchiude due o tre perifrasi enigmatiche — in luogo di sangue dice acqua della spada; in luogo di oro, letto del serpente — ed è scritto in prima persona. Il narratore è un asceta che ha rinunciato al commercio con gli uomini e vive in una specie di deserto. (Gni-taheidr è il nome del luogo.) Per il candore e la semplicità della sua vita, c'è chi lo giudica un an-gelo; è una pietosa esagerazione, poiché non c'è uo-mo che sia esente da colpa. Senza andare a cercare più lontano, egli stesso ha sgozzato suo padre; è vero che questi era un famoso incantatore che s'era impossessato, per arte magica, d'un tesoro infinito. Difendere il tesoro dall'insana avidità degli umani è la missione alla quale il nostro asceta ha dedicato la sua vita; giorno e notte veglia su di esso. Presto, forse prestissimo, quel vegliare avrà fine: le stelle gli han detto che già è stata forgiata la spada che lo troncherà per sempre. (Gram è il nome della spada.)

In uno stile sempre più tortuoso, egli vanta la lucentezza e flessibilità del suo corpo; in qualche luogo parla distrattamente di squame; in un altro, dice che il tesoro sul quale veglia è d'oro fulgente e di anelli rossi. Alla fine capiamo che l'asceta è il serpente Fafnir e il tesoro sul quale giace, quello dei Nibelunghi. L'apparizione di Sigurd interrom-pe bruscamente la storia.

Ho detto che la stesura di codesta cosetta (nel cui svolgimento intercalai, con

pseudoerudizione, alcuni versi della Fàfnismàl) mi permise di dimenticare la moneta. Vi furono sere in cui mi credetti tanto sicuro di poterla dimenticare, che la ricordavo di mia volontà. Invero, abusai di quei momenti; dar loro inizio era più facile che por loro fine. Invano ripetei che quell'abominevole disco di nichel non differiva dagli altri che passano di mano in mano, uguali, infiniti e inoffensivi. Spinto da tale riflessio-ne, cercai di pensare a un'altra moneta, ma non po-tei. Ricordo anche d'aver tentato, inutilmente, qualche esperimento con monete cilene da cinque e die-ci centesimi, e con un ventino uruguayano. Il sedici luglio comprai una sterlina; durante il giorno non la guardai, ma quella notte (e altre) la collocai.sot-to un vetro amplificatore e la studiai alla luce d'una potente lampada. Poi la disegnai con un lapis, attraverso un foglio di carta. Ma a nulla mi valsero il suo fulgore e il dragone e il San Giorgio; non riu-scii a cambiare d'idea fissa.

Il mese d'agosto, decisi di consultare uno psichia-tra. Non gli confidai tutta la mia ridicola storia; gli dissi che l'insonnia mi tormentava e che soleva per-seguitarmi l'immagine d'un oggetto qualunque; ad esempio, quella d'un gettone o d'una moneta... Non molto tempo dopo, esumai in una libreria di via Sarmiento un esemplare di Umbunden zur Geschichte der Zahirsage (Breslau, 1899) di Julius Barlach.

In quel libro era dichiarato il mio male. Secondo il prologo, l'autore si propose di "riunire in un solo volume in ottavo maggiore tutti i documenti che si riferiscono alia superstizione dello Zahir, compresi quattro testi appartenenti all'archivio di Habicht e il manoscritto originale della relazione di Philip Meadows Taylor." La credenza relativa allo Zahir è islamica e data, pare, dal secolo XVIII. (Barlach impugna i passi che Zotenberg attribuisce ad Abul-fedà.) Zahir, in arabo, vuoi dire notorio, visibile; in questo senso, è uno dei novantanove nomi di Dio; la gente, in terra musulmana, lo usa per "gli esseri e le cose che hanno la terribile virtù d'essere indi-mentificabili e la cui immagine finisce per render folli gli uomini." La prima testimonianza indub-bia è quella del persiano Luft

Ali Azur. Nelle dili-genti pagine dell'enciclopedia biografica intitolata Tempio del Fuoco, quel monaco ha nar-rato che in una scuola di Shiraz v'era un astrolabio di rame, "costruito in tal modo che chi lo guardava una volta non pensava più ad altro e così il re or-dinò che lo gettassero nel profondo del mare, affin-chè gli uomini non obliassero l'universo. Più am-pia è la relazione di Meadows Taylor, il quale servi il nizam di Haidarabad e scrisse il famoso romanzo Confessions of a Thug. Intorno al 1832, Taylor udì nei sobborghi di Bhuj l'insolita espressione "aver visto la Tigre" (Verily he has looked on the Tiger), per significare la pazzia e la santità. Gli dissero che si alludeva, con quella locuzione, a una tigre magica, ch'era stata la perdizione di quanti l'avevano vista, anche da lontano, perché tutti, da quel mo-mento, avevano pensato incessantemente ad essa, fi-no alla fine dei loro giorni. Qualcuno disse che uno di quegli sventurati era fuggito a Mysore, e là ave-va dipinto, in un palazzo, la figura della tigre. Al-cuni anni dopo, Taylor visitò le carceri di quel re-gno; nel carcere di Nittur, il governatore gli mostrò una cella, dove sul pavimento, sui muri e sul sof-fitto un fachiro musulmano aveva disegnato (in rozzi colori che il tempo, invece di cancellare, affi-nava) una specie di tigre infinita. Quella tigre era fatta di molte tigri, in modo vertiginoso; l'attraver-savano tigri, era tagliata da

tigri, comprendeva mari, Himalaya ed eserciti che parevano rivelare altre tigri. Il pittore era morto molti anni prima, in quella stessa cella; veniva da Sind o forse da Guzerat, e il suo proposito iniziale era stato quello di tracciare un mappamondo. Di tale proposito restavano vestigia nella mostruosa immagine. Taylor narrò la storia a Mohammed Al-Yemeni, di Fort William; questi gli disse che non c'era creatura al mondo che non tendesse ad essere Zaheer¹, ma che il Misericordioso non permette che due cose al tempo stesso lo siano, giacché una sola può affascinare moltitudini. Disse che c'è sempre uno Zahir e che nell'Età dell'Ignoranza fu l'idolo che si chiamò Yaùq e poi un profeta del Khorasàn, che usava un velo ricamato di perle o una maschera d'oro². Disse anche che Dio è inscrutabile. Lessi più volte la monografia di Barlach. Non sono in grado di decifrare i miei sentimenti di allora; ma ricordo la mia disperazione quando compresi che nulla ormai m'avrebbe salvato, l'intimo sollievo nel sapere che non ero colpevole della mia disgrazia, l'insidia che destarono in me gli uomini il cui Zahir non era stato una moneta ma un pezzo di marmo o una tigre. Quale facile impresa non pensare a una tigre, riflettei. Ricordo anche l'inquietudine singolare con cui lessi questo paragrafo: "Un commentatore del Gulshan i Raz dice che chi ha visto lo Zahir presto vedrà la Rosa e cita un verso interpolato nell'Asrar Nama (Libro di cose che si ignorano) di Attar: lo Zahir è l'ombra della Rosa e lo squarcio del Velo."

La notte che avevamo vegliato Teodelina, m'aveva sorpreso non vedere tra i presenti la signora di Abascal, sua sorella minore. In ottobre, una sua amica mi disse:

"Povera Giulietta, era divenuta stranissima e hanno dovuto rinchiuderla al Bosch. Come le stanche-rà, le infermiere che la imboccano... Continua con quella fissazione della moneta, come l'autista di Mo-rena Sackmann. "

Il tempo, che attenua i ricordi, rafforza quello dello Zahir. Prima, mi raffiguravo il dritto e poi il rovescio; ora, li vedo simultaneamente. Ciò non avviene come se lo Zahir fosse di vetro, poiché una faccia non si sovrappone all'altra; avviene, piuttosto, come se la visione fosse sferica e lo Zahir stesse nel centro. Ciò che non è lo Zahir mi giunge soffocato e come lontano: la sdegnosa immagine di Teodelina, il dolore fisico. Disse Tennyson che se potessimo comprendere un solo fiore sapremmo chi siamo e cos'è il mondo. Forse volle dire che non c'è fatto, per umile che sia, che non racchiuda la storia universale e la sua infinita concatenazione di effetti e di cause. Forse volle dire che il mondo visibile è intero in ogni rappresentazione, così come la volontà, secondo Schopenhauer, è intera in ogni individuo. I cabalisti affermarono che l'uomo è un microcosmo, un simbolico specchio dell'universo; secondo Tennyson, tutto lo sarebbe. Tutto, anche l'intollerabile Zahir.

Prima del 1948, il destino di Giulia m'avrà raggiunto. Dovranno alimentarmi e vestirmi, non saprò se è sera o mattina, non saprò chi fu Borges. Chiamare terribile un tale futuro è un errore, giacché nessuna delle sue circostanze mi toccherà. Tanto varrebbe sostenere che è terribile il dolore di chi, sotto anestesia, ha aperto il cranio.

Non percepirò più l'universo, percepirò lo Zahir. Secondo la dottrina idealista, i verbi vivere e sognare sono rigorosamente sinonimi; di migliaia di apparenze, me ne rimarrà

una; da un sogno molto complesso, passerò a uno molto semplice. Altri sogneranno che sono pazzo; io, lo Zahir. Quando tutti gli uomini della terra penseranno, giorno e notte, allo Zahir, quale sarà il sogno e quale la realtà, la terra o lo Zahir?

Nelle ore deserte della notte ancora posso cam-minare per le strade. L'alba suole sorprendermi su una panchina di piazza Garay, mentre penso (men-tre cerco di pensare) a quel passo dell'Asrar Nama, dove si dice che lo Zahir è l'ombra della Rosa e lo squarcio del Velo. Metto quella definizione in rap-porto a questa notizia; per perdersi in Dio, i gufasti ripetono il loro nome o i novantanove nomi divini finché questi non vogliono più dire nulla. Io desidero percorrere tale via. Forse finirò per logorare lo Zahir a forza di pensarlo e ripensarlo; forse die-tro la moneta è Dio.

A Ema Risso Platero

Il carcere è profondo e di pietra; la sua forma, quella di un emisfero quasi perfetto, perché il pavi-mento (anch'esso di pietra) è un po' minore di un cerchio massimo, il che aggrava in qualche modo i sentimenti di oppressione e di vastità. Un muro lo taglia a metà; esso, benché sia altissimo, non tocca la volta. Da un lato sto io, Tzinacàn, mago della piramide di Qaholom, che Pedro de Alvarado incen-diò; dall'altro è un giaguaro, che misura con segreti passi uguali il tempo e lo spazio della prigione. Al livello del suolo, una lunga finestra munita di spran-ghe taglia il muro centrale. Nell'ora senz'ombra, si apre in alto una botola e un carceriere logorato da-gli anni manovra una puleggia di ferro e ci cala, mediante una corda, brocche d'acqua e pezzi di car-ne. La luce entra dalla volta; in quell'istante posso vedere il giaguaro.

Ho perduto il conto degli anni che giaccio nelle tenebre; io, che una volta ero giovane e potevo cam-minare per questa prigione, non faccio altro che aspettare, nella posizione della mia morte, la fine che mi destinano gli dèi. Con il profondo coltello di pietra ho aperto il petto delle vittime, e ora non po-trei, se non per magia, alzarmi dalla polvere.

Il giorno prima dell'incendio della Piramide, gli uomini che erano scesi da alti cavalli mi torturarono con ferri ardenti perché rivelassi il luogo dov'era nascosto il tesoro. Abbattono, davanti ai miei oc-chi, l'immagine del dio, ma questi non mi abbandonò e io rimasi silenzioso fra i tormenti. Mi lacera-rono, mi spezzarono, mi deformarono, e infine rin-venni in questo carcere, che non lascerò più nella mia vita mortale.

Spinto dalla necessità di far qualcosa, di popolare in qualche modo il tempo, volli ricordare, nella mia ombra, tutto quel che sapevo. Notti intere consumai a ricordare l'ordine e il numero di certi serpenti di pietra o la forma di un albero medicinale. Così andai debellando gli anni, così rientrai in possesso di quanto era già mio. Una notte sentii che mi avvicinavo a un ricordo prezioso; prima di vedere il ma-re, il viaggiatore avverte un'agitazione nel sangue. Ore più tardi, cominciai ad avvistare il ricordo; era una delle tradizioni del dio. Questi, prevedendo che alla fine dei tempi sarebbero occorse molte sventure e rovine, scrisse nel primo giorno della Creazione una sentenza magica, atta a scongiurare quei mali. La scrisse in modo che giungesse alle più remote generazioni e che non la toccasse il caso. Nessuno sa in quale punto l'abbia scritta né con quali caratteri, ma ci consta che perdura, segreta, e che la leggerà un eletto. Considerai che eravamo, come sempre, al-la fine dei tempi e che il mio destino di ultimo sa-cerdote del dio mi riserbava il privilegio di decifrare quella scrittura. Il fatto che un carcere mi circon-dasse non mi vietava tale speranza; forse io avevo visto migliaia di volte l'iscrizione di Qaholom

e non dovevo che capirla.

Questa riflessione mi animò e poi mi dette una specie di vertigine. Nell'ambito della terra esistono forme antiche, forme incorruttibili ed eterne; una qualunque di esse poteva essere il simbolo che cer-cavo. Una montagna poteva essere la parola del dio, o un fiume o l'impero o la configurazione degli astri. Ma nel corso dei secoli le montagne si livellano e il percorso di un fiume suole mutare, gl'imperi cono-scono cambiamenti e la figura degli astri varia. Nel firmamento avvengono mutamenti. La montagna e la stella sono individui e gli individui sono cadu-cai, Cercai qualcosa di più tenace, di più invulnerabile. Pensai alle generazioni dei cereali, dei pasco-li, degli uccelli, degli uomini. Forse nel mio volto era scritta la magia, forse io stesso ero il fine della mia ricerca. Ero in questo travaglio quando ricordai che il giaguaro era uno degli attributi del dio.

Allora la mia anima si riempi di pietà. Immaginai la prima mattina del tempo; immaginai il mio dio mentre affidava il messaggio alla pelle viva dei gia-guari, che si sarebbero amati e generati senza fine, in caverne, in canneti, in isole, affinché gli ultimi uomini lo ricevessero. Immaginai la rete delle tigri, il caldo labirinto delle tigri, spargere l'orrore per i prati e tra le greggi perché fosse conservato un dise-gno. Nell'altra cella era un giaguaro; nella sua vicinanza ravvisai una conferma della mia supposizione e un segreto favore.

Dedicaì lunghi anni a imparare l'ordine e la configurazione delle macchie. Ogni cieca giornata mi concedeva un istante di luce, e così potei fissare nel-la mia mente le nere forme che macchiavano il pe-lame giallo. Alcune racchiudevano punti; altre formavano linee trasversali nella parte interna delle zampe; altre, a disegno anulare, si ripetevano. For-se erano uno stesso suono o una stessa parola. Molte avevano orli rossi.

Non dirò la stanchezza della mia fatica. Spesso gridai alla volta che era impossibile decifrare quel testo. Gradatamente l'enigma concreto che mi occu-pava m'inquietò meno che l'enigma generale di una sentenza scritta da un dio. Quale tipo di sen-tenza mi chiesi — costruirà una mente assoluta? Considerai che anche nei linguaggi umani non c'è proposizione che non implichi l'universo intero; di-re la tigre è dire le tigri che la generarono, i cervi e le testuggini che divorò, il pascolo di cui si alimentarono i cervi, la terra che fu madre del pascolo, il cielo che dette luce alla terra.

Considerai che nel lin-guaggio di un dio ogni parola deve enunciare questa infinita concatenazione dei fatti, e non in modo implicito ma esplicito, non progressivo ma immediato. Con il tempo, l'idea di una sentenza divina mi parve puerile o empia. Un dio — riflettei — deve dire solo una parola, e in quella parola la pienezza. Nessuna voce articolata da lui può essere inferiore all'universo o minore della somma del tempo. Ombre o simulacri di quella voce che equivale a un lin-guaggio, sono le ambiziose e povere voci umane tut-to, mondo, universo.

Un giorno o una notte — tra i miei giorni e le mie notti, che differenza c'è? — sognai che sul pa-vimento del carcere c'era un granello di sabbia. Mi riaddormentai, indifferente;

sognai che mi destavo e che i granelli di sabbia erano due. Mi riaddormentai; sognai che i granelli di sabbia erano tre. Si andarono così moltiplicando fino a colmare il carcere e

io morivo sotto quell'emisfero di sabbia. Compresi che stavo sognando; con un grande sforzo mi destai. Fu inutile; l'innumerabile sabbia mi soffocava. Qualcuno mi disse : Non ti sei destato alla veglia ma a un sogno precedente. Questo sogno è dentro un altro, e così all'infinito, che è il numero dei granelli di sabbia. La strada che dovrai percorrere all'indietro è interminabile e morrai prima di esserti veramente destato.

Mi sentii perduto. La sabbia mi rompeva la bocca, ma gridai: Una sabbia sognata non può uccidermi, né ci son sogni che stiano dentro sogni. Uno splendore mi destò. Nella tenebra sopra di me si librava un cerchio di luce. Vidi il volto e le mani del carceriere, la ruota di ferro, la corda, la carne e le brocche. Un uomo si confonde, gradatamente, con la forma del suo destino; un uomo è, alla lunga, ciò che lo determina. Più che un decifratore o un vendicatore, più che un sacerdote del dio, io ero un prigioniero. Dall'inesauribile labirinto di sogni tornai, come a una casa, alla dura prigione. Benedissi la sua umidità, benedissi il suo giaguaro, benedissi il foro della luce, benedissi il mio vecchio corpo dolente, benedissi la tenebra e la pietra. Allora avvenne quel che non posso dimenticare né comunicare. Avvenne l'unione con la divinità, con l'universo (non so se queste parole differiscono). L'estasi non ripete i suoi simboli; c'è chi ha visto Dio in una luce, c'è chi lo ha scorto in una spada o nei cerchi di una rosa. Io vidi una Ruota altissima, che non stava avanti ai miei occhi né dietro né ai lati, ma in ogni parte a un tempo. Quella Ruota era fatta di acqua, ma anche di fuoco, e (benché si vedesse il bordo) era infinita. Intrecciate fra loro, la formavano tutte le cose che saranno, che sono e che furono, ed io ero uno dei fili di quella trama totale, e Pedro de Alvarado, che mi fece tormentare, era un altro. Li erano le cause e gli effetti e mi bastava vedere quella Ruota per comprendere tutto, senza fine. Oh gioia di comprendere, maggiore di quella di operare o di sentire. Vidi l'universo e vidi gli intimi disegni dell'universo. Vidi le origini che narra il Libro della Tribù. Vidi le montagne che sorsero dall'acqua, vidi i primi uomini di legno, vidi i vasi che si ribellarono agli uomini, vidi i cani che lacerarono loro la faccia. Vidi il dio senza volto che sta dietro gli dèi. Vidi infiniti processi che formavano una sola felicità e, comprendendo ormai tutto, potei anche capire la scrittura della tigre.

È una formula di quattordici parole casuali (che sembrano casuali) e mi basterebbe pronunciarla ad alta voce per essere onnipotente. Mi basterebbe dirla per abolire questo carcere di pietra, perché il giorno invadesse la mia notte, per essere giovane e immortale, perché il giaguaro lacerasse Alvarado, per affondare il santo coltello in petti spagnoli, per ricostruire la piramide e l'impero. Quaranta sillabe; quattordici parole, e io, Tzinacàn, governerei le terre governate da Moctezuma. Ma so che mai dirò quelle parole, perché non mi ricordo più di Tzinacàn.

Muoia con il me il mistero che è scritto nelle tigri. Chi ha scorto l'universo, non può pensare a un uomo, alle sue meschine gioie o sventure, anche se quell'uomo è lui. Quell'uomo è stato lui e ora non gli importa più. Non gli importa la sorte di quell'altro, non gli importa la sua azione, poiché egli ora è nessuno. Per questo non pronuncio la formula,

per que-sto lascio che i giorni mi dimentichino, sdraiato nel-le tenebre.

... sono paragonabili al ragno, che edifica una casa.

CORANO, XXIX, 40

"Questa," disse Dunraven con un ampio gesto che non disdegnava le offuscate stelle e abbracciava il nero altipiano, il mare e un edificio maestoso e de-crepito che sembrava una scuderia decaduta, "è la terra dei miei antenati."

Unwin, il suo compagno, si tolse la pipa di bocca ed emise suoni modesti e approvatori. Era la prima sera dell'estate del 1914; stanchi di un mondo privo della dignità del pericolo, i due amici apprezzavano la solitudine di quel confine di Cornwall. Dunraven nutriva una barba scura e si sapeva autore di una considerevole epopea che i suoi contemporanei non avrebbero quasi potuto scandire e il cui tema non gli era stato ancora rivelato; Unwin aveva pubblicato uno studio sul teorema che Fermat non scrisse in margine a una pagina di Diofanto. Entrambi — occorrerà dirlo? — erano giovani, distratti e ap-passionati.

"Sarà un quarto di secolo," disse Dunraven, "che Abenkhacàn il Bhokari, capo o re di non so quale tribù del Nilo, morì nella camera centrale di quella casa per mano di suo cugino Zaid. Dopo tanti anni, le circostanze della sua morte son rimaste oscure." Unwin chiese perché, docilmente.

"Per diverse ragioni," fu la risposta. "In primo luogo, quella casa è un labirinto. In secondo luogo, vi stavano a guardia uno schiavo e un leone. In terzo luogo, svani un tesoro segreto che vi si trovava. In quarto luogo, l'assassino era morto quando l'assassinio avvenne. In quinto luogo..."

Unwin, stanco, lo interruppe.

"Non moltiplicare i misteri," disse. "Questi de-vono essere semplici. Ricorda la lettera rubata di Poe, ricorda la stanza chiusa di Zangwill."

"Oppure complessi," replicò Dunraven, "ricorda l'universo. "

Salendo colline sabbiose, erano giunti al labirinto. Questo, da vicino, parve loro una diritta e quasi interminabile rete, di mattoni non intonacati, poco più alta di un uomo. Dunraven disse che aveva la forma di un circolo, ma la sua area era tanto estesa che non ci si accorgeva della curvatura. Unwin ricordò Nicola da Cusa, per il quale ogni linea retta è l'arco d'un circolo infinito... Verso mezzanotte scoprirono una porta in rovina, che si apriva su un cieco e rischioso àmbito. Dunraven disse che nell'interno della casa c'erano incroci, ma che, girando sempre a sinistra, sarebbero giunti in poco più di un'ora al centro

della rete. Unwin assenti. I passi cauti risuonarono sul pavimento di pietra; il corridoio si biforcò in altri, più angusti. La casa sem-brava volerli soffocare, il soffitto era basso, dovettero avanzare uno dietro l'altro nella complicata tene-bra. Unwin andava avanti. Interrotto da asperità e da angoli, fluiva senza fine contro la sua mano l'in-visibile muro. Unwin, lento nell'ombra, udì dalla bocca del suo amico la storia della morte di Abenkhaçàn. ?

Forse il più antico dei miei ricordi, narrò Dun-raven, è quello di Abenkhaçàn il Bhokarì nel porto di Pentreath, Lo seguiva un uomo nero con un leone; certamente il primo negro e il primo leone che aves-sero visti i miei occhi, se si tolgono le illustrazioni della Scrittura. Ero un bambino allora, ma la fiera del colore del sole e l'uomo del colore della notte mi impressionarono meno di Abenkhaçàn. Mi parve altissimo; era un uomo di pelle giallognola, occhi neri socchiusi, naso arrogante, labbra carnose, barba color zafferano, petto robusto, andare sicuro e silen-zioso. A casa dissi: 'È venuto un re su una nave' Poi, quando i muratori cominciarono a lavorare, ampliai quel titolo e lo chiamai il Re di Babele.

"La notizia che il forestiero si sarebbe stabilito a Pentreath fu accolta con piacere; l'estensione e la for-ma della sua casa, con stupore, anzi con scandalo. Parve intollerabile che una casa fosse composta di una sola stanza e di leghe e leghe di corridoi. 'Tra i mori si useranno simili case, ma tra i cristiani no' diceva la gente. Il nostro pastore, il signor Allaby, uomo di curiose letture, esumò la storia di un re che la Divinità aveva punito per aver eretto un labirin-to, e la divulgò dal pulpito. Il lunedì, Abenkhaçàn fe-ce visita al pastore; le circostanze della breve inter-vista non si conobbero allora, ma nessun altro ser-mone alluse alla superbia e il moro potè contrattare muratori. Anni dopo, quando Abenkhaçàn peri, Allaby palesò alle autorità la sostanza del dialogo.

"Abenkhaçàn gli aveva detto, in piedi, queste o simi-li parole: 'Nessuno può ormai censurare quello che faccio, Le colpe che m'infamano son tali che se an-che ripetessi per secoli l'Ultimo Nome di Dio, ciò non sarebbe sufficiente per mitigare uno solo dei miei tormenti; le colpe che m'infamano sono tali che se anche lo uccidessi con queste mani, ciò non aggra-verebbe i tormenti che mi destina l'infinita Giusti-zia. In nessuna terra è sconosciuto il mio nome: sono Abenkhaçàn il Bhokarì e ho retto le tribù del deserto con uno scettro di ferro. Per molti anni le spogliai, con l'aiuto di mio cugino Zaid, ma Dio ascoltò il loro clamore e permise che si ribellasse-ro. I miei uomini furono sconfitti e pugnalati; io riuscii a fuggire col tesoro accumulato nei miei anni di spoliazione. Zaid mi guidò al sepolcro d'un santo, ai piedi d'una montagna di pietra. Ordinai al mio schiavo di vigilare la faccia del deserto; Zaid e io dormimmo, sfiniti. La notte, credetti d'essere prigioniero di una rete di serpenti. Mi destai per l'orrore; al mio fianco» nell'alba, dormiva Zaid; il contatto d'una ragnatela mi aveva fatto fare quel sogno. Mi spiacque che Zaid, che era codardo, dormisse con tanto abbandono. Considerai che il tesoro non era infinito e che egli poteva reclamarne una parte. Al-la mia cintura stava la daga con l'impugnatura d'ar-gento; la estrassi e gli trapassai la gola. Nell'agonia, balbettò parole che non potei comprendere. Lo guar-dai; era morto, ma temetti che si levasse e ordinai allo schiavo di

sfigurargli il volto con una pietra.

Poi errammo sotto il cielo, finché un giorno scorgemmo un mare. Lo solcavano navi alte; pensai che un morto non avrebbe potuto camminare sull'acqua e decisi di recarmi in altre terre. La prima notte di navigazione, sognai che uccidevo Zaid. Tutto si ri-pete com'era accaduto, ma compresi le sue parole. Diceva: Come ora mi annienti ti annienterò, dovunque tu sia. Ho giurato di frustrare quella minaccia; mi celerò nel centro d'un labirinto perché il suo fantasma si perda.'

"Ciò detto, se n'era andato. Allaby cercò di convincersi che il moro era pazzo e che l'assurdo labirinto era un simbolo e una chiara prova della sua pazzia. Poi riflette che quella spiegazione si accordava con lo stravagante edificio e con lo stravagante racconto, ma non con l'impressione di energia che suscitava Abenkhaçan. Forse simili storie erano comuni nei deserti egiziani, forse simili stranezze erano (come i draghi di Plinio) meno di una persona che di una cultura., Allaby, a Londra, consultò i numeri arretrati del Times e comprovò la verità della rivolta e della sconfitta del Bhokari e del suo visir, che aveva fama di codardo.

"Quegli, appena i muratori ebbero finito i lavori, si installò nel centro del labirinto. Non lo videro più in paese; a volte Allaby temette che Zaid lo avesse già raggiunto e annientato. La notte, il vento ci portava il ruggito del leone e le pecore nel recinto si stringevano con antica paura.

"Solevano gettar l'ancora nella piccola baia, dirette a Cardiff o a Bristol, navi provenienti da porti orientali. Lo schiavo scendeva dal labirinto (che allora, ricordo, non era color rosa ma cremisi) e scambiava parole africane con le ciurme e sembrava cercare tra gli uomini il fantasma del re. Era fama che quelle imbarcazioni portassero contrabbando, e se portavano no contrabbando d'alcool o d'avorio, perché non, anche, d'uomini morti?

"Tre anni dopo ch'era stata eretta la casa, gettò l'ancora ai piedi delle alture la Rose of Sharon. Non fui tra coloro che videro il veliero e forse sull'immagine che ne conservo influiscono dimenticate litografie di Aboukir e di Trafalgar, ma credo che fosse una di quelle navi molto lavorate che non paiono opera di arsenalotto ma di falegname, e meno di falegname che d'ebanista. Era (se non nella realtà, nei miei sogni) brunita, oscura, silenziosa e veloce, e l'equipaggio composto d'arabi e malesi. "Gettò l'ancora all'alba d'un giorno d'ottobre. All'imbrunire,

Abenkhaçan irruppe in casa di Allaby. Lo dominava il sentimento del terrore; a stento poté articolare che Zaid era già penetrato nel labirinto e che lo schiavo e il leone erano morti. Chiese, gravemente, se le autorità avrebbero potuto proteggerlo. Prima che Allaby rispondesse, se ne andò, come se lo strappasse via lo stesso terrore che l'aveva portato a quella casa, perula seconda e l'ultima volta. Allaby, solo nella sua biblioteca, pensò con stupore che quel pauroso aveva oppresso nel Sudàn tribù di ferro e sapeva cos'è una battaglia e cos'è uccidere. Vide, il giorno dopo, che il veliero era già salpato (diretto a Suakin nel mar Rosso, si seppe in seguito). Riflettè che il suo dovere era accertarsi della

morte dello schiavo, e si diresse al labirinto. L'ansante racconto del Bhokari gli era sembrato fantastico, ma a una svolta dei corri-doi trovò il leone, ed era morto, e a un'altra lo schiavo, ed era morto, e nella camera centrale trovò il Bhokari, al quale avevano sfigurato il volto. Ai suoi piedi era una cassaforte intarsiata di madreperla; qualcuno aveva forzato la serratura e non rimaneva una sola moneta.

I periodi finali, appesantiti da pause oratorie, volevano essere eloquenti; Unwin indovinò che Dunraven li aveva ripetuti più volte, con la stessa gravità e la stessa mancanza d'efficacia. Chiese, per simulare interesse :

"Come morirono il leone e lo schiavo? " L'incorreggibile voce rispose con cupa soddisfazione:

"Anche ad essi sfigurarono la faccia." Al rumore dei passi si aggiunse il rumore della pioggia. Unwin pensò che avrebbero dovuto dormire nel labirinto, nella "camera centrale" del racconto, e che nel ricordo quel lungo disagio sarebbe stato un'avventura.

Rimase in silenzio: Dunraven non potè dominarsi e gli chiese, come chi non perdona un debito:

"Non è inesplicabile questa storia?" Unwin gli rispose, come pensando ad alta voce: "Non so se sia o meno inesplicabile. So che è falsa."

Dunraven proruppe in impropri e invocò la testimonianza del figlio maggiore del pastore (Allaby, a quanto sembrava, era morto) e di tutti gli abitanti di Pentreath. Non meno stupito di Dunraven, Unwin si scusò. Il tempo, nell'oscurità, pareva più lungo; i due temettero d'aver smarrito la via ed erano ormai molto stanchi quando un tenue chiarore proveniente dall'alto mostrò loro i gradini iniziali di un'angusta scala. Salirono e giunsero a una stanza rotonda, in rovina. Due segni rimanevano, del timore dello sven-turato re: una stretta finestra che dominava l'altipia-no e il mare, e nel pavimento una botola che s'apriva sulla curva della scala. La stanza, per quanto spaziosa, aveva molto di una cella di carcere. Spinti meno dalla pioggia che dal desiderio di vivere per la rimembranza e l'aneddoto, i due amici pernottarono nel labirinto. Il matematico dormì tranquillamente; non così il poeta, importunato da versi che la sua ragione giudicava detestabili:

Faceless the sultry and overpowering lion, faceless the stricken slave, faceless the king.

Unwin credeva che la storia della morte del Bhokari non l'avesse interessato, ma si svegliò con la convinzione di averla decifrata. Tutto quel giorno fu preoccupato e scontroso, provando e riprovando le ipotesi, e tre o quattro sere dopo dette appuntamento a Dunraven in una birreria di Londra e gli disse queste o simili parole: "A Cornwall ho detto che la tua storia era falsa. I fatti erano veri, o potevano esserlo, ma narrati come tu li hai narrati essi erano, in modo evidente, menzogne. Comincerò dalla menzogna più grande di tutte, l'incredibile labirinto. Un fuggiasco non si nasconde in un labirinto. Non innalza un labirinto su un luogo alto della costa, un labirinto cremisi che i marinai avvistano da lontano. Non ha bisogno di erigere un labirinto, perché l'universo già lo è. Per chi davvero vuoi nascondersi, Londra è un labirinto migliore di una stanza con feritoia alla quale conducono tutti i corridoi d'un edificio. La saggia riflessione che ora ti

sottopongo mi si presentò l'altra notte, mentre udivamo piovere sul labirinto, aspettando che il sonno ci visitasse; ammaestrato e affinato da essa, decisi di dimenticare le tue assurdità e di pensare a cose sensate."

"Alla teoria dei complessi, ad esempio, o a una quarta dimensione dello spazio," osservò Dunraven.

"No," disse Unwin con serietà. "Pensai al labirinto di Creta. Il labirinto il cui centro era un uomo con testa di toro. "

Dunraven, esperto in romanzi polizieschi, pensò che la soluzione del mistero è sempre inferiore al mistero. Questo partecipa del soprannaturale e finanche del divino; la soluzione, del giuoco di prestigio. Disse, per ritardare l'inevitabile:

"Nelle medaglie e nelle sculture il minotauro ha testa di toro. Dante invece lo immaginò con corpo di toro e testa d'uomo."

"Anche questa versione mi conviene," affermò Unwin. "Quel che importa è la corrispondenza della casa mostruosa con l'abitante mostruoso. Il minotauro giustifica ad abbondanza l'esistenza del labirinto. Nessuno dirà lo stesso d'una minaccia sentita in un sogno. Evocata l'immagine del minotauro (evocazione fatale, quando si tratta d'un labirinto), il problema, virtualmente, era risolto. Tuttavia, confesso che non compresi che quell'antica immagine era la chiave e così fu necessario che il tuo racconto mi fornisse un simbolo più preciso: la ragnatela."

"La ragnatela?" ripete, perplesso, Dunraven.

"Sì. Non mi sorprenderebbe affatto che fosse stata la ragnatela (la forma universale della ragnatela, ben inteso, la ragnatela di Platone) a suggerire all'assassino (perché c'è un assassino) il suo delitto. Ricorderai che il Bhokari, in una tomba, aveva sognato una rete di serpenti e che svegliandosi aveva scoperto che il sogno gli era stato suggerito da una ragnatela. Torniamo a quella notte in cui

il Bhokari sognò una rete. Il re vinto, il visir e lo schiavo fuggono per il deserto con un tesoro. Si rifugiano in un sepolcro. Dorme il visir, del quale sappiamo che è un codardo; non dorme il re, del quale sappiamo che è un coraggioso. Il re, per non dividere il tesoro col visir, lo uccide con una pugnalata; l'ombra dell'ucciso, notti dopo,

lo minaccia in un sogno. Tutto ciò è incredibile; io credo che i fatti siano accaduti diversamente. Quella notte fu il re, il coraggioso, a dormire, e Zaid il codardo, a vegliare. Dormire è distrarsi dall'universo e la distrazione è difficile per chi sa che Tinseguono con le spade sguainate. Zaid, avido di ricchezza, si chinò sul sonno del re. Pensò di ucciderlo (forse giocò col pugnale), ma non osò. Chiamò lo schiavo, nascosero parte del tesoro nella tomba, e fuggirono a Suakin e in Inghilterra. Non per nascondersi dal Bhokari, ma per attirarlo e ucciderlo costruì in vista del mare l'alto labirinto dai muri rossi. Sapeva che le navi avrebbero portato ai porti di Nubia la fama dell'uomo misterioso, dello schiavo e

del leone, e che, prima o poi, il Bhokarì sarebbe venuto a cercarlo nel labirinto. Nell'ultimo corridoio della rete lo aspettava la morte. Il Bhokarì lo disprezzava infinitamente; non si sarebbe mai abbassato a prendere la più piccola precauzione. Il giorno sospirato giunse; Abenkhaçàn sbarcò in Inghilterra, andò fino alla porta del labirinto, percorse i ciechi corridoi e già calcava, forse, i primi scalini quando il suo visir lo uccise, non so se con una pallottola, dalla botola. Lo schiavo deve aver ucciso il leone, e un'altra pallottola lo schiavo. Poi Zaid sfigurò le tre facce con una pietra. Dovette farlo; un solo morto col volto sfigurato avrebbe posto un problema di identificazione, ma la fiera, il negro e il re formavano una serie e, dati i due termini iniziali, l'ultimo ne sarebbe derivato di necessità. Non è strano che il timore lo dominasse quando parlò con Allaby; aveva appena terminato l'orribile impresa e si disponeva a fuggire dall'Inghilterra per recuperare il tesoro."

Un silenzio pensoso, o incredulo, tenne dietro alle parole di Unwin. Dunraven chiese un altro boccale di birra, prima di parlare.

"Accetto," disse, "che il mio Abenkhaçàn sia Zaid. Tali metamorfosi, mi dirai, sono artifici classici nel genere, sono vere convenzioni che il lettore esige siano osservate. Quel che fatico ad ammettere è l'ipotesi -che una parte del tesoro sia rimasta nel Sudàn. Ricorda che Zaid fuggiva dal re e dai nemici del re; è più facile immaginarlo che ruba tutto il tesoro, piuttosto che mentre indugia a sotterrare una parte. Forse non si trovarono monete perché erano finite; i muratori avranno esaurito una somma che, a differenza dell'oro rosso dei Nibelunghi, non era infinito. E così Abenkhaçàn avrebbe attraversato il mare per reclamare un tesoro dilapidato."

"Non dilapidato," disse Unwin. "Speso nell'erigere in terra d'infedeli una gran trappola circolare di mattoni destinata a farlo prigioniero e annientarlo. Zaid, se la tua ipotesi è esatta, agì spinto dall'odio e dal timore e non dall'avidità. Rubò il tesoro e poi comprese che il tesoro non era l'essenziale per lui. L'essenziale era che Abenkhaçàn perisse. Simulò di essere Abenkhaçàn, uccise Abenkhaçàn e finalmente fu Abenkhaçàn." "Sì," confermò Dunraven. "Fu un vagabondo che, prima d'essere nessuno nella morte, avrebbe ricordato d'essere stato un re o d'aver finto d'essere un re, un giorno. "

I DUE RE E I DUE LABIRINTI¹

Narrano gli uomini degni di fede (ma Allah sa di più) che nei tempi antichi ci fu un re delle isole di Babilonia che riunì i suoi architetti e i suoi maghi e comandò loro di costruire un labirinto tanto involuto e arduo che gli uomini prudenti non si avventuravano a entrarvi, e chi vi entrava si perdeva. Quella costruzione era uno scandalo, perché la confusione e la meraviglia sono operazioni proprie di Dio e non degli uomini. Passando il tempo, venne alla sua corte un re degli arabi, e il re di Babilonia (per burlarsi della semplicità del suo ospite) lo fece penetrare nel labirinto, dove vagò offeso e confuso fino al crepuscolo. Allora implorò il soccorso divino e trovò la porta. Le sue labbra non proferirono alcun lamento, ma disse al re di Babilonia ch'egli in Arabia aveva un labirinto migliore e che, a Dio piacendo, gliel'avrebbe fatto conoscere un giorno. Poi fece ritorno in Arabia, riunì i suoi capitani e guerrieri e devastò

il regno di Babilonia con sì buona fortuna che rase al suolo i suoi castelli, sgominò i suoi uomini e fece prigioniero lo stesso re. Lo legò su un veloce cammello e lo portò nel deserto. Andarono tre giorni, e gli disse: "Oh, re del tempo e sostanza e cifra del secolo! In Babilonia miolesti perdere in un labirinto di bronzo con molte scale, porte e muri; ora l'Onnipotente ha voluto ch'io ti mostrassi il mio dove non ci sono scale da salire, né porte da forzare, né faticosi corridoi da percorrere, né muri che ti vietano il passo.

Poi gli sciolse i legami e lo abbandonò in mezzo al deserto, dove quegli morì di fame e di sete. La gloria sia con Colui che non muore.

¹

Questa è la storia che il pastore narrò cial pulpito. Si veda il racconto che precede.

L'ATTESA

La vettura lo lasciò al numero quattromilaquattro di quella via del nordovest. Non erano ancora le nove della mattina; l'uomo notò approvando i platani maculati, il quadrato di terra ai piedi di ciascuno di essi, le decorose case con balconcino, la vicina farmacia, le scritte scolorite dei negozi di colori e cornici e di ferramenta. Un lungo e cieco muro d'ospedale chiudeva la strada di fronte; il sole riverberava, più lontano, in una serra. L'uomo pensò che quelle cose (allora arbitrarie e casuali e in un ordine qualunque, come quelle che si vedono nei sogni) sarebbero divenute col tempo, se a Dio fosse piaciuto, invariabili, necessarie e familiari. Sulla porta a vetri della farmacia si leggeva a grandi lettere: Breslauer; gli ebrei stavano prendendo il posto degli italiani, i quali avevano preso il posto dei nati nel paese. Meglio così; preferiva non trattare con gente del suo sangue.

L'autista l'aiutò a calare il baule; una donna dall'aria distratta o stanca aprì la porta. Dal sedile, l'autista gli restituì una delle monete, un ventino uruguayano che gli era rimasto in tasca da quella notte nell'albergo di Melo. L'uomo gli dette quaranta centesimi e subito pensò: "Ho l'obbligo d'agire in modo che tutti mi dimentichino. Ho commesso due errori: ho dato una moneta d'un altro paese, ho fatto vedere che lo sbaglio m'importa. "

Preceduto dalla donna, attraversò l'ingresso e il primo corridoio. La stanza che gli avevano riservata dava, fortunatamente, sul secondo. Il letto era di ferro, che l'artefice aveva deformato in curve fantastiche, in figure di rami e di pampini; c'era inoltre un alto armadio di pino, un tavolino, una scansia con libri al livello del suolo, due sedie spaiate e un lavabo col catino, la brocca, la saponiera e un bottiglione di vetro opaco. Una mappa della provincia di Buenos Aires e un crocifisso adornavano le pareti; la carta era pannonica, con grandi pavoni a coda spiegata che si ripetevano. L'unica porta dava sul cortile. Bisognò variare la collocazione delle sedie per fare entrare il baule. L'inquilino approvò tutto; quando la donna gli chiese come si chiamasse, disse Villari, non come una sfida segreta, né per mitigare un'umiliazione che in realtà non sentiva, ma perché quel nome l'ossessionava, perché gli fu impossibile pensare a un altro. Non lo sedusse, certamente, l'immaginazione letteraria che assumere il nome del nemico potesse essere un'astuzia.

Il signor Villari, al principio, non lasciava la casa; passate alcune settimane prese ad uscire per un po'co, all'annottare. Qualche sera entrò nel cinematografo che si trovava tre isolati più avanti. Restò sempre nell'ultima fila, e s'alzava un po' prima della fine dello spettacolo. Vide tragiche storie della malavita, che racchiudevano errori, ma anche immagini che avevano appartenuto alla sua vita anteriore; ma Villari non se ne accorse, perché l'idea d'una coincidenza tra l'arte e la realtà gli era estranea. Docilmente cercava di far sì che le cose gli piacessero; voleva prevenire l'intenzione con cui gliel

mostravano. A differenza di coloro che hanno letto romanzi, non si vedeva mai come personaggio artistico.

Non gli giunse mai una lettera né un foglietto pubblicitario, ma leggeva con imprecisa speranza una delle sezioni del giornale. La sera, accostava alla porta una delle sedie e sorbiva con gravità il male, gli occhi sulla pianta rampicante del muro della casa di fronte. Anni di solitudine gli avevano insegnato che i giorni, nella memoria, tendono a uguagliarsi, ma che non c'è un giorno, neppure di carcere

o d'ospedale, che non porti una sorpresa, che non sia, contro-luce, una rete di minime sorprese. In altre reclusioni aveva ceduto alla tentazione di contare i giorni e le ore, ma quella reclusione era diversa, perché non aveva termine a meno che il giornale, una mattina, recasse la notizia della morte di Alessandro Villari.

Era anche possibile che il Villari fosse già morto, e allora quella vita era un sogno. Tale possibilità l'inquietava, perché non riusciva a capire se somigliasse alla salvezza o alla sventura; si disse ch'era assurda e la respinse. In giorni lontani, meno per il corso del tempo che per alcuni fatti irrevocabili, aveva desiderato molte cose, con amore senza scrupoli; quella volontà poderosa che aveva mosso l'odio degli uomini e l'amore di una donna, non voleva più cose particolari; voleva solo durare, non finire.

Il sapore della bevanda, il gusto del tabacco, la crescente linea d'ombra che guadagnava il cortile, erano stimoli sufficienti.

Nella casa c'era un cane lupo, ormai vecchio. Villari fece amicizia con esso. Gli parlava in spagnolo, in italiano e con le poche parole che gli restavano del rustico dialetto dell'infanzia. Cercava di vivere nel puro presente, senza ricordi né previsioni; i primi gli importavano meno delle ultime. Oscuramente, credette d'intuire che il passato è la sostanza di cui è fatto il tempo; perciò questo diviene subito passato. La sua stanchezza, un giorno, fu simile alla felicità; in tali momenti non era molto più complesso del cane.

Una sera, lo lasciò sgomento e tremante un'intima scarica di dolore in fondo alla bocca. L'orribile miracolo si ripeté pochi minuti dopo, e di nuovo verso l'alba. Il giorno seguente, Villari fece chiamare una vettura che lo portò a un gabinetto dentistico del quartiere dell'Undici. Là gli strapparono il molare. In tale circostanza non fu più codardo né più animoso di altre persone.

Un'altra sera, tornando dal cinematografo, senti che lo urtavano. Con ira, con indignazione, con segreto sollievo, affrontò l'insolente. Gli sputò contro un'ingiuria volgare: l'altro, attonito, balbettò una scusa. Era un uomo alto, giovane, dai capelli neri, e l'accompagnava una donna di tipo tedesco; Villari, quella sera, si ripeté che non li conosceva. Lasciò passare, tuttavia, quattro o cinque giorni prima di uscire.

Tra i libri della scansia c'era una Divina Commedia, col vecchio commento di Andreoli. Spinto meno dalla curiosità che da un sentimento di dovere, Villari intraprese la lettura del poema; prima di mangiare leggeva un canto, e poi, in ordine rigoroso, le note. Non

giudicò inverosimili o eccessive le pene infernali e non pensò che Dante l'avrebbe condannato all'ultimo girone, dove i denti di Ugolino rodono senza fine la nuca di Ruggieri.

I pavoni della carta paonazza sembravano destinati ad alimentare incubi tenaci, ma il signor Villari non sognò mai una pergola mostruosa fatta d'inestri-cabili uccelli vivi. All'alba faceva un sogno di fondo uguale e circostanze variabili. Due uomini e Villari entravano armati di rivoltelle nella stanza o lo aggredivano all'uscita del cinematografo o erano, tutti e tre, lo sconosciuto che lo aveva urtato o l'aspettavano con aria triste nel cortile e sembravano non conoscerlo. Alla fine del sogno, egli estraeva la rivoltella dal cassetto del tavolino (ed effettivamente teneva lì la rivoltella) e la scaricava contro gli uomini. Il fragore dell'arma lo destava, ma non era che un sogno, e in un altro sogno l'aggressione si ripeteva ed egli doveva di nuovo ucciderli.

Una fosca mattina del mese di luglio, la presenza di gente sconosciuta (non il rumore della porta quando l'aprono) lo svegliò. Alti nella penombra della stanza, stranamente semplificati dalla penombra (nei sogni della paura erano stati sempre più chiari), vigili, immobili e pazienti, gli occhi bassi come se li chinasse il peso delle armi, Alessandro Villari e uno sconosciuto l'avevano finalmente raggiunto. Con un cenno chiese loro di aspettare e si girò contro la parete, come per riprendere sonno.

Lo fece per destare la pietà di coloro che lo uccidevano,

o perché è meno duro sopportare un avvenimento spaventoso che immaginarlo e attenderlo senza fine, o — e forse è questa l'ipotesi più verosimile — perché gli assassini fossero un sogno, come lo erano stati tante altre volte, nello stesso luogo, alla stessa ora?

Stava in quella magia quando la scarica lo cancellò.

L'UOMO SULLA SOGLIA

Bioy Casares portò da Londra un curioso pugnale dalla lama triangolare e dall'impugnatura a forma di H; il nostro amico Christopher Dewey, del Consiglio Britannico, disse che tali armi erano d'uso comune nell'Indonesia. Il giudizio espresso

lo spinse a ricordare che aveva lavorato in quel paese, tra le due guerre (ultra Auroram et Gangem, rammento che disse in latino, confondendo un verso di Giovenale). Delle storie che narrò quella sera, tento di ricostruire quella che segue. Il mio testo sarà fedele: mi liberi Allah dalla tentazione di aggiungervi particolari o di aumentare, con interpolazioni di Kipling, il carattere esotico del racconto. Questo, d'altronde, ha un antico e semplice sapore che sarebbe peccato perdesse; forse, lo stesso delle Mille e una notte.

"L'esatta geografia dei fatti che narrerò importa poco. E poi, quale precisione conservano più, a Buenos Aires, i nomi di Amritsar o di Udh? Basterà dunque dire che in quegli anni vi furono tumulti in una città musulmana e che

il governo centrale inviò un uomo forte per imporre l'ordine. Quell'uomo era scozzese, di un illustre clan di guerrieri, e nel sangue portava una tradizione di violenza.

Una sola volta lo videro i miei occhi, ma non dimenticherò

i capelli nerissimi, gli zigomi sporgenti, l'avidò naso e la bocca, le larghe spalle, la forte ossatura di vichingo. David Alexander Glencairn, si chiamerà stasera nella mia storia; ambedue i nomi convengono, perché appartennero a re che governarono con uno scettro di ferro. David Alexander Glencairn (mi dovrò abituare a chiamarlo così) era, ritengo, un uomo temuto; la sola notizia della sua venuta bastò per pacificare la città. Ciò non impedì ch'egli decretasse diverse misure energiche. Passarono alcuni anni. La città e il distretto stavano in pace: sikh e musulmani avevano deposto le antiche discordie, quando all'improvviso Glencairn sparì. Naturalmente, non mancarono voci che l'avessero rapito o ucciso, "Queste cose le seppi dal mio capo, perché la censura era rigida e i giornali non commentarono (e neppure registrarono, che io ricordi) la scomparsa di Glencairn.

Un proverbio dice che l'India è più grande del mondo; Glencairn, forse onnipotente nella città che una firma in calce a un decreto gli aveva destinata, era appena una cifra nel meccanismo dell'amministrazione dell'Impero. Le ricerche della polizia locale furono del tutto vane; il mio capo pensò che un uomo solo avrebbe potuto destare minor diffidenza e ottenere un risultato migliore. Tre o quattro giorni più tardi (le distanze in India sono generose), io percorrevo senza troppa speranza le strade dell'opaca città che aveva fatto sparire un uomo.

"Sentii, quasi subito, l'infinita presenza d'una congiura intesa a occultare la sorte di Glencairn. Non c'è anima in questa città (giunsi a sospettare) che non conosca il segreto

e che non abbia giurato di ser-barlo. I più, interrogati, professavano un'illimitata ignoranza; non sapevano chi fosse Glencairn, non lo avevano mai visto, mai avevano udito parlare di lui. Altri, al contrario, l'avevano scorto un quarto d'ora prima che parlava col tale e tal altro, e addirittura mi accompagnavano alla casa dov'erano entrati, e dove nessuno sapeva niente di loro, o che i due avevano appena lasciata. A qualcuno di quei bugiardi minu-ziosi detti un pugno in faccia. I presenti approvarono il mio sfogo, e fabbricarono altre menzogne. Non vi credetti, ma non osai disattenderle. Una sera mi dettero una busta con un foglietto di carta sul quale era segnato un indirizzo...

"Il sole era calato quando giunsi. Era un quartiere popolare e umile; la casa era bassa; dal marciapiede scorsi una successione di cortili di terra battuta e in fondo un chiarore. Nell'ultimo cortile si celebrava non so quale festa musulmana; entrò un cieco, con un liuto di legno rossastro.

"Ai miei piedi» immobile come una cosa, stava accoccolato sulla soglia un uomo vecchissimo. Dirò co-me era, perché è parte essenziale della mia storia. I molti anni

lo avevano ridotto e levigato come le acque fanno con una pietra o le generazioni degli uomini con un detto. Lunghi stracci mi parve lo coprissero, e anche il turbante che gli fasciava la testa era uno'strac-cio. Nel crepuscolo, alzò verso di me un volto oscuro e una barba bianca. Gli parlai senza preamboli, giac-ché avevo ormai perduto ogni speranza, di David Alexandef Glencairn. Non mi comprese (forse non m'aveva udito) e dovetti spiegargli che era un giudi-ce, del quale andavo in cerca. Sentii, nel dire quelle parole, quanto fosse irrisorio interrogare quell'uomo antico, per il quale il presente era solo un indefinito rumore. Notizie della Ribellione o di A\bar potreb-be dare quest'uomo (pensai), ma non di Glencairn. Quel che mi disse confermò la mia idea.

"Un giudice!" articolò con debole stupore. 'Un giudice che s'è perduto e lo cercano. La cosa accadde quando ero bambino. Non conosco le date, ma anco-ra Nikal Seyn (Nicholson) non era morto davanti alla muraglia di Delhi. Il tempo che fuggì resta nella memoria; sarò di certo capace di ricostruire quel che allora accadde. Dio aveva permesso, nella sua collera, che la gente si corrompesse; piene di maledizione era-no le bocche e d'inganni e di frodi. Ma non tuta era-no perversi, e quando fu bandito che la regina mandava un uomo che avrebbe imposto nel paese la legge d'Inghilterra, i meno cattivi si rallegrarono, pensando che la legge è migliore del disordine. Giun-se il cristiano e non tardò a prevaricare e ad opprimere, a coprire delitti abominevoli e a vendere deci-sioni. Non gli demmo colpa, in un primo tempo; la giustizia inglese ch'egli amministrava non era cono-sciuta da alcuno e le apparenti ingiustizie del nuovo giudice rispondevano forse a valide ed arcane ragioni. Tutto avrà una giustificazione nel suo libro, cercava-mo di pensare, ma la sua somiglianzà con tutti i cat-tivi giudici del mondo diveniva troppo evidente, e alla fine dovemmo ammettere che era semplicemente un malvagio. Finì per essere un tiranno, e la povera gen-te (per vendicarsi dell'erronea speranza che un tempo aveva riposta in lui) prese a trastullarsi con l'idea di rapirlo e sottoporlo a giudizio. Le parole non basta-no; dai progetti si dove passare alle opere. Nessuno, forse, eccettuati i più semplici e i più giovani, aveva creduto che quel proposito temerario avrebbe potuto

essere portato a termine, ma migliaia di sikhs e di musulmani tennero fede alla parola e un giorno com-pirono, increduli, quello che a ciascuno di essi era parso impossibile. Rapiro il giudice e gli dettero per carcere un casolare in un quartiere fuori mane». Poi informarono coloro ch'erano stati offesi da lui, o (in qualche caso) gli orfani e le vedove, giacché la spada del boia non aveva riposato in quegli anni. In-fine — questa fu forse la cosa più difficile — cerca-rono e nominarono un giudice che giudicasse il giudice.'

"A questo punto lo interruppero alcune donne che entravano nella casa. " Poi proseguì, lentamente:

" 'È fama che non v'è generazione che non conti quattro uomini retti che segretamente sorreggono l'universo e lo giustificano davanti al Signore : uno di tali uomini sarebbe stato il miglior giudice. Ma dove trovarli, se vivono sperduti per il mondo e anonimi e non si riconoscono quando si vedono e se neppure essi conoscono l'alto magistero che esercitano? Qual-cuno allora disse che se il destino negava i savi, biso-gnava cercare i dissennati. Questa opinione prevalse. Studiosi del Corano, dottori della legge, si\hs che hanno nome di leoni e che adorano un solo Dio, indù che adorano innumerevoli dèi, monaci di Mahavira che insegnano che la forma dell'universo è quella di un uomo con le gambe aperte, adoratori del fuoco ed ebrei negri, formarono la giuria, ma il giudizio finale fu affidato all'arbitrio d'un pazzo.'

"A questo punto lo interruppero persone che la-sciavano la festa.

" 'Di un pazzo,' ripete, 'affinchè la sapienza di Dio parlasse attraverso la sua bocca e umiliasse le super-bie umane. Il suo nome s'è perduto o non s'è mai sa-puto, ma andava nudo per queste strade, o coperto da stracci, contandosi le dita col pollice e facendosi beffe degli alberi. " "Il mio buon senso si ribellò. Dissi che affidare a un pazzo la decisione era infirmare il processo.

" 'L'accusato accettò quel giudice' fu la risposta. 'Forse comprese che dato il pericolo che i congiurati correvano se

lo lasciavano in libertà, solo da un pazzo egli poteva non attendersi una sentenza di morte. Ho udito dire che rise, quando gli dissero chi era il suo giudice. Molti giorni e notti durò il processo, a causa del gran numero di testimoni.'

"Tacque. Un'intima preoccupazione lo tormentava. Per dire qualcosa, chiesi quanti fossero stati i giorni del processo.

" 'Almeno diciannove,' rispose. Gente che lasciava la festa lo interruppe di nuovo; il vino è vietato ai musulmani, ma le facce e le voci parevano d'ubriachi. Uno gli gridò qualcosa, nel passare.

" 'Diciannove giorni, appunto,' rettificò. 'Il cane infedele ascoltò la sentenza, e il coltello infierì sulla sua gola. 1

"Parlava con gioiosa ferocia. Con voce mutata pose termine alla storia:

" 'Morì senza paura; nei più vili è qualche virtù.'

" 'Dove accadde quello che hai narrato?' gli chiesi. 'In un casolare?'

"Per la prima volta mi guardò negli occhi. Poi pre-cisò con lentezza, misurando le parole:

" 'Ho detto che in un casolare gli dettero carcere, non che lì lo giudicarono. In questa città fu giudica-to: in una casa come tutte, come questa. Una casa non può differire da un'altra: quel che importa è sapere se è edificata nell'inferno o nel cielo.'

"Gli chiesi della sorte dei congiurati.

" 'Non so,' mi disse con tolleranza. 'Queste cose accaddero e furono dimenticate da molti anni. Forse li condannarono gli uomini, ma non Dio.'

"Detto ciò, si alzò. Sentii che le sue parole mi congedavano e che io ero cessato per lui, da quel mo-mento. Una folla fatta d'uomini e di donne di tutte le nazioni del Punjab irruppe, pregando e cantando, su di noi e quasi ci trascinò via: mi stupì che da cortili così angusti, ch'erano poco più che lunghi anditi, potesse venir fuori tanta gente. Altri uscivano dalle case vicine; certamente avevano saltato i muri di cinta...

A forza di spinte e d'imprecazioni mi feci stra-da. Nell'ultimo cortile m'imbattei in un uomo nudo,. coronato di fiori gialli, che tutti baciavano e festeggiavano, e che aveva una spada in mano. La spada era lorda di sangue, perché aveva dato morte a Glencairn, del quale nelle stalle in fondo al cortile trovai il cadavere mutilato."

a Estela Canto

God, I could be bounded in a nutshell and
count myself a King of infinite space.

HAMLET, II, 2

But they will teach us that Eternity is the Standing still of the Present Time, a Nunc-stans (as the Schools call it); which neither they, nor any else understand, no more than they would a Hic-stans for an Infinite greatness of Place.

LEVIATHAN, IV, 46

L'incandescente mattina di febbraio in cui Beatriz Viterbo morì, dopo un'imperiosa agonia che non si abbassò un solo istante al sentimentalismo né al timore, notai che le armature di ferro di piazza della Costituzione avevano cambiato non so quale avviso di sigarette; il fatto mi dolse, perché compresi che l'incessante e vasto universo già si separava da lei e che quel mutamento era il primo d'una serie infinita. Cambierà l'universo ma non io, pensai con malinconica vanità; talora, lo so, la mia vana devozione l'aveva esasperata; morta, potevo consacrarmi alla sua memoria, senza speranza ma anche senza umiliazione. Pensai che il trenta d'aprile era il suo compleanno; andare quel giorno alla casa di via Garay per salutare suo padre e Carlos Argentino Daneri, suo cugino, era un atto cortese, incensurabile, forse inevitabile. Di nuovo avrei atteso nel

crepuscolo dell'affollato vestibolo, di nuovo avrei studiato le circostanze delle sue molte immagini. Beatriz Viterbo, di profilo, a colori; Beatriz, con la maschera, nel carnevale del 1921; la prima comunione di Beatriz; Beatriz, il giorno del suo matrimonio con Roberto Alessandri; Beatriz, poco tempo dopo il divorzio, a un pranzo del Circolo Ippico; Beatriz, a Quilmes, con Delia San Marco Porcel e Carlos Argentino; Beatriz, col pechino che le aveva regalato Villegas Haedo; Beatriz, di fronte e di tre quarti, sorridente, con la mano al mento... Non sarei stato obbligato, come in altre occasioni, a giustificare la mia presenza con modeste offerte di libri: libri le cui pagine, alla fine, imparai a tagliare per non constatare, dopo mesi, ch'erano intatti.

Beatriz Viterbo morì nel 1929; da allora, non lasciai passare un trenta d'aprile senza tornare alla sua casa. Solevo arrivare alle sette e un quarto e fermarmi un venticinque minuti; ogni anno comparivo un po' più tardi e restavo un po' di più; nel 1933, una pioggia torrenziale mi favorì: dovettero invitarmi a cena. Profittai, naturalmente, di quel buon precedente; nel 1934 comparvi alle otto suonate, con un torrione di Santa Fé; con tutta

naturalizza rimasi a cena. Così, in anniversari melanconici e vanamente amorosi, ricevetti le gradualie confidenze di Carlos Argentino Daneri.

Beatriz era alta, fragile, lievemente inclinata; c'era nel suo portamento (se il contrasto è tollerabile) come una gentile goffaggine, un principio d'estasi; Carlos Argentino è roseo, corpulento, canuto, di linea-menti fini. Esercita non so quali funzioni subalterne in una biblioteca dei quartieri sud dal nome illeggibile; è autoritario ma inetto; profittava, fino a poco tempo addietro, delle sere e dei giorni di festa per non uscire di casa. A due generazioni di distanza, la esse italiana e la copiosa gesticolazione italiana sopravvivono in lui. La sua attività mentale è continua, appassionata, versatile e del tutto insignificante. Abbonda in inservibili analogie e in oziosi scrupoli. Ha (come Beatriz) belle mani grandi e affusolate. Per alcuni mesi patì l'ossessione di Paul Fort, non tanto a causa delle sue ballate quanto dell'idea d'una gloria impeccabile. "È il Principe dei poeti di Francia," ripeteva con fatuità. "Invano ti volgerai contro di lui; non lo raggiungerà, no, la più avvelenata delle tue frecce." Il trenta aprile del 1941 mi permisi di aggiungere al torrione una bottiglia di cognac locale. Carlos Argentino lo assaggiò, lo giudicò notevole e intraprese, dopo alcuni bicchierini, una esaltazione dell'uomo moderno. "Lo evoco," disse con inesplicabile animazione, "nel suo gabinetto di studio, come a dire nella torre di vedetta d'una città, munito di telefoni, di telegrafi, di fonografi, di apparecchi radiotelefonici e cinema-tografici, di lanterne magiche, di glossari, di orari, di prontuari, di bollettini... "

Osservò che per un uomo tanto fornito l'azione di viaggiare era inutile; il nostro secolo XX aveva capo-volto la favola di Maometto e della montagna; le montagne, ora, venivano al moderno Maometto.

Tanto inette mi parvero quelle idee, così pomposa e vana la loro esposizione, che le posi immediatamente in relazione alla letteratura; gli chiesi perché mai non le scrivesse. Com'era da prevedere, rispose che lo aveva già fatto: quei concetti, e altri non meno originali, figuravano nel Canto Augurale, Canto Prologale o semplicemente Canto-Prologo di un poema al quale lavorava da molti anni, senza pubblicità, senza stamburate assordanti, sempre appoggiato a quei due bastoni che si chiamano il lavoro e la solitudine. Prima apriva le porte all'immaginazione; poi faceva opera di lima. Il poema s'intitolava La Terra; si trattava di una descrizione del pianeta, nella quale non mancavano davvero la pittoresca digressione e l'apostrofe gagliarda.

Lo pregai di leggermene un passo, anche breve. Aprì un cassetto della scrivania, ne trasse un grosso fascio di fogli sui quali era impresso "Biblioteca Juan Crisostomo Lafinur" e lesse con sonora soddisfazione:

Ho visto, come il greco, le città degli umani,
i di di varia luce, le opere, la fame;
non modifico i fatti, non falsifico i nomi,

ma il voyage che racconto, è... autour de ma chambre.

"Strofa indubbiamente interessante" sentenziò. "Il primo verso si assicura l'applauso del professore, dell'accademico, dell'ellenista, se non degli eruditi alla violetta, un settore considerevole dell'opinione; il secondo passa da Omero a Esiodo (tutto un implicito omaggio, sulla facciata del lucente edificio, al padre della poesia didascalica), non senza ringiovanire un procedimento che ha la sua origine nella Scrittura, l'enumerazione, congerie o accumulazione; il terzo — barocchismo, decadentismo, culto depurato e fanatico della forma? — consta di due emistichi gemelli; il quarto, scopertamente bilingue, mi assicura l'appoggio incondizionato d'ogni spirito sensibile ai liberi suggerimenti dell'umore giocoso. Nulla dirò della rima peregrina, né della cultura che mi permette — senza pedanteria — di accumulare in quattro versi tre allusioni erudite che abbracciano trenta secoli di densa letteratura: la prima all'Odissea, la seconda a Le opere e i giorni, la terza alla bagattella immortale offer-taci dagli ozi dello scrittore della Savoia... Mi persuado sempre più che l'arte moderna esige il balsamo del riso, lo scherzo? Decisamente, ha la parola Goldoni!"

Mi lesse molte altre strofe, che ottennero anch'esse la sua approvazione e il suo profuso commento. .Nulla di memorabile era in esse; non le giudicai neppure molto peggiori della prima. Alla loro stesura avevano collaborato l'applicazione, la rassegnazione e il caso; le virtù che Daneri attribuiva loro erano posteriori. Compresi che il lavoro del poeta non consisteva nella poesia, msf nell'invenzione di ragioni perché la poesia fosse ammirevole; naturalmente, questo lavoro successivo modificava l'opera per lui, ma non per gli altri. La dizione di Daneri era bizzarra; la sua goffaggine metrica gli impedì, salvo pochi casi, di trasmettere quella bizzarria al poema¹.

Una sola volta nella mia vita ho avuto occasione di esaminare i quindicimila dodecasillabi del Polyalbion, l'epopea topografica nella quale Michael Drayton registrò la fauna, la flora, l'idrografia, l'orografia, la storia militare e monastica d'Inghilterra; sono certo che quell'opera considerevole ma limitata è meno tediosa della vasta impresa consimile di Carlos Argentino. Questi si proponeva di mettere in versi tutta la rotondità del pianeta; nel 1941 già aveva sbrigato alcuni ettari dello stato di Queensland, più di un chilometro del corso dell'Ob, un gassometro a nord di Veracruz, le principali ditte commerciali della parrocchia della Concezione, la villa di Mariana Cam-baceres de Alvear in via Undici Settembre, in Bei-grano, e uno stabilimento di bagni turchi posto non lungi dal ben noto acquario di Brighton. Mi lesse certi laboriosi passi della zona australiana del suo poema; i lunghi e informi alessandrini mancavano del relativo movimento

dell'introduzione. Ne copio una strofa:

Si sappia. A man diritta del cippo consueto (venendo, è naturale, da nord, anzi nordovest) un ossame s'annoia — Tinta? Biancoceleste — mentre presta all'ovile apparenza d'ossario.

"Due audacie," gridò esultando, "riscattate, t'odo bofonchiare, dal risultato! Lo ammetto,

lo ammetto. Una, l'epiteto consueto, che abilmente denuncia, en passant, l'inevitabile tedio inerente alle fatiche pasto-rali e agricole, tedio che né le georgiche né il nostro ormai consacrato Don Segundo hanno mai osato de-nunciare così, al rosso vivo. L'altra, l'energico prosaismo un ossame s'annoia, che lo schizzinoso vorrà scomunicare con orrore, ma che il critico di gusto virile apprezzerà più della sua vita. Tutto il verso, d'altronde, è d'alta qualità. Il secondo emistichio in-tavola un'animatissima conversazione col lettore; pre-cede la sua viva curiosità, gli mette in bocca una do-manda e la soddisfa... all'istante. E che mi dici di quella travata, biancocelestè II pittoresco neologismo suggerisce il cielo, che è un fattore importantissimo del paesaggio australiano. Senza quell'evocazione, le tinte del bozzetto risulterebbero troppo cupe e il let-tore sarebbe costretto a chiudere il libro, l'anima feri-ta nel più intimo da incurabile e nera malinconia."

Verso la mezzanotte mi congedai.

Due domeniche dopo, Daneri mi chiamò per tele-fono, credo per la prima volta nella sua vita. Mi pro-pose che ci incontrassimo alle quattro "per prendere insieme una tazza di latte, nell'attiguo salone-bar che il progressismo di Zimino e di Zungri — i proprietari della mia casa, come ricorderai — inaugura all'an-golo; è una pasticceria che t'interesserebbe conoscere." Accettai, con più rassegnazione che entusiasmo. Ci riuscì difficile trovare un tavolo; il "salone-bar," ine-sorabilmente moderno, era appena un po' meno atroce delle mie previsioni; ai tavoli vicini, il pubblico eccitato menzionava la somma spesa senza lesinare da Zunino e da Zungri. Carlos Argentino finse di stupirsi di non so quali bellezze nell'installazione della luce (che, senza dubbio, già conosceva) e mi disse con qualche severità: Tuo malgrado dovrai riconoscere che questo locale regge al confronto dei più aristocratici di Flores. "

Mi rilesse, poi, quattro o cinque pagine del poema. Le aveva corrette secondo un perverso principio di ostentazione verbale: dove prima aveva scritto azzurrognolo, ora abbondava in azzurrino, azzurrigno, e perfino azzurriccio. La parola latteo non era abbastanza brutta per lui; nell'impetuosa descrizione d'un lavatoio di lane, le preferiva lattigetto, lattesciente, lat-tifero, latteggiante... Rimproverò con amarezza i cri-tici; poi, più benigno, li paragonò a quelle persone "che non dispongono di metalli preziosi né di presse a vapore, laminatoi e acidi solforici per coniare tesori, ma che possono indicare agli altri il luogo di un te-soro." Subito dopo censurò la prologomania, "della quale già si burlò, nella spiritosa prefazione del Don Chisciotte, il Principe degli Ingegneri." Ammise, tuttavia, che sul frontespizio dell'opera nuova era opportuno il prologo vistoso, l'amichevole pezzo firmato dal letterato di grido.

Aggiunse che pensava di pub-blicare i canti iniziali del suo poema. Compresi, allora, il singolare invito telefonico; voleva chiedermi di scrivere una prefazione alla sua pedantesca farragine. Il mio timore risultò infondato: Carlos Argen-tino osservò, con ammirazione astiosa, che non crede-va di sbagliare aggettivo qualificando solido il prestigio conquistato in tutti i circoli da Alvaro Meliàn Lafinur, uomo di lettere, il quale, se io gliel'avessi chiesto, avrebbe scritto con piacere il prologo al poe-ma. Per evitare il più

imperdonabile degli insuccessi, io dovevo farmi portavoce dei suoi due meriti inconcussi: la perfezione formale e il rigore scientifico, "giacché questo esteso giardino di metafore, di figure, di eleganze, non tollera un solo particolare che non confermi la severa verità." Aggiunse che a Beatriz Alvaro era sempre piaciuto. Assentii con profusione. Precisai, per dare maggior verosimiglianza alla cosa, che avrei parlato con Alvaro non il lunedì, ma il giovedì, alla piccola cena che suole coronare tutte le riunioni del Circolo di Scrittori. (Non esistono queste cene, ma è innegabile che le riunioni si tengono il giovedì, fatto che Carlos Argentino Daneri poteva verificare nei giornali e che dotava di una certa realtà la frase.) Dissi, tra dubbio-so e consapevole, che prima di abordare il tema del prologo avrei descritto il curioso piano dell'opera. Ci congedammo; nell'imboccare via Bernardo de Irigoyen, esaminai con tutta imparzialità le eventualità che mi si offrivano: a) parlare con Alvaro e dirgli che quel cugino di Beatriz (tale eufemismo esplicitivo mi avrebbe permesso di nominarla) aveva elaborato un poema che pareva estendere all'infinito le possibilità della cacofonia e del caos; b) non parlare con Alvaro. Previdi, lucidamente, che la mia indolenza avrebbe scelto la seconda.

A partire dal venerdì di buon'ora, il telefono cominciò a darmi preoccupazione. M'indignava che quello strumento che un giorno aveva prodotto l'irrecuperabile voce di Beatriz, potesse abbassarsi a far da ricettacolo alle inutili e forse colleriche lagnanze dell'ingannato Carlos Argentino

Daneri. Fortunatamente, non accadde nulla se si toglie il rancore inevitabile che m'ispirò quell'uomo che mi aveva imposto un incarico delicato e poi mi dimenticava.

Il telefono perdette il suo alone di terrore, ma alla fine di ottobre Carlos Argentino mi chiamò all'apparecchio. Era agitatissimo; in un primo momento, non riconobbi la sua voce. Con tristezza e con ira balbettò che quegli smisurati Zunino e Zungri, col pretesto di ampliare la loro mostruosa pasticceria, volevano demolire la sua casa.

"La casa dei miei genitori, la mia casa, la vecchia cara casa di via Garay! " ripeté, dimenticando forse il suo dolore nella melodia.

Non mi fu difficile dividere la sua afflizione. Passati i quarant'anni, ogni mutamento è un simbolo detestabile del passare del tempo; inoltre, si trattava di una casa che, per me, alludeva infinitamente a Beatriz. Volli chiarire quella delicatissima sfumatura; il mio interlocutore non mi ascoltò. Disse che se Zunino e Zungri persistevano nel loro assurdo proposito, il dottor Zunni, suo avvocato, li avrebbe querelati ipso facto per danni, e li avrebbe obbligati a pagare centomila pesos.

Il nome di Zunni mi fece impressione; il suo studio, all'incrocio delle vie Caseros e Tacuari, è d'una serietà proverbiale. Chiesi se l'avvocato avesse già assunto l'incarico. Daneri disse che gli avrebbe parlato in giornata. Esitò, e con quella voce piana, impersonale, alla quale siamo soliti ricorrere per confidare qualcosa di molto intimo, disse che la casa gli era indispensabile per terminare il poema, perché in un angolo della cantina c'era un Aleph. Spiegò che un Aleph è uno dei punti dello spazio che contengono

tutti i punti.

"Si trova sotto la stanza da pranzo," spiegò, la dizione resa più veloce dalla pena. "È mio, è mio; lo scoprii da bambino, prima che andassi a scuola. La scala della cantina è ripida, gli zii mi avevano proi-bito di scendervi, ma qualcuno aveva detto che c'era un mondo in cantina. Si riferiva, come seppi in se-guito, a un baule, ma io capii un mondo. Scesi di nascosto, rotolai per la scala vietata, caddi. Quando aprii gli occhi, vidi l'Aleph. "

"L'Aleph?" ripetei.

"Sì, il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli. Non rivelai a nessuno la mia scoperta ma vi tornai ancora. Il bambino non poteva supporre che quel privilegio gli era accordato perché l'uomo portasse a perfezione il poema! Non mi spoglieranno Zimino e Zungri, no, mille volte no! Codice alla mano, il dottor Zunni proverà che il mio Aleph è inalienabile."

Cercai di ragionare:

"Ma non è buia la cantina? "

"La verità non penetra in un intelletto ribelle. Se tutti i luoghi della terra si trovano nell'Aleph, vi si troveranno tutti i lumi, tutte le lampade, tutte le sorgenti di luce."
"Vengo subito a vederlo."

Interruppi la comunicazione, prima che potesse vietarmelo. Basta conoscere un fatto per avvertire immediatamente una serie di segni che lo confermano, prima insospettati; mi stupì non aver capito fino a quel momento che Carlos Argentino era pazzo. Tutti quei Viterbo, d'altronde... Beatriz (io stesso soglio ripeterlo) era una donna, una ragazza, d'una chiaroveggenza quasi implacabile, ma c'erano in lei negligenze, distrazioni, disdegni, vere crudeltà, che forse richiedevano una spiegazione patologica. La pazzia di Carlos Argentino mi colmò di maligna felicità; intimamente, ci eravamo sempre detestati.

In via Garay, la cameriera mi disse di avere la bon-tà di attendere. Il bambino si trovava, come sempre, in cantina, a sviluppare fotografie. Vicino al vaso senza un fiore, sul pianoforte inutile, sorrideva (più in temporale che anacronistico) il grande ritratto di Beatriz, dipinto con goffi colori. Non poteva vederci nessuno; in una disperazione di tenerezza mi avvicinai al ritratto e gli dissi :

"Beatriz, Beatriz Elena, Beatriz Elena Viterbo, Beatriz amata, Beatriz perduta per sempre, son io, sono Borges. "

Carlos entrò poco dopo. Parlò con secchezza; compresi che non era capace d'altro pensiero che della perdita dell'Aleph.

"Un bicchierino di pseudo-cognac," ordinò, "e ti tufferai in cantina. Come sai, il decubito dorsale è indispensabile. Lo sono anche l'oscurità, l'immobilità, un certo adattamento dell'occhio. Ti sdrai sul pavi-mento di mattonelle e fissi lo sguardo sul dicianno-vesimo

gradino della scala. Me ne vado, abbasso la botola e resti solo. Qualche roditore ti farà paura, ci vuoi poco! Dopo pochi minuti vedrai l'Aleph. Il microcosmo di alchimisti e cabalisti, il nostro .con-creto amico del proverbio, il multum in parvo"

Nella stanza da pranzo, aggiunse:

"Naturalmente, se non lo vedi, la tua incapacità non invalida la mia testimonianza... Scendi; in breve potrai intavolare un dialogo con tutte le immagini di Beatriz."

Scesi sveltamente, stanco delle sue sciocchezze. La cantina, poco più larga della scala, somigliava molto a un pozzo. Con lo sguardo, cercai invano il baule del quale Carlos Argentino mi aveva parlato. Alcune casse con bottiglie e alcuni sacchi di tela occupavano un angolo. Carlos prese un sacco, lo piegò e lo dispose in un punto.

"Il guancialetto è umile," spiegò, "ma se lo alzo d'un solo centimetro non vedrai nulla e rimarrai confuso e vergognoso. Sdraia in terra questo corpacchio e conta diciannove scalini."

Seguii le sue ridicole istruzioni; finalmente se ne andò. Chiuse cautamente la botola; l'oscurità, nonostante una fessura che in seguito distinsi, mi parve totale. Improvvisamente compresi il pericolo che correvo: m'ero lasciato sotterrare da un pazzo, dopo aver bevuto un veleno. Le bravate di Carlos svelavano l'intima paura che io non vedessi il prodigio; Carlos, per difendere il suo delirio, per non sapere che era pazzo, doveva uccidermi. Sentii un confuso malessere, che volli attribuire alla rigidità, e non all'effetto d'un narcotico. Chiusi gli occhi, li riaprii. Allora vidi l'Aleph.

Arrivo, ora, all'ineffabile centro del mio racconto; comincia, qui, la mia disperazione di scrittore. Ogni linguaggio è un alfabeto di simboli il cui uso presuppone un passato che gli interlocutori condividono; come trasmettere agli altri l'infinito Aleph, che la mia timorosa memoria a stento abbraccia? I mistici, in simili circostanze, son prodighi di emblemi: per significare la divinità, un persiano parla d'un uccello che in qualche modo è tutti gli uccelli; Alanus de Insulis, d'una sfera di cui il centro è dappertutto e la circonferenza in nessun luogo; Ezechiele, di un angelo con quattro volti che si dirige contemporaneamente a Oriente e a Occidente, a Nord e a Sud. (Non invano ricordo codeste inconcepibili analogie; esse hanno una qualche relazione con l'Aleph.) Forse gli dèi non mi negherebbero la scoperta d'una immagine equivalente, ma questa relazione resterebbe contaminata di letteratura, di falsità. D'altronde, il problema centrale era insolubile: l'enumerazione, sia pure parziale, d'un insieme infinito. In quell'istante gigantesco, ho visto milioni di atti gradevoli o atroci; nessuno di essi mi stupì quanto il fatto che tutti occupassero lo stesso punto, senza sovrapposizione e senza trasparenza. Quel che videro i miei occhi fu simultaneo: ciò che trascriverò, successivo, perché tale è il linguaggio. Qualcosa, tuttavia, annoterò.

Nella parte inferiore della scala, sulla destra, vidi una piccola sfera cangiante, di quasi intollerabile fulgore. Dapprima credetti ruotasse; poi compresi che quel movimento era un'illusione prodotta dai vertiginosi spettacoli che essa racchiudeva. Il diametro

dell'Aleph sarà stato di due o tre centimetri, ma lo spazio cosmico vi era contenuto, senza che la vastità ne soffrisse. Ogni cosa (il cristallo dello specchio, ad esempio) era infinite cose, perché io la vedevo distintamente da tutti i punti dell'universo. Vidi il popoloso mare, vidi l'alba e la sera, vidi le moltitudini d'America, Vidi un'argentea ragnatela al centro d'una nera piramide, vidi un labirinto spezzato (era Londra), vidi infiniti occhi vicini che si fissavano in me come in uno specchio, vidi tutti gli specchi del pianeta e nessuno mi riflette, vidi in un cortile interno di via Soler le stesse mattonelle che trentanni prima avevo viste nell'andito di una casa di via Fray Bentos vidi grappoli, neve, tabacco, vene di metallo, vapor d'acqua, vidi convessi deserti equatoriali e ciascuno dei loro granelli di sabbia, vidi ad Inverness una donna che non dimenticherò, vidi la violenta chioma, l'altro corpo, vidi un tumore nel petto, vidi un cerchio di terra secca in un sentiero, dove prima era un albero, vidi in una casa di Adrogué un esemplare della prima versione inglese di Plinio, quella di Philemon Holland, vidi contemporaneamente ogni lettera di ogni pagina (bambino, solevo meravigliarmi del fatto che le lettere di un volume chiuso non si mescolassero e perdessero durante la notte), vidi insieme il giorno e la notte di quel giorno, vidi un tramonto a Querétaro che sembrava riflettere il colore di una rosa nel Bengala, vidi la mia stanza da letto vuota, vidi in un gabinetto di Alkmaar un globo terracqueo posto tra due specchi che lo moltiplicano senza fine, vidi cavalli dalla criniera al vento, su una spiaggia del mar Caspio all'alba, vidi la delicata ossatura d'una mano, vidi i sopravvissuti a una battaglia in atto di mandare cartoline, vidi in una vetrina di Mirzapur un mazzo di carte spagnolo, vidi le ombre oblique di alcune felci sul pavimento di una serra, vidi tigri, stantuffi, bisonti, mareggiate ed eserciti, vidi tutte le formiche che esistono sulla terra, vidi un astrolabio persiano, vidi in un cassetto della scrivania (e la calligrafia mi fece tremare) lettere impudiche, incredibili, precise, che Beatriz aveva dirette a Carlos Argentino, vidi un'adorata tomba alla Chacarita, vidi il resto atroce di quanto deliziosamente era stata Beatriz Viterbo, vidi la circolazione del mio oscuro sangue, vidi il meccanismo dell'amore e la modificazione della morte vidi l'Aleph, da tutti i punti, vidi nell'Aleph la terra e nella terra di nuovo l'Aleph e nell'Aleph la terra, vidi il mio volto e le mie viscere, vidi il tuo volto, e provai vertigine e piansi, perché i miei occhi avevano visto l'oggetto segreto e supposto, il cui nome usurpano gli uomini, ma che nessun uomo ha contemplato: l'inconcepibile universo.

Sentii infinita venerazione, infinita pena.

"Sarai rimasto di stucco, per aver curiosato tanto dove non ti spetta" disse una voce aborrita e gioviale. "Per

quanto ti stilli il cervello, non mi pagherai in un secolo questa rivelazione. Che osservatorio formidabile, eh Borges! "

I piedi di Carlos Argentino occupavano lo scalino più alto. Nell'improvvisa penombra, riuscii ad alzarmi e a balbettare:

"Formidabile. Sì, formidabile. "

L'indifferenza della mia voce mi sorprese. Ansioso, Carlos Argentino insisteva:

"L'hai visto bene, coi colori? "

In quell'istante concepì la mia vendetta. Benevolo, manifestamente impietosito, nervoso, evasivo, ringraziai Carlos Argentino Daneri per l'ospitalità nella cartina e gli suggerii di profittare della demolizione della casa per allontanarsi dalla perniciosa metropoli, che non risparmia nessuno, credimi, nessuno! Mi ri-fiutai, con dolce energia, di parlare dell'Aleph; lo abbracciai, nel congedarmi, e gli ripetei che la cam-pagna e la tranquillità sono due grandi medici.

Per la via, per la scalinata di piazza della Costitu-zione, nella sotterranea, tutti i volti mi parvero fami-liari. Temetti che non fosse rimasta una sola cosa ca-pace di sorprendermi, temetti che non mi avrebbe più abbandonato quell'impressione di tornare a tutte le cose. Fortunatamente, dopo alcune notti d'inson-nia, mi vinse di nuovo l'oblio.

Poscritto del primo marzo del 1943 — Sei mesi do-po la demolizione dell'edificio di via Garay, la casa editrice Procusto, senza lasciarsi intimorire dalla lun-ghezza del poema, lanciò sul mercato una selezione di "pezzi argentini." È superfluo ripetere quel che accadde: Carlos Argentino Daneri ebbe il Secondo Pre-mio Nazionale di Letteratura². Il primo fu dato al dottor Aita; il terzo, al dottor Mario Bonfanti; incredibilmente, la mia opera *Le carte del baro* non ottenne un solo voto. Una volta di più, trionfarono l'in-comprensione e l'invidia! È già molto tempo che non riesco a vedere Daneri; i giornali dicono che presto ci darà un altro libro. La sua fortunata penna (non più turbata dall'Aleph) s'è consacrata a versificare i compendi del dottor Acevedo Diaz.

Voglio aggiungere due osservazioni: una, sulla na-tura dell'Aleph; l'altra, sul suo nome. Questo, com'è noto, corrisponde alla prima lettera dell'alfabeto del-la lingua sacra. La sua applicazione all'ambito della mia storia non sembra casuale. Per la Cabala, quella lettera rappresenta l'En Soph, l'illimitata e pura divi-nità,, fu anche detto che essa ha la figura d'un uomo che indica il cielo e la terra, per significare che il mondo inferiore è specchio e mappa del superiore; per la Mengenlehre, è il simbolo dei numeri transfi-niti, nei quali il tutto non è maggiore di alcuno dei componenti. Quel che vorrei sapere è: Carlos Argentinino scelse lui quel nome, o lo lesse, applicato a un altro punto nel quale convergono tutti i punti, in uno degl'innumerevoli testi che l'Aleph della sua casa gli rivelò? Per quanto sembri incredibile, io credo che ci sia (o che ci sia stato) un altro Aleph, io credo che l'Aleph di via Garay fosse un falso Aleph.

Dò le mie ragioni. Intorno al 1867 il capitano Burton esercitò in Brasile la carica di console britannico; nel luglio del 1942 Pedro Henriquez Urefia scoprì in una biblioteca di Santos un suo manoscritto che trat-tava dello specchio che l'Oriente attribuisce a Iskan-dar Zu al-Karnayn, o

Alessandro Bicorne di Macedo-nia. Nel suo cristallo si rifletteva l'universo intero. Burton menziona altri artifici consimili — la coppa di Kai Josrù, lo specchio che Tarik Ben-zeyad trovò in una terre (*Mille e una notte*, 272), lo specchio che Luciano di Samosata poté

vedere nella luna (Storia vera, I, 216), la lancia che il primo libro del Satyricon di Capella attribuisce a Juppiter, lo specchio universale di Merlino, "rotondo e cavo e somigliante a un mondo di vetro" (The Faerie Queene, III, 2, 19) — e aggiunse queste curiose parole: "Ma i precedenti (oltre al difetto di non esistere) sono meri strumenti d'ottica. I fedeli che si recano alla moschea di Amr, al Cairo, sanno bene che l'universo è racchiuso nell'interno di una delle colonne di pietra che circondano il cortile centra-le... Nessuno, certo, può vederlo, ma chi accosta l'orecchio alla superficie afferma di percepire, dopo un po', il suo incessante rumore... La moschea è del se-colo VII; le colonne provengono da altri templi di religioni preislamiche, giacché come ha scritto Abenjaldun: Nelle repubbliche fondate da nomadi, è indispensabile l'opera di forestieri per quanto è arte muraria,n Esiste codesto Aleph all'interno d'una pietra? L'ho visto quando vidi tutte le cose, e l'ho dimenticato? La nostra mente è porosa per l'oblio; io stesso sto de-formando e perdendo, sotto la tragica erosione degli anni, i tratti di Beatriz.

1 Ricordo, tuttavia, questi versi di una satira in cui fustigava con durezza i cattivi poeti: « Questi presta al poema bellicosa armatura / d'erudizione; quegli gli presta pompe e gale. / Ambo battono invano le ridicole ali... / Obliarono, miseri, il fattore BELLEZZA! ». Solo il timore di crearsi un esercito di nemici implacabili e potenti lo aveva dissuaso (mi disse) dal pubblicare senza paura il poema.

2 «Ho ricevuto le tue afflitte congratulazioni» mi scrisse. «Fremi d'invidia, mio dolente amico, ma riconoscerai - dovessi strozzarti! - che questa volta ho coronato il mio berretto con la più rossa delle penne; il mio turbante, col più califfo dei rubini ».

EPILOGO

All'infuori di Emma Zunz (il cui splendido argo-ménto, tanto superiore alla sua timida esecuzione, mi fu dato da Cecilia Ingenieros) e di Storia del guerriero e della prigioniera che si propone d'interpretare due fatti degni di fede, i racconti di questo libro appartengono al genere fantastico. Fra tutti, il primo è il più lavorato; il tema è l'effetto che l'immortalità pro-vocherebbe negli uomini. A questo abbozzo di un'etica per immortali, fa seguito // morto; Azevedo Bandeira, in quel racconto, è un uomo di Rivera o di Cerro Largo ed è anche una rozza divinità, una versione mulatta e selvatica dell'incomparabile Sunday di Chesterton. (Il capitolo XXIX di Decline and fall of the Roman Empire narra un destino simile a quello di Otalora, ma molto più grandioso e incredibile.) Di / teologi basta scrivere che è un sogno, un sogno malinconico, sul problema dell'identità personale; di Biografia di Tadeo Isidoro Cruz, che è una aggiunta al Martin Fieno. A una tela di Watts, dipinta nel 1896, debbo La casa di Asterione e il carattere del povero protagonista. L'altra morte è una fantasia sul tempo, che ordii alla luce di alcune argomentazioni di Pier Damiani. Durante l'ultima guerra nessuno ha potuto desiderare più di me che la Germania fosse sconfitta; nessuno ha potuto sentire più di me la tragedia del destino tedesco; Deutsches Requiem vuole intendere tale destino, che non seppero piangere, e neppure sospettare, i nostri "germanofili," che non sanno nulla della Germania. La scrittura del dio è stato generosamente giudicato; il giaguaro mi costrinse a mettere in bocca a un "mago della piramide di Qaholom" argomenti da cabalista o da teologo. In Lo Zahir e L'Aleph credo di notare qualche influsso del racconto The crystal egg (1899) di Wells.

Buenos Aires, 3 maggio 1949

Postilla del 1952 - A questa nuova edizione ho incorporato altri quattro racconti. Abenkhaçan il Bhokari, ucciso nel suo labirinto non è (mi assicurano) memorabile, nonostante il titolo tremendo. I due re e i due labirinti è il racconto che i copisti intercalarono nelle Mille e una notte e che il prudente Gailand omise. Di L'attesa dirò che fu suggerito da una cronaca poliziesca che Alfredo Doblaz mi lesse, saranno dieci anni, mentre classificavamo libri secondo il manuale dell'Istituto Bibliografico di Bruxelles, codice del quale ho dimenticato tutto, tranne che a Dio corrispondeva la cifra 231. Il protagonista della cronaca era turco; lo feci italiano per intuirlo più facilmente. La momentanea e ripetuta visione di una casa con cortile, all'angolo di via Parane, in Buenos Aires, mi offrì la storia che s'intitola L'uomo sulla soglia; l'ambientai in India perché la sua inverosimiglianza fosse tollerabile.

NOTA AL TESTO

All'interno della Nota al testo si fa riferimento alle seguenti Opere:

Alazraki, Jaime, *Versiones, inversiones, reversiones*, Gredos, Madrid, 1977.

Alifano, Roberto, *Borges, biografía verbal*, Plazayjanés, Barcelona, 1988.

Burgin, Richard, *Conversaciones con Jorge Luis Borges*, Taurus, Madrid, 1974.

Canto, Estela, *Borges a contraluz*, Espasa Calpe, Madrid, 1989-

Charbonnier, George, *Entretiens avec J.L. Borges*, Gallimard, Paris, 1967.

Carrizo, Antonio, *Borges el memorioso*, FCE, México -Buenos Aires, 1982.

Irby, James E., *Entretiens avec Borges*, « L'Herne », Paris, 1964.

Peralta, Carlos, *L'électricité des mots*, «L'Herne», Paris, 1964.

L'Aleph fu pubblicato il 26 giugno del 1949 dall'Editrice Losada di Buenos Aires. Comprende tredici testi, tutti già editi tra il dicembre 1944 e il febbraio 1949. Otto avevano visto la luce in «Sur», la prestigiosa rivista fondata da Victoria Ocampo nel 1931 alla quale Borges collaborò assiduamente fin dal primo numero, quattro negli «Anales de Buenos Aires», una rivista letteraria mensile patrocinata da un Istituto culturale del tipo della parigina Société des An-nales che Borges diresse dal marzo 1946 all'ottobre 1947, e due sulla «Nación», quotidiano di lunghissima tradizione al quale aveva cominciato a collaborare nel 1942.

In occasione della compilazione del volume Borges rilesse i testi e vi apportò alcune modifiche. Non ne variò mai la struttura ma operò interventi sulla prosa, generalmente di carattere puntuale e talvolta, sia pur raramente, integrativi. Una delle aggiunte, per fare solo un esempio, fu la frase che chiude *Deutsches Requiem*.

Nel 1952 Losada pubblicò una seconda edizione dell'A-leph comprendente quattro nuovi racconti, tre dei quali (*Abenkhaçàn il Bokharì*, morto nel suo labirinto, *L'attesa*, *L'uomo sulla soglia*) già editi tra il 1950 e il 1952 e uno più antico, *I due re e i due labirinti*, apparso nel 1939 nel settimanale «El Hogar», per il quale Borges curò, tra il 1936 e il 1939, una rubrica di note critiche (raccolte nel 1986 sotto il titolo *Testi prigionieri*). A partire dal 1957 L'Aleph fu pubblicato dalla Editrice Emecé nella collana «Obras Completas de J.L. Borges». La sesta edizione, del 1966, aggiungeva, del tutto inopportuna data la distanza temporale che lo separava dagli altri, un nuovo testo, *L'intrusa*, che continuò a far parte della raccolta fino a quando, nel 1970, fu incluso nel volume II manoscritto di Brodie. Borges ne parla a Richard Burgin come di «un racconto diverso dagli altri» che inaugura un nuovo orientamento. E fornisce due motivazioni. La prima, dice, «sta probabilmente nell'essermi reso conto che il tipo di storia dell'Aleph e di Finzioni sta diventando qualcosa di abbastanza meccanico, e che la gente ormai si aspetta da me quel tipo di cosa. Mi sento come se fossi ad "alta fedeltà" ... E l'altra ragione, che può sembrare maliziosa, è che ormai ci sono fin troppi autori, in tutto il mondo, che scrivono questo tipo di storie, e non c'è motivo che io debba continuare a scriverne. Specie quando ce ne sono alcuni che lo fanno molto meglio di me».

Che con L'Aleph si concluda una prima grande stagione e con *L'intrusa* se ne apra una nuova e diversa, lo attesta il parallelismo inverso delle due frasi con cui Borges presenta rispettivamente L'Aleph e II manoscritto di Brodie: «All'infuori di Emma Zunz ... e di Storia del guerriero e della prigioniera che si propone di interpretare due fatti degni di fede, i racconti di questo libro appartengono al genere fantastico»; «All'infuori del testo che dà il titolo a questo volume e che manifestamente proviene dall'ultimo viaggio intrapreso da

Le- muel Gulliver, i miei racconti sono realistici, per usare la nomenclatura oggi in voga».

L'immortale apparve nel febbraio 1947, con il titolo *Los in- mortales*, negli « *Anales de Buenos Aires* ». Sappiamo che ebbe una gestazione lunga e difficile e che più volte Borges ne iniziò la redazione senza riuscire a portarla a compimento: «Tre volte provai a scrivere questo racconto. Inizialmente pensai di intitolarlo *L'eletto*. Lo dettai una prima volta a Marta Mosquera Eastman, ma non ebbi successo. Tempo dopo cominciai a dettarlo ad Alicia Jurado; anche questa volta il progetto fu abbandonato. Marta e Alicia devono avere copia eli quei primi abbozzi » (Alifano). I primi tentativi di redazione furono verosimilmente anteriori al 7 giugno del 1942, data di pubblicazione, sulla «*Nación* », di Funes, o della memoria. In lino dei suoi *Entretiens* con George Charbon- nier, Borges infatti precisa: « Credo di aver scritto *L'immortale* prima di Funes». Ancora nel 1945, in occasione del Gran premio d'onore che la Società Argentina degli Scrittori gli conferì per *Finzioni*, Borges ne parlava come di uno dei racconti « a metà immaginati e scritti » e ne riferiva succintamente l'argomento: «[Esso] descrive una comunità indifferente e devastata di uomini immortali che, come in vasti specchi, affrontano i problemi dell'etica e dell'identità personale». Il racconto fu ripreso e finalmente portato a termine nel 1946 grazie, a quanto afferma lo stesso Borges, «alla generosa collaborazione di Bioy Casares» (Alifano). Certamente non fu scritto insieme a Bioy, ma altrettanto certamente il sodalizio di quell'anno, che fu fertile e produsse *Due fantasie memorabili* e *Un modello per la morte*, dovette avere un peso non trascurabile.

Il racconto ha un grande rilievo nella produzione di Borges; tuttavia questi ne ha parlato, in più occasioni, come di un testo troppo carico di dettagli e redatto in uno stile eccessivamente rigido: « Ho detto che *L'immortale* è *overwritten*. Che è troppo scritto. Se lo scrivessi ora, lo farei certamente più semplice. Credo che si capirebbe meglio che il protagonista è Omero, il quale nel corso dei secoli ha dimenticato il greco e *l'Iliade*» (Carrizo).

Il morto fu pubblicato nel novembre 1946 nel n. 145 di «*Sur*». Borges ne raccontò l'argomento nel luglio del 1945 in occasione del Gran premio d'onore conferitogli dalla Società Argentina degli Scrittori.

L'ambientazione della storia, i riferimenti al Rio Grande do Sul, a Tacuarembó, al rancho *El Suspiro*, rinviano a una esperienza vissuta nel 1934. In una delle note redatte per l'edizione americana di *The Aleph and Other Stories* (1970) si legge: «Una permanenza di dieci giorni al confine tra l'Uruguay e il Brasile mi fece, a quanto pare, un'impressione più forte di tutti i regni del mondo con la loro gloria, visto che la mia immaginazione ritorna continuamente a quell'esperienza ... Una spiegazione plausibile è che tutto quello che vedevo - i muri divisorii di pietra, il bestiame dalle lunghe corna, le bardature d'argento dei cavalli, i gauchos barbuti, i pali per i cavalli, gli struzzi - era così primitivo, o addirittura selvaggio, che avevo l'impressione di aver viaggiato nel tempo invece che nello spazio». In quella occasione, in una località di confine, avvenne un episodio che Borges non dimenticò mai e che nel 1964 raccontò a Carlos Peralta: « Eravamo in un bar

con Amorini, e al tavolo accanto si sedette la guardia del corpo di una persona molto importante, un capanga. Un ubriaco gli si avvicinò troppo e il capanga gli sparò due colpi. Il mattino dopo lo stesso ca-panga era nello stesso bar, a bere qualcosa». Anche l'onomastica utilizzata nel racconto rinvia al suo autore:

Otàlora, Acevedo, Suàrez sono cognomi di famiglia, Bandeira era quello del giardiniere di Amorini.

La frase che chiude il racconto: «Suàrez, quasi con disdegno, fa fuoco » è un esplicito richiamo a *La morte e la bussola* (in *Finzioni*), che si conclude così: «Poi, molto accuratamente, fece fuoco». Ma i testi ai quali II morto si imparenta più da vicino sono II mago rimandato (in *Storia universale dell'infamia*) e II nemico generoso (in *L'artefice*).

Il teologo fu pubblicato negli «Anales de Buenos Aires» nell'aprile del 1947. Borges vi fa allusione nel saggio II tempo circolare (in *Storia dell'eternità*, seconda ediz., 1953): «Tempo addietro concepì un racconto fantastico, alla maniera di Léon Bioy: un teologo dedica tutta la propria vita a confutare un eresiarca; lo vince in ingarbugliate polemiche, lo denuncia, lo manda sul rogo; in Cielo scopre che per Dio lui e l'eresiarca formano una sola persona».

Il brano della esecuzione al rogo di Giovanni di Pannonia è una riscrittura, a tratti quasi letterale, del racconto di quella di Miguel Servet fatto da Menéndez Pelayo nella *Storia degli eterodossi spagnoli*. Ma l'episodio della morte di Servet potrebbe essere stato addirittura alla base dell'idea del racconto. Quando, nel 1936, Borges costituì, con materiali già editi, *Storia dell'eternità*, vi inserì *Arte dell'insulto* e al testo originario, pubblicato in «Sur» nel 1933, aggiunse questo paragrafo finale: « Secondo una tradizione orale da me raccolta a Ginevra durante gli ultimi anni della prima guerra mondiale, Michele Serveto avrebbe detto ai giudici che lo avevano condannato al rogo: "Brucerò, ma questo è soltanto un fatto. Continueremo a discutere nell'eternità" ».

Storia del guerriero e della prigioniera apparve in « Sur», n. 175, nel maggio del 1949. La genesi di questo racconto (che Borges giudica « quasi un saggio ») e le sue fonti sono esplicitate dal testo stesso.

Il brano di Croce costituisce una Postilla al secondo capitolo della *Poesia* intitolata *Poesia* dove si trova: «Mi piacerebbe andare notando, per offrirne esempi, la poesia che alza il capo dove meno si aspetterebbe. Era un tempo in San Vitale di Ravenna l'epitaffio (serbatoci da Paolo Diacono) di un alemanno Droctulft, che aveva abbandonato i Longobardi per difendere contro di loro quella città. L'epitaffio versificato conteneva un attestato di gratitudine per quell'uomo, che aveva sacrificato l'affetto per i suoi cari alla nuova patria ("contempsit caros, dum nos amat ille, parentes, / hanc patriam reputans esse, Ravenna, suam"). Ma, nel dettare questi distici, l'ignoto autore è preso da una visione lirico-epica del personaggio, e in pochi tratti lo scolpisce nella sua fisica possanza e nella sua particolare maestà e umanità di barbaro: "Terribilis visu facies, sed mente benignus, / longaque robusto pectore barba fuit". Dal giorno che lessi i *Rerum*

bngobardicarum saiptores, questo Droctulf entrò nella schiera delle figure poetiche che vivono nel mio ricordo ».

Parlandone con Burgin, Borges stabilisce un importante parallelo: «Di fatto» dice «è lo stesso racconto dei Teologi». Un testo successivo, *Il prigioniero* (in *L'artefice*) ne rappresenta una sostanziale riscrittura.

Biografia di Tadeo Isidoro Cruz (1829-1874) apparve nel dicembre 1944 nel n. 122 di «Sur». E, come il più tardo *El fin* (1953, poi in *Finzioni*, seconda ediz., 1956) una glossa al *Martin Fierro* di José Hernández, testo al quale Borges ha rivolto numerose volte la sua attenzione, e al quale dedicò nel 1953 il volume *El «Martin Fierro»*, redatto con Margarita Guerrero. L'episodio narrato si riferisce ai versi 1469-1668 del IX canto della *Ida*. La frase che Cruz pronuncia prima di passare dalla parte del gaucho ricercato: « gridò che non avrebbe permesso il delitto che fosse ucciso un coraggioso» cita letteralmente, con la sola variazione dell'uso del discorso indiretto, i versi 1624-1626: «Cruz no consiente / que se cometa el delito / de rnatar ansi a un valiente ».

Nel *Nostro povero individualismo* (1946, poi in *Altre inquisizioni*) Borges offre una spiegazione del comportamento di Cruz: «L'argentino, a differenza dei nordamericani e di quasi tutti gli europei, non si identifica con lo Stato. Ciò può essere attribuito alla circostanza che, in questo paese, i governi sono di solito pessimi, o al fatto generale che lo Stato è un'inconcepibile astrazione ... I film prodotti a Hollywood ripetutamente propongono all'ammirazione il caso di un uomo (generalmente un giornalista) che cerca l'amicizia di un criminale per consegnarlo poi alla polizia; l'argentino, per il quale l'amicizia è una passione e la polizia mafia, sente che quell'eroe è un'incomprensibile canaglia. Sente con don Chisciotte ... che "non è bene che gli uomini onesti siano carnefici degli altri uomini" ... Profondamente lo conferma una notte della letteratura argentina: la notte disperata nella quale un sergente della polizia rurale gridò che non avrebbe permesso che si commettesse il delitto di uccidere un coraggioso e si mise a combattere contro i suoi soldati, accanto al disertore *Martin Fierro*». Questo passo sarà ripreso, quasi identico, in *Stona del tango* (in *Evaristo Carriego*, seconda ediz., 1955).

Emma Zunz fu pubblicato in «Sur», n. 167, nel settembre del 1948, preannunciato come «un racconto realista». In prima edizione, è dedicato all'amica Cecilia Ingenieros che, a quanto Borges afferma nell'Epilogo, gliene aveva suggerito la trama. In ripetute occasioni Borges ha parlato della storia di Emma come di una storia oscura, grigia, atroce, e della vendetta come di una cosa miserabile e inutile.

La casa di Asterione apparve negli « *Anales de Buenos Aires* » nel giugno 1947. Fu scritto in due giorni soltanto, a quanto racconta lo stesso Borges, per riempire tre pagine della rivista e completarne il fascicolo. Il carattere del « povero protagonista » deriva da una tela di George Frederic Watts che probabilmente Borges vide riprodotta nella monografia di Chesterton, *Watts* (1904) - la si trova citata in un articolo pubblicato nel 1939 su «*El Hogar*», e nel saggio *L'idioma analitico* di John Wilkins (1942, poi in *Inquisizioni*). La tela rappresenta il Minotauro appoggiato a un muro e ritratto quasi di spalle mentre guarda,

come se attendesse qualcuno, un orizzonte marino.

Naturalmente le fonti di Borges sono anche letterarie: Apollodoro, citato in epigrafe, e l'intera tradizione mitografica del Minotauro e di Teseo. Ma forse un altro autore e un altro testo sono all'origine per lo meno dell'idea di scrivere su quel tema, André Gide e il suo *Thésée*, pubblicato nell'aprile del 1946 e subito tradotto in spagnolo e recensito nel gennaio del '47 in «Sur». Testo che certamente Borges, che nel '34 aveva tradotto un altro dramma di Gide, *Perséphone*, dovette leggere.

A James Irby, Borges ha detto: « Più che un mostro, il Minotauro è un freak. Combina molti tratti diversi e contraddittori. Ha qualcosa di animale, di umano, e anche di divino. Commette crimini orribili, ma è anche in qualche modo innocente, inconsapevole di quello che fa».

Al Minotauro è dedicato uno dei testi del Manuale di zoologia fantastica, 1957.

L'altra morte apparve sulla «Nación», con il titolo *La re-dención*, il 9 gennaio 1949. Borges ha dichiarato di aver tenuto presente la vicenda del Lord, firm di Conrad, rivedendola in chiave magica (Burgin). Il tema lo vincola strettamente alla poesia Isidoro Acevedo di *Quaderno San Martin* e al *Miracolo segreto* di Finzioni.

Deutsches Requiem fu pubblicato in «Sur», n. 136, nel febbraio 1946. Nel novembre 1945 aveva avuto inizio il processo di Norimberga.

In un saggio pubblicato su «El Hogar» nel dicembre 1940, Definizione di « germanofilo », Borges aveva scritto: «Lo hitleriano, sempre, è un astioso, un adoratore segreto, e talvolta pubblico, della "energia" criminale e della crudeltà. E, per povertà di immaginazione, un uomo convinto che il futuro non possa essere diverso dal presente, che la Germania, sinora vittoriosa, non possa cominciare a perdere». Nell'ottobre del '44, in «Sur», aveva pubblicato il saggio *Annotazione al 23 agosto 1944* (poi in *Altre inquisizioni*), che si apre con queste parole: «Quella giornata intensa mi procurò tre eterogenei stupori: il grado fisico della mia felicità quando mi dissero della liberazione di Parigi; la scoperta che un'emozione collettiva può non essere ignobile; l'enigmatico e palese entusiasmo di molti partigiani di Hitler», e si chiude: «Essere nazisti (giocare alla barbarie energica, giocare a essere un vichingo, un tartaro, un conquistatore del secolo XVI, un gaucho, un pellerossa) è, alla lunga, un'impossibilità mentale e morale. Il nazismo pecca d'irrealtà, come gli inferni di Eriugena ... Arrischio questa ipotesi: Hitler vuole, essere sconfitto. Hitler, in modo cieco, collabora con gli inevitabili eserciti che lo annienteranno, come gli avvoltoi di metallo e il drago (che non dovettero ignorare che erano mostri) collaboravano, misteriosamente, con Ercole».

Del protagonista Zur Linde, Borges ha parlato in questi termini: « E una specie di santo, ma sgradevole e stupido, un santo la cui missione è ripugnante ... E discendente di eroi militari, ma il suo "eroismo" è torturare e uccidere Ebrei indifesi. Pratica una specie di etica dell'infamia ... Come il Minotauro, Zur Linde è solo; nella sua vita non c'è né amore, né amicizia, né comunione. Come il Minotauro, è patetico nella sua mostruosità» (Irby).

La ricerca di Averroè fu pubblicato nel n. 152 di «Sur» del giugno 1947. Il brano in epigrafe, da Averroès et l'averroïsme di Ernest Renan, indica la fonte del racconto: «Mi fu suggerito da un brano di Renan in cui dice che Averroè, pur essendo un uomo molto intelligente, definisce la commedia come elogio e la tragedia come satira. Perché non conosceva il teatro. Questo mi servì per costruire l'intero racconto. Un uomo molto intelligente che tuttavia si inganna perché gli manca un dato » (Carrizo).

Lo Zahir apparve negli « Anales de Buenos Aires» nel luglio del 1947. Borges racconta di averlo scritto partendo dalla parola «indimenticabile»: «Pensai: cosa accadrebbe se esistesse qualcosa di realmente indimenticabile? ... E mi dissi: bene, supponiamo che ci sia qualcosa davvero indimenticabile, qualcosa che non si possa dimenticare nemmeno per un decimo di secondo. E così inventai la storia » (Burgin).

Il racconto fantastico che permette al protagonista di distrarsi dal ricordo ossessivo della moneta rinvia alla mitologia scandinava (così cara a Borges) ed è una variazione sulla leggenda di Fafnir e del tesoro dei Nibelungi. Alla Vòlsunga Saga è dedicato un capitolo di Literaturas germànica.v medievales, scritto nel 1966 con la collaborazione di Maria Esther Vázquez.

La scrittura del dio apparve in «Sur», n. 172, nel febbraio 1949, ma il primo abbozzo della storia dovrebbe risalire a circa quattro anni prima. Borges ne racconta infatti l'argomento già nel luglio 1945, in occasione del conferimento del Gran premio d'onore della Società Argentina degli Scrittori.

La storia è ambientata ai tempi della conquista del Guatemala (1524-1527) da parte di Pedro de Alvarado; il nome di Tzinacàn, mago della piramide consacrata al dio Qaholom proviene dalla Historia verdadera de la conquista de la Nueva Espana di Bernal Diaz del Castillo, nella quale si può leggere di due caciques « que se decian Cinacàn y Sacachul».

L'idea centrale del racconto è riferibile in particolare alla concezione cabalistica e all'idea, tratta da Léon Bioy, che il mondo è un linguaggio di cui l'uomo ha smarrito il codice. Borges vi aveva fatto riferimento nello Specchio degli enigmi (1940, poi in Altre inquisizioni)-. «Léon Bioy postula questo carattere geroglifico - questo carattere di scrittura divina, di crittografia degli angeli - in tutti gli istanti e in tutti gli esseri del mondo». Nello stesso saggio riferiva l'ipotesi di Arthur Machen «che il mondo esterno - le forme, le temperature, la luna - sia un linguaggio che noi uomini abbiamo dimenticato, o che compitiamo appena... ». Sullo stesso concetto ritornerà in Del culto dei libri (1951, in Altre inquisizioni).

Abenkhaçàn il Bokharì, morto nel suo labirinto fu pubblicato (datato 1949) in «Sur», n. 202, nell'agosto del

1951 e inserito nella seconda edizione deWAleph, nel 1952.

Borges ne ha parlato come di un racconto poliziesco non ben riuscito (Carrizo).

I due re e i due labirinti fu inserito nella seconda edizione dell'Áleph (1952). Nella Postilla all'Epilogo Borges lo presenta come il racconto «che i copisti intercalarono nelle Mille, e una notte». Proviene dalle pagine di «El Hogar» (Una leggenda araba, 16 giugno 1939); qui Borges affermava di averlo tratto dalle note di Richard Francis Burton alla sua traduzione delle Mille e una notte (tre anni prima, nella Storia dell'eternità aveva pubblicato un lungo saggio sui Traduttori delle « Mille e una notte » nel quale si occupava profusamente della versione inglese di Burton). Il testo fu poi ripubblicato negli « Anales de Buenos Aires» nel maggio del 1946 e attribuito allo stesso Burton, in The Land of Midiam Revisited, Successivamente Borges ha dichiarato di esserne il vero autore (Carrizo).

L'attesa fu pubblicato il 27 agosto 1950 sulla « Nación » e inserito nella seconda edizione deWAleph (1952). A Burgin, Borges ha confermato che il soggetto del racconto deriva da un episodio di cronaca: «E realmente accaduto: credo che si trattasse di un turco, e che turchi fossero anche i suoi nemici ... ne feci un italiano perché a Buenos Aires tutti so-

L'uomo sulla soglia apparve sulla « Nación » il 20 aprile

1952 e fu inserito, quello stesso anno, nella seconda edizione deWAleph. Jaime Alazraki riferisce, senza indicarne la fonte, questo brano di Borges: « 1 conoscitori di Kipling noteranno che le mie informazioni sull'India provengono da lui. La menzione di Nikal Seyn viene da Kim. Il pazzo che si conta le dita e si fa beffe degli alberi, dal poema Evarra and His Gods. Il giovane coronato di fiori gialli mi fu suggerito, credo, da From Sea to Sea».

L'Áleph apparve nel n. 131 di «Sur» del settembre 1945.

In una lettera del 5 febbraio di quell'anno a Estela Canto, della quale si innamorò nel 1944 e con la quale visse una tormentata e deludente storia d'amore, Borges scriveva che era sul punto di ultimare «la prima stesura della storia ... di un luogo (in calle Brasil) che contiene tutti i luoghi del mondo »; e in un'altra, di poco più tarda: « Il racconto del luogo che è tutti gli altri luoghi procede, ma senza avvicinarsi alla fine, perché si suddivide come la pista della tartaruga ... Mi piacerebbe molto che mi aiutassi in qualche dettaglio preciso, che mi è indispensabile e non riesco a trovare. Quattordici pagine ho già riempito con la mia grafia da nano ».

Il racconto fu, come annunciato, dedicato all'amica, ma Estela Canto ha, nella storia di questo testo, un ruolo più significativo. Nella sua biografia di Borges racconta: «Venne a casa con il manoscritto scarabocchiato, pieno di correzioni e cancellature, e me lo dettò a macchina. L'originale restò da me e le pagine dattiloscritte furono portate alla rivista "Sur"». Nel 1984, trovandosi in difficoltà economiche, Estela chiese a Borges l'autorizzazione a vendere il manoscritto dell'Áleph. Borges la invitò a cena, e acconsentì alla richiesta. L'anno dopo, la Sotheby's di Londra lo aggiudicò per 27 760 dollari al ministero della Cultura spagnolo, che lo affidò alla Biblioteca Nazionale di Madrid. Nel 1989 l'Università di Alcalà de Henares ne ha pubblicato un'edizione facsimilare accompagnata dalla lezione edita in «Sur» (che, in edizioni successive, fu ulteriormente

modificata).

Si tratta di uno dei pochissimi manoscritti noti di Borges: consta di venti pagine di cui quindici sono fogli di quaderno scolastico a quadretti, e le restanti fogli intestati della Biblioteca Municipale presso la quale Borges lavorava in quegli anni. Il manoscritto presenta numerose correzioni e alternative redazionali. Rispetto alla lezione di « Sur » è privo delle due epigrafi, del paragrafo che precede la Postilla e della Postilla stessa, nonché della nota a piè di pagina che fornisce un ulteriore campione della poesia di Carlos Argentino Daneri. Senza entrare nel dettaglio di un processo di produzione testuale complesso, segnalerò soltanto che il termine aleph sostituisce un iniziale mihrab, spostando così il racconto dall'ambito culturale islamico a quello ebraico, e che i passi che presentano più alternative redazionali sono l'enumerazione iniziale che in qualche modo costituisce il personaggio Beatriz attraverso la descrizione di una serie di fotografie, e quella, ben più complessa, corrispondente alla visione e alla descrizione dell'ineffabile aleph, che presenta tre versioni chiaramente distinguibili, nessuna delle quali integralmente mantenuta nella prima edizione a stampa.

«... repiten una trama / eterna y fràgil, misteriosa y clara»

DI TOMMASO SCARANO

Al destino piacciono le ripetizioni, le varianti, le simmetrie.

(La trama)

In *Abenkhacàn il Bokharì*, morto nel suo labirinto, di fronte alla porta in rovina che dà accesso alla scandalosa casa di mattoni rossi «composta di una sola stanza e di leghe e leghe di corridoi», Dunraven avverte il suo accompagnatore Unwin che avrebbero incontrato molti incroci, ma lo rassicura anche che, « girando sempre a sinistra, sarebbero giunti in poco più di un'ora al centro della rete». L'universo narrativo di Borges, o una qualsiasi sua parte (la presente raccolta, ad esempio), non consente chiavi così univoche, e prevede invece percorsi tortuosi e a volte incerti. Ma se una sinistra si può indicare al lettore di questi racconti, essa sta nelle ripetizioni, nelle varianti, nelle simmetrie che ne organizzano insieme la sostanza e la struttura. Se, come vuole un luogo comune, i testi di Borges sono labirintici, la loro geometria lucida e rigorosa (anche nelle sue trappole) non è finalizzata a confondere ma a guidare. Nel 1944, recensendo per «Sur» un romanzo di Sylvia Bullrich, Borges osservava: «Sotto la penna di J.L.B. (ad esempio), un argomento ingegnoso come questo sarebbe stato sottoposto a un ferreo sistema di simmetrie, di coincidenze e di contrasti ». Prestare attenzione a questo tipo di congegno sarà già, per il lettore di Borges, garanzia di comprenderlo.

... Non esiste al mondo cosa che non sia altra, o contraria, o nessuna.

(L'ingenuo)

Dietro un apparato erudito fitto di riferimenti teologici, filosofici, storici che può apparire eccessivo perfino per un autore come Borges, e che pone il testo in un continuo bilico tra storia e finzione, il teologo è essenzialmente racconto di destini. Destini replicati o rovesciati di uomini, ma anche (e forse soprattutto) di libri e di parole. Non è un caso che all'inizio (o almeno a un inizio) della storia ci sia un rogo di parole (verità o bestemmie, a seconda delle prospettive), e che da questo prenda avvio il labirinto dei roghi che annienta prima Euforbo, poi Giovanni di Pannonia e infine Aureliano. Uomini tutti di dottrina, interpreti autentici dei profondi misteri dell'universo, del tempo, di Dio in sontuosi trattati nutriti di altrettanto sontuosi trattati.

C'è una tragica ironia nei destini di questi libri (specchio dei non meno tragici destini dei loro autori), nel loro continuo trasformarsi in altro. Come se un dio si facesse garante dell'ortodossia, le fiamme degli Unni risparmiano miracolosamente il dodicesimo libro

della Civitas Dei, ma proprio da un suo brano ha origine l'eresia degli anulari, che leggono la dottrina, confutata, di Platone come dottrina, affermata, di Agostino; l'Adversus anulares di Giovanni di Pannonia restaura il senso originario delle parole di Agostino, ma successivamente l'ortodossia che esso riafferma (e che manda al rogo l'eretico Euforbo) si rovescia in eresia; la « frase di venti parole », citata da Aureliano nel suo trattato contro gli istrioni, condanna al rogo l'Adversus anulares (e il suo autore), ma di fatto ne assicura la sopravvivenza («Delle opere di Giovanni, non sono rimaste che venti parole»).

«Una ripetizione di vanità» potremmo dire, utilizzando un verso dello stesso Borges. E i destini degli uomini lo confermano: l'identità personale è illusoria, a nessuno è dato di essere qualcuno, e non altro o contrario. Aureliano è già Giovanni quando compone il suo trattato contro gli anulari, che replica la verbosità del De septima affectione Dei; è già Giovanni quando concepisce e poi riconosce come appartenente all'altro la formula che esprime « la tesi atroce che non ci sono due istanti uguali», quando ravvisa nel volto dell'altro fattezze a lui familiari (le proprie), in una fulminea sensazione di déjà vu che rinvia al motivo del doppio e dello specchio. E lo è alla fine, quando muore aneli'egli tra le fiamme come Giovanni, che era morto tra le fiamme come Euforbo... Vane dunque le battaglie, nobili o meschine che fossero, illusoria ogni vittoria: tutto era già nell'anatema tremendo («Non accendete un rogo, accendete un labirinto di fuoco») che dilatava il presente in un infinito rispecchiamento nel passato e nel futuro, e confondeva eventi, pensieri, persone. Il finale si situa in una dimensione astorica: «nel paradiso Aureliano seppe che per l'insondabile divinità egli e Giovanni di Pannonia (l'ortodosso e l'eretico, l'aborritore e l'aborrito, l'accusatore e la vittima) formavano una sola persona»; ma già nel tempo storico (ciclico), e anche per altri destini, il testo aveva rivelato una analoga verità.

Anche L'immortale, certamente uno dei racconti più difficili e complessi della raccolta, pone il problema della identità personale: « tra gli Immortali ... ogni atto (e ogni pensiero) è l'eco di altri che nel passato lo precedettero, senza principio visibile, o il fedele presagio di altri che nel futuro lo ripeteranno fino alla vertigine ». Lungi dall'offrire l'infinita affermazione della propria identità, il tempo eterno offre la sua dissoluzione in una confusa, e infinita, pluralità di vite e di persone (« in un tempo infinito ad ogni uomo accadono tutte le cose», «un solo uomo immortale è tutti gli uomini») e priva di valore ogni agire, ogni volere, ogni parola. L'autore del manoscritto che leggiamo (ma la semplificazione è scorretta: molti uomini ne sono autori, il guerriero di Stamford, l'astrologo di Bikaner, il giocatore di scacchi di Samarcanda, il copista dei viaggi di Sindbad) è stato (è) anche Flaminio Rufo e prima ancora Omero. E la sua presentazione, nelle prime righe del racconto, esprime vaghezza e molteplicità: era « un uomo consunto e terroso ... dai tratti singolarmente vaghi. Si destreggiava con scioltezza e ignoranza in diverse lingue » (il fiume che finalmente rende mortali non restituisce l'identità). Altri particolari - Smirne, la morte in mare, la sepoltura nell'isola di Ios - rinviano all'uomo che all'origine è stato (se è possibile postulare un'origine). Ma il riconoscimento, a questa altezza del testo, non è permesso e il lettore dovrà conquistarselo attraverso una rilettura, che replichi quella che Flaminio Rufo opera a conclusione della propria

autobiografia (o, che è lo stesso, delle proprie biografie) e che gli permette, da erudito filologo (lui, il rude guerriero), e parlando di sé in terza persona, di riconoscere in certe espressioni di Rufo parole di Omero, e di comprendere e affermare (tornando all'uso della prima persona): «Io sono stato Omero». Il gioco è complesso, ma non confuso. E le contraddizioni cominciano a sanarsi quando il lettore collega due particolari, appartenenti il primo al manoscritto riprodotto («Ad Aberdeen, - scrive Rufo - nel 1714, mi sottoscrissi ai sei volumi dell' Iliade di Pope»), il secondo al racconto cornice («l'antiquario Joseph Cartaphilus, di Smirne, offrì alla principessa di Lucinge i sei volumi in quarto minore [1715-1720] dell' Iliade di Pope»), e ne ricava che Flaminio Rufo è stato, nella sua vasta esistenza e come ultimo approdo, Cartaphilus (e si dà anche ragione delle sue, delle loro, capacità filologiche). Ma l'incoerenza del testo deve restare irriducibile, perché essa costituisce di fatto la sua coerenza: «Quando s'avvicina la fine, scrisse Cartaphilus, non restano più immagini del ricordo; restano solo parole. Parole, parole sradicate e mutilate, parole di altri, fu la povera elemosina che gli lasciarono le ore e i secoli». Delle numerose vite vissute dagli Immortali, restano solo brandelli di memoria confusi e sovrapposti, identità incomplete e vaio- te, non plurime: «Nessuno è qualcuno ... sono dio, sono eroe, sono filosofo, sono demonio e sono mondo, il che è un modo complicato di dire che non sono».

Ma questa è solo una delle componenti tematiche dell'immortale, che è anche un discorso sulla letteratura (si veda la Postilla), una celebrazione della morte (che «rende preziosi e patetici gli uomini » e dà a ogni loro atto « il valore dell'irrecuperabile e del casuale»), una affermazione dell'etica, che può essere solo dell'uomo mortale perché la condizione di immortalità la annulla e rende tutti gli atti giusti, e dunque indifferenti. E, ancora, contiene almeno due altri grandi temi della narrativa borgesiana: quello del cosmo come caos, affidato alla visionaria architettura della Città degli Immortali, e quello della inconoscibilità del reale, affidato al simbolo del labirinto. Nel racconto, labirinto e Città degli Immortali sono connessi: il primo è accesso alla seconda ed è, come sempre in Borges, un incubo: rete confusa di sordide gallerie che conducono a una stanza circolare con nove porte, otto delle quali si aprono su altri labirinti che riportano alla stessa stanza centrale e la nona, .il traverso un altro labirinto, a una seconda stanza circolare, identica alla prima (ma cosa garantisce che quest'ultima sia una diversa e non la stessa prima stanza circolare?). Il percorso labirintico è l'andare verso una meta che si rivela ogni volta un nuovo cammino verso un'altra meta, e così all'infinito; l'angoscia che ne deriva all'uomo è di sentirsi perso (si pensi al deserto di I due re e i due labirinti) nella ricerca di un centro o di una uscita irraggiungibili (o inesistenti) che sono la ragione delle cose, il senso dell'universo, il caos che si rivela cosmo (nella stanza centrale del labirinto di Abenkhaçan il Bokharì, avverrà, significativamente, la decifrazione della misteriosa vicenda del re e del visir). Il labirinto dell'Immortale conduce invece al trionfo del non senso, al delirio di una architettura irrazionale e dissennata (e inquietante) che è l'opposto del cosmo (« Non voglio descriverla; un caos di parole eterogenee, un corpo di tigre o di toro nel quale pullulassero mostruosamente, uniti e odiandosi, denti, organi e teste»), e che è opera di dèi malefici, incapaci o folli, o prova della loro morte. È la

concezione (di provenienza gnostica) del mondo come parodia, errore, improvvisazione di un dio che è « ombra di ombre di altre ombre ». La mostruosa Città è figurazione allucinata della degradazione degli Immortali, anch'essi, come gli dèi degradati della cosmogonia di Hakim de Merv (Il tintore mascherato Hakim di Mero, in Storia universale, dell'infamia), ombre di ombre di altre ombre.

Ombra di vite già vissute, « eco di altri che nel passato lo precedettero » è anche David Alexander Glencairn, il giudice misteriosamente scomparso dell' Uomo sulla soglia. La frase con cui prende avvio il racconto dell'altro giudice, affidato all'uomo sulla soglia (« "Un giudice!" articolò con debole stupore. "Un giudice che si è perduto e lo cercano" »), fa della storia raccontata quella archetipica del tiranno crudele e corrotto. Ma la vicenda dell' altro giudice non è una «storia esemplare», è la vicenda di Glencairn. Nel finale, il racconto della storia antica coincide con l'epilogo di quella, presente e reale, di Glencairn: «Nell'ultimo cortile m'imbattei in un uomo nudo, coronato di fiori gialli, che tutti baciavano e festeggiavano, e che aveva una spada in mano. La spada era lorda di sangue, perché aveva dato morte a Glencairn, del quale nelle stalle in fondo al cortile trovai il cadavere mutilato ». Che il misterioso uomo sulla soglia abbia raccontato il presente come passato, o che il tempo (che, come le mura del labirinto di Abenkhaçan, è una retta infinitamente curva) ripeta continuamente l'evento di un giudice malvagio rapito, giudicato e giustiziato da un pazzo, o che le due storie avvengano in un tempo senza tempo, sono ipotesi sovrapponibili, e sostanzialmente sono un'unica ipotesi. Ciò che conta è che quella di Glencairn è una vita già vissuta, che egli ripete ed altri infinitamente ripeteranno, perché, anche tra i mortali, «nessuno è qualcuno».

e sentì che era suo quel destino.

(Rafael Cansinos Asséns)

La Storia del guerriero e della prigioniera si chiude con una frase molto simile a quella conclusiva dei Teologi. «Forse le storie che ho narrato sono una sola storia. Il dritto e il rovescio di questa medaglia sono, per Dio, uguali », e per certi versi se ne rivela una variazione. Anche in questo racconto il tema centrale è quello del destino, che per Borges è sempre cifrato in un evento fondamentale e privilegiato (e spesso coincidente con la morte) che lo definisce e lo rivela, e nel quale il personaggio scopre finalmente chi è. Quella del barbaro Droctulft che viene «dalle selve inestricabili del cinghiale e dell'uro» e sceglie, non da traditore ma da illuminato, di abbandonare i suoi e di combattere per Ravenna, e quella della ragazza dello Yorkshire che, catturata dagli indios in una scorreria, sceglie, anche quando potrebbe abbandonarla, di continuare la sua vita selvaggia, sono un'unica storia. Non solo perché l'una è l'immagine invertite dell'altra, ma perché entrambe sono realizzazioni di uno stesso destino, perché è sovrapponibile lo snodo che le rovescia ciascuna al suo interno; perché è uno solo, e lo stesso, «l'impulso segreto» cui i due protagonisti ubbidiscono e «di cui non avrebbero saputo dar ragione». Cercare motivazioni è indebito (eppure è stato fatto); esse sono e devono restare segrete

e impenetrabili, e quell'impulso non deve avere altra ragione che essere un'irrinunciabile necessità. Il longobardo e l'inglese compiono fatalmente, attraverso la loro scelta (l'ossimoro è struttura soggiacente al racconto), il destino che portano in sé, e che è quello più autentico perché più proprio e profondo dell'altro, imposto casualmente dalla loro storia. Ma il gioco delle ripetizioni e delle simmetrie non si esaurisce nel rapporto «li queste due storie e si diffrange in altri personaggi e in altre vicende: in quella di Paolo Diacono che, longobardo, apprende la lingua dei Romani per raccontare la storia del suo popolo, in quella della nonna inglese di Borges, che in quell'altra donna vede «uno specchio mostruoso del suo destino», in quella dei mongoli che «invecchiarono nelle città che avevano voluto distruggere». Si potrebbe cogliere in questi elementi, dietro la riproposta dell'opposizione (sanata) civiltà/barbarie, un riferimento alla nascita delle nuove civiltà come incontro e fusione di culture diverse. Se c'è, esso è comunque secondario. Il senso intero e complessivo della Storia del guerriero e della prigioniera sta in quel segreto impulso irrinunciabile.

Il tema del destino come riconoscimento e reincontro compare anche nella Biografia di Tadeo Isidoro Cruz. Della storia di Cruz (già narrata da Hernández nel *Marlin Fierro*) Borges racconta una sola «lucida notte fondamentale», perché «qualunque destino, per lungo e complicato che sia, consta in realtà di un solo momento: il momento in cui l'uomo sa per sempre chi è ». Gaucho fuorilegge per aver ucciso un uomo, arrestato e condannato a servire nell'esercito, Cruz si comporta da uomo valente quale è e viene nominato sergente della polizia rurale. Ha cancellato il passato, vive, nella legalità, un altro destino, migliore, ma che non è il suo. Glielo rivela l'incontro con il gaucho fuorilegge Martin Fierro, che egli ha l'incarico di catturare («Comprese il suo intimo destino di lupo, non di cane da gregge; comprese che l'altro era lui »). Cruz comprende che l'uomo che è diventato (non per scelta ma per costrizione), in uniforme, berretto e spalline, è altro da sé, che la sua identità autentica, persa o tradita, è quella stessa di Martin Fierro, e che il suo posto è al suo fianco, perché lui è Martin Fierro. Ma prima ancora che nelle frasi finali, l'identità sostanziale dei due personaggi era suggerita (attraverso un accorto riutilizzo di luoghi testuali del *Martin Fierro*) dal trasferimento a Cruz di atti che nel poema di Hernández erano stati di Martin Fierro (« Provò il coltello in un cespuglio; perché non lo molestassero nella lotta, si tolse gli speroni ») e da quel grido di trampoliere che nel poema siglava lo scontro di Martin Fierro con i gendarmi, e che nel racconto di Borges compare, oltre che in questo stesso evento, anche nell'episodio della cattura di Cruz. Nel gioco di rispecchiamento, Cruz è un Martin Fierro sconfitto al quale quella notte definitiva offre la possibilità del riscatto.

In entrambi questi racconti il destino è svolta, viraggio improvviso e irrazionale, scelta istintiva e inconsapevole (e per questo anche fatale) che recupera una identità perduta, o ne definisce una nuova, più profonda e più autentica.

... un fatale ieri inevitabile.

(Il passato)

Ma l'appuntamento col momento culminante e decisivo della vita può essere a volte un incontro mancato. Pedro Damiàn dell'Altra morte (che per certi versi richiama sia la vicenda di Dahlmann del Sud che quella di Hladik del Miracolo segreto, entrambi in Finzioni) sottraendosi, da codardo, alla prova della battaglia, manca il suo autentico destino (« in quanto gaucho, aveva l'obbligo di essere Martin Fierro»: il riferimento è, palesemente, alla scelta opposta di Cruz), e vive un'esistenza di vergogna e solitudine, nell'oscura speranza che il destino gli porti un'altra battaglia. La redenzione (questo era all'origine il titolo del racconto) giunge con la morte (nella morte), e l'altro destino, quello che avrebbe dovuto essere suo, finalmente si compie. Nel delirio dell'agonia « Damiàn rivisse la battaglia, e si comportò da uomo e guidò la carica finale e una pallottola lo prese in pieno petto. Così, nel 1946 ... morì nella disfatta di Masoller, avvenuta tra l'inverno e la primavera del 1904». Una biografia duplice dunque, in cui quella dell'eroe si sostituisce a quella del codardo; e la doppia memoria di Tabares e Amaro sembra testimoniare che quel delirio non ha concesso semplicemente un illusorio riscatto interiore (come quello descritto in Isidoro Acevedo di Cuaderno San Martin), ma ha realmente annullato e fatto tornare su se stesso il tempo e modificato la storia; che il sogno (come il fiore di Coleridge o gli oggetti di Tlòn) ha invaso la realtà e che Damiàn (com'era, forse, accaduto a Dahlmann) ha vissuto « una sorta di scandalo della ragione». Ma, come spesso avviene nei racconti di Borges, tutto è rovesciabile: la doppia memoria di Tabares e Amaro testimonia pure che la biografia di Pedro Damiàn continua a essere, comunque, anche la biografia del codardo fuggito a Masoller. D'altra parte in questo racconto tutto è congettura. L'ipotesi conclusiva del narratore è letteraria e muove dal famoso passo dantesco (Paradiso, xxi, 121 sgg.) fonte di dispute sul problema se Pietro Damiano e Pietro Peccator fossero o no la stessa persona; e non è l'unica, altre ipotesi interpretano (inventano) in modo diverso o opposto i fatti. La pluralità delle congetture fissa il testo in una ambiguità irresolubile, nella quale la revocabilità del « fatale ieri » non può che restare una fantastica supposizione.

Diversa è la vicenda del torturatore nazista Otto Dietrich zur Linde di Deutsches Requiem, processato e in attesa di esecuzione per i crimini compiuti. Zur Linde non cerca un'altra morte che cancelli il passato, ma una giustificazione, nel significato più alto del termine, che dia senso al destino che ha scelto (o ha subito) d'essere carnefice (anche Emma Zunz si costruirà, ma attraverso fatti, una motivazione che giustifichi il suo crimine). E la trova in una causalità cosmica superiore che motiva insieme il suo e il destino della Germania. Così come trova una ragione alla propria tragica fine e a quella del suo paese: « Molte cose bisogna distruggere, per edificare il nuovo ordine; ora sappiamo che la Germania era una di quelle cose. Abbiamo dato più delle nostre vite, abbiamo dato il destino del nostro amato paese». La sua morte è parte di quel processo in realtà vittorioso e conferisce valore pieno a quell'etica dell'infamia che Otto ha dovuto imporre in primo luogo a se stesso distruggendo (con una sorta di Zahir) David Jerusalem per distruggere la propria pietà, ancora segno del vecchio uomo. Per questo non rimpiange, come fa invece l'Inquisitore della Moneta di ferro, la vita giusta non vissuta («Avrei potuto essere un

martire. Sono stato un carnefice»). Zur Linde fa i conti con quel labirinto di cause e di effetti che l'uomo traccia vivendo e scopre (o si illude) che esso ha una sua precisa funzione nell'universo, e può formulare, con parole di Schopenhauer, una « teleologia individuale » che gli rivela l'ordine segreto dei suoi atti. Un'identica scoperta aveva fatto Francisco de Laprida (Poesia congetturale, in L'altro, lo stesso) : «A questa infausta sera mi portava / il labirinto plurimo di passi / che i miei giorni intrecciarono da un giorno / dell'infanzia. Ho scoperto finalmente / la recondita chiave dei miei anni».

fino a un'ora che già conosce il Destino.

(Frammento)

Storia della rivelazione di un destino è anche quella del Morto. Il destino di Otàlora si presenta (come quello di Erik Lònrot di La morte e la bussola, in Finzioni) sotto le mentite spoglie della libertà individuale. Solo in superficie storia di un traditore tradito, il suo nucleo centrale sta in una messa a confronto dei concetti di vita e destino. Nel suo incontro con la morte Otàlora comprende che ha vissuto la sua vita senza avvertire (nessun uomo l'avverte) che non ne era l'artefice, che un'altra « rozza divinità » la guidava e che il sentirsene padrone faceva parte dell'inganno. Otàlora è, fin dal principio, il morto e il racconto della sua vita è il racconto del morto. Retrospectivamente, il lettore può cogliere una fitta serie di segnali che nella loro doppia leggibilità alludono al finale. Si pensi al valore inaugurale (ma alla fine antifrastico) dell'atto che sigilla il fortuito incontro con Bandeira (« Otàlora, allora, strappa la lettera, perché preferisce dovere tutto a se stesso »), o a quella sorta di avvertimento che gli viene dai suoi compagni quando l'informano che Bandeira sta rientrando da Montevideo perché c'è qualcuno che vuol comandare troppo, e che egli piega al suo punto di vista rovesciandone il senso (« capisce che è uno scherzo, ma lo lusinga che quello scherzo sia già possibile »), o ancora alla tremenda ambiguità della frase (« L'universo sembra cospirare con lui e precipita i fatti ») che introduce il momento culminante della sua ascesa (e della sua caduta). Borges riesce così a far leggere come in sovrapposizione la vita (illusoria) e il destino (reale) di Otàlora.

Un probabile archetipo di questo racconto è II mago rimandato, che Borges inserisce nel 1940 nell'Antologia della letteratura fantastica (e poi in Storia universale dell'infamia), e il cui argomento proviene dal Libro di Patronio e del conte Lucanor di Juan Manuel. Bandeira è una specie di variante di don Illàn, e Otàlora un avatar del decano che diventa prima vescovo, poi arcivescovo, cardinale e papa, finché il mago, per punirlo della sua ingratitudine, lo riconduce allo stato iniziale di decano. Il tema è, come nel Morto, l'illusorietà (e la natura di sogno) di un momento felice della vita. Allo stesso modo, nel Nemico generoso (in L'artefice), il re di Dublino consente una giornata vittoriosa a Magnus Badford perché ne ha già segnato il destino: « che dei tuoi molti giorni nessuno splenda come il giorno di domani. Perché quel giorno sarà l'ultimo ». I destini di don Illàn, di Magmis Badford e di Otàlora sono lo stesso destino che la storia ripete, e che in fondo è comune a tutti gli uomini. Bandeira, ha detto Borges, « è in qualche modo il simbolo della

vita umana».

... fosse almeno questo l'ultimo giorno dell'attesa.

(Il labirinto)

La casa di Asterione ripropone il mito del Minotauro, ma nella riscrittura di un autore contemporaneo di Kafka. Più che un mostro mitologico Asterione è, come ha detto Borges, un freak, un diverso il cui destino è la segregazione e la solitudine; un uomo che si interroga sulla propria condizione e la racconta (quasi la confida). L'artificio di affidare la narrazione al suo protagonista, la strategia di ritardare quanto più possibile l'identificazione dell'abitante della «casa» con l'abitante del labirinto di Cnosso (l'epigrafe altera il brano di Apollodoro e tace i nomi di Pasiphae e del Minotauro), il racconto straniato che Asterione fa della sua realtà e dei suoi atti, sottraggono la storia al suo spazio mitico e la collocano in una dimensione esistenziale interamente umana. Borges tace la preistoria del Minotauro e lo presenta solo, nello sforzo vano di comprendere se stesso e la sua incomunicabile unicità, sperduto nell'infinita replica delle parti della casa: « Tutte le parti della casa esistono molte volte, qualunque luogo di essa è un altro luogo. Non ci sono una cisterna, un cortile, un abbeveratoio, una greppia; sono quattordici [sono infinite] le greppie, gli abbeveratoi, i cortili, le cisterne». Di questo chiuso mondo di specchi Asterione si illude di padroneggiare il segreto disegno, ma il gioco con l'altro Asterione cui finge di mostrare la casa, come per dar prova a se stesso che non rive prigioniero di un mistero, si risolve in sconfitta, più patetica che drammatica («A volte mi sbaglio, e ci mettiamo entrambi a ridere di gusto»). Ma anche fuori della casa «i mari e i templi sono quattordici [sono infiniti]. Tutto esiste molte volte, quattordici volte ». La casa (come lo era la Biblioteca di Babele di Finzioni, anch'essa labirintica) è replica e simbolo dell'universo e dei suoi segreti insondabili. Dentro o fuori del labirinto, il destino dell'uomo è uno, quello di sentirsi perso nel mistero di sé e del cosmo (uscire dal labirinto è restare, comunque, nel labirinto). Non sono giochi diversi da quello di Asterione le filosofie che provano a svelare quel mistero; né è diversa la sconfitta a loro riservata. Ad Asterione (a ogni uomo) resta allora una sola speranza, l'arrivo di un dio redentore che lo conduca in un'altra casa «con meno corridoi e meno porte» e che, rivelandogli la propria identità, gli riveli anche la sua (« Come sarà il mio redentore? mi domando. Sarà un toro o un uomo? Sarà forse un toro cori- volto d'uomo? O sarà come me? »). La solitudine duole meno sapendo che il redentore « vive e un giorno sorgerà dalla polvere »; non resta che attendere, sperando che sia « questo l'ultimo giorno dell'attesa». («"Lo crederesti, Arianna?" disse Teseo. "Il Minotauro non si è quasi difeso" »).

Aspetta anche il protagonista dell'Attesa, recluso, anch'egli, nella stanza dell'albergo dove si è rifugiato per sottrarsi a coloro che gli danno la caccia. Ma, come indica il titolo, quella di « Villari » non è una fuga, bensì, appunto, un'attesa. E lo è a dispetto dei fatti raccontati, dell'attenzione che l'uomo braccato pone nel nascondersi, nel celare il suo vero nome (ha assunto quello del suo persecutore), nel vivere in modo da non esistere

per nessuno, da essere nessuno. « Villari » non pensa mai alla sua morte come a una redenzione, ma l'attende inconsciamente come una salvezza. (Si pensi all'ambiguità del brano: « In altre reclusioni aveva ceduto alla tentazione di contare i giorni e le ore, ma quella reclusione era diversa, perché non aveva termine a meno che il giornale, una mattina, recasse la notizia della morte di Alessandro Villari »). Altrettanto inconsciamente compie una serie di errori che fanno pensare a un segreto (anche a lui stesso) desiderio di essere trovato. Così pure i ripetuti sogni dell'alba in cui uccide il vero Villari possono essere letti, oltre che come figurazione rovesciata della sua paura, come recondito desiderio di morte. Al pari di Asterione, nella realtà della sua ultima notte «Villari» non proverà a difendersi e sceglierà di morire in una magia quasi da sogno. Le tre ipotesi proposte dal narratore sono forse tutte allo stesso modo vere; la seconda è quella che ha costituito fin dall'inizio l'incubo e insieme la speranza di «Villari ».

l'atto di intendere l'universo sia pur fallacemente (La clessidra)

« Questa settimana finirò la prima stesura della storia che mi piacerebbe dedicarti: quella di un luogo (in calle Brasil) che contiene tutti i luoghi del mondo. Ho un altro oggetto semimagico per te, una specie di caleidoscopio». Sono parole di una lettera scritta da Borges a Estela Canto nel periodo in cui stava lavorando alla stesura del racconto L'Aleph. Il riferimento al caleidoscopio è interessante sia perché è una specie di Aleph il cui ridotto spazio racchiude infiniti « vertiginosi spettacoli » di forme e eli colori nei quali si possono immaginare «inconcepibili universi», sia perché si tratta di un giocattolo (vedremo perché). L'Aleph, e così Lo Zahir e La scrittura del dio presentano tutti una stessa esperienza, la visione estatica del divino e dell'universo. Aleph è la prima lettera dell'alfabeto ebraico e nella tradizione cabalistica designa la divinità e l'armonia dell'universo; Zahir, precisa il testo rifacendosi al Corano, «in arabo, vuol dire notorio, visibile; in questo senso, è uno dei novantanove nomi di Dio», ed è «simbolico specchio dell'universo » e dell'intera storia dell'umanità; la Ruota che vede Tzinacàn è ancora una volta un Aleph, parola divina «che non può essere inferiore all'universo o minore della somma del tempo». Tzinacàn e «Borges» (protagonista narratore delle altre due storie) vivono dunque l'esperienza in assoluto più alta che l'uomo possa avere, quella dell'unione mistica con Dio, della comprensione dell'universo, della sua storia, dei suoi disegni, della causalità che lo governa; insomma, come dice Tzinacàn del « comprendere tutto, senza fine ». I tre simboli presentano caratteristiche comuni che indicano l'unione dei contrari: la Ruota è infinita, ma se ne vede la circonferenza e sta allo stesso tempo davanti, dietro e ai lati di Tzinacàn; lo Zahir permette di vedere simultaneamente il suo diritto e il suo rovescio, « come se la visione fosse sferica e lo Zahir campeggiasse nel centro»; l'Aleph è una sfera di due o tre centimetri, che contiene tutt'intera la vastità dello spazio cosmico. Allo stesso modo, quanto essi rivelano (in particolare l'Aleph e la Ruota) si presenta come insieme di elementi opposti ma coincidenti nella simultaneità della visione, apparente caos, ma anche panteistica unità. E dunque possibile « intendere l'universo », quando la stessa operazione di intendere non può che essere parziale o impossibile, come

testimonia La ricerca di Averroè Borges, sappiamo, ha sempre espresso al proposito un profondo scetticismo, che si è manifestato anche nelle forme radicali del nichilismo, ma che sostanzialmente è lo scetticismo dell'irrisolvibile dubbio, dell'incertezza continua, della sfiducia nelle interpretazioni filosofiche o religiose della realtà (che gli hanno offerto invece cospicui materiali per le sue finzioni).

Questi racconti, se apparentemente sconfessano quello scetticismo, di fatto lo confermano. Si pensi ad esempio all'occasione in cui « Borges » viene in possesso del magico e tremendo Zahir: «chiesi un'aranciata; nel resto mi dettero lo Zahir»; o alla cantina in cui si manifesta l'Aleph. E ancora alle due figure femminili alle quali sono strettamente legate le due esperienze di «Borges» (Beatriz è una sorta di versione degradata della donna angelo, Teodelina una snob frivola e vacua), e al personaggio di Carlos Argentino Daneri (sorta di anagramma di Dante Alighieri), lo scopritore dell'Aleph, poetastro di terz'ordine, presuntuoso e fatuo, che ammantava la propria inettitudine di ridicola retorica e ritiene che l'Aleph gli sia stato rivelato perché possa comporre il suo immortale poema. Tutti questi elementi privano di solennità l'incontro sconvolgente col divino e lo contaminano di una ironia (non tanto nascosta) che traduce l'essenziale scetticismo dell'autore. Seppure in minor misura, questo elemento è presente anche nella Scrittura del dio, adombrato nella motivazione che induce Tzinacàn a ricercare la «sentenza magica»: «Spinto dalla necessità di far qualcosa, di popolare in qualche modo il tempo... ». Il caleidoscopio, come sottolineavamo, resta soprattutto un giocattolo! Borges, naturalmente, non si sottrae al topos letterario dell'ineffabile («Allora avvenne quel che non posso dimenticare né comunicare»; «Arrivo, ora, all'ineffabile centro del mio racconto; comincia, qui, la mia disperazione di scrittore »), e questo, nel contesto indicato, costituisce un ulteriore elemento che enfatizza il risvolto ironico delle tre esperienze. D'altra parte, basta considerare quali sono gli esiti di questi svelamenti del divino: Tzinacàn conoscerà « il dio senza volto che sta dietro gli dèi » (e dunque il Nulla come autentica realtà degli individui e della Storia) e deciderà di tacere la formula e non utilizzarla per salvarsi; « Borges » si convincerà che l'Aleph di calle Garay è in realtà un falso Aleph; il «Borges» dello Zahir non potrà che trovar rifugio nella pazzia.

Nel Prologo alla sua Antologia personale (1961) Borges scriveva: «All'ordine cronologico ho preferito quello di "affinità e diversità". Così, ancora una volta, ho constatato la mia fondamentale povertà: Le rovine circolari, che risalgono al 1939, prefigurano II Golem o Scacchiera, che sono quasi di oggi. Questa povertà non mi deprime, poiché mi dà una illusione di continuità». Le opere di Borges (come i racconti di questa raccolta) « ripetono una trama / eterna e fragile, misteriosa e chiara», al cui centro è sempre l'uomo e il mistero della sua esistenza e della sua morte, l'uomo con le sue angosce, il suo dolore, le sue sconfitte, le sue contraddizioni, il suo sentimento di solitudine e di inutilità, il suo destino tragico o patetico.